

ZIONALE

Prov.

IV

1367

NAPOLI

VITT. EM. III

3-8-109

CA PROVINCIALE

Armadite



Palchetto

Num.° d'ordine

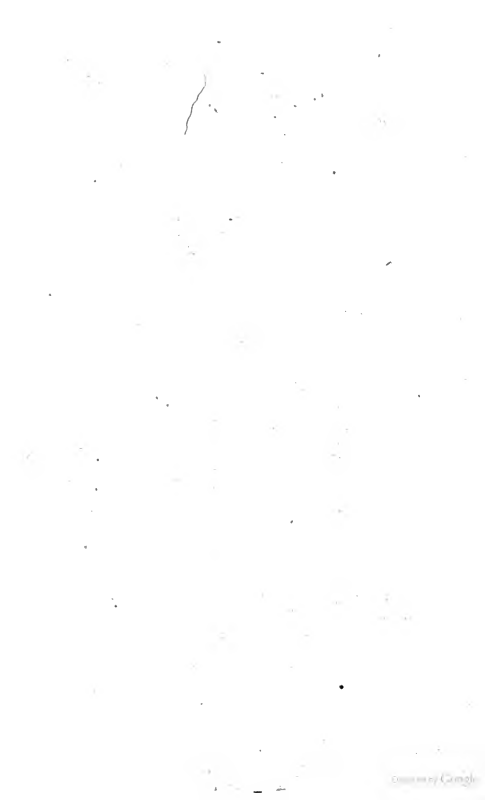
70

9998

~~4301324~~

~~135~~
~~20-21~~

B Pur
TV
1367-68



COLA
MELATINO

*Or l'opre mie non son che esperienze
Non son che bozzi, e un far di fantasia.*

GÖRNE.

61h8hh

COLA

MELATINO

STORIA TERAMANA DEL SECOLO XIV.

RACCONTATA

DA

Stefano Demartinis

VOL. I.^o



TERAMO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MARSILI

1846.



Al chiarissimo e gentilissimo
SIGNOR CAVALIERE
GIUSEPPE VALIA
INTENDENTE DELLA PROVINCIA
DEL
I. ABRUZZO ULTERIORE

Signore.

*Le cittadine discordie da ambizioni
Maggiorenti del medio evo suscitate ad in-
sanguinar questo suolo; le varie morti che
ne seguirono, e massime quella di nobile
ed illustre personaggio, vengon ricordate
da rozzi manoscritti, ed epilogate, non ha-
guari, da egregio Annalista Teramano. -- Or
io confidando che, rannodati i fatti ed in-
nestativi brevi episodii che il costume di
que' tempi ricordano, qualche interesse ab-
bia a destare leggendolo, mi sono inge-
gnato di farne alla distesa un racconto.
Se l'opera corrisponda alla intenzione è*

problema cui darà soluzione il colto ed indulgente pubblico.

A Voi, Sig. Cavaliere, che formate la felicità de' popoli di questa Provincia alle vostre savie cure affidata; a Voi che per acume d'ingegno e retto pensare sapete frangere gli occulti dardi della rabida invidia, e della tenebrosa calunnia; a Voi che dotto delle scienze, e delle lettere, siete per illibati costumi, e per mille virtù venerando, io oso offerire questo povero mio lavoro. Ben mi so che desso è poca cosa per Voi; ma so pure quanto cortese e gentile è l'Animo Vostro; onde ho fidanza che vorrete riceverlo di buon grado come segno della mia rispettosa devozione--

Vi bacio, Sig. Cavaliere, le mani e mi vi raccomando

Di Teramo li 12 Marzo 1846.

Umilis, Devotis, Servitore

Stefano Demartiniis.

CAPITOLO I.



Quella città che ai dì nostri addomandasi Teramo è la stessa che, quando le aquile romane spiegavano ancora vittorioso il volo, nomavasi Interamnina; e come ora è la capitale della Provincia del primo Apruzzo Ulteriore, fu nè tempi andati la principale città del Pretuzio; nome che allora dava-si a sola quella estensione di suolo compresa tra i fiumi Tronto, e Vomano — Nè tutta intera, nè così posta come oggi la vedi a que' giorni veduta l'avresti; chè fu essa, come tante altre città d'Italia, segno alla distruggitrice barbarie de' Goti. Rifatta quando e come a Dio piacque, fu poi nel 1156 arsa e posta a rovina da Roberto di Bassa-

villa Conte di Loretello; ed allora quello che oggidì è convento degli Osservanti era monastero di Monache, e sul prato che vi è innanzi stavan case, e palagi, mentre ne' belli quartieri di s. Giorgio, e di porta romana vegetavano pampinose viti, e fertili ulivi — Un Guido, vescovo interamnita, campato dalla furia normanna, impetrò dal re Guglielmo I. il permesso di riedificare la disolata città, e la rifece sull' attuale pianta. —

Vieni: poggia sul colle che chiaman Pen-
nino, e mira là a basso Teramo bellamente
costruita sopra distesa pianura; chè ben puoi
discernerla dall' altissimo de' palagi sino alla
più umile casuccia — Vedi, a dritta, come
la Vezzola scorre dimessa tra i bianchissimi
ciottoli, onde il vasto suo letto è ricoperto:
dessa non però è tutt' altra quando per pio-
gia rigonfia: torbida, rapida, fragorosa cor-
re; non vi ha argine che l' impeto ne affre-
ni, e macigni smossi, ed alberi sradicati ro-
tola, e trasporta — Guata il campagnuolo
dalla sponda quella sua strabbocchevole furia
e non osa traghettarla; ma poche ore tra-
scorrono, e vengon meno le acque, e' l' vor-
ticoso andare di esse; allora cantarellando la

forosotta la guada, e l'anitra torna a guazarvi. (1) — Guarda al di là come si mostrano ridenti le vaghe colline, rivestite di rigogliose piante, che adombrano cento belli casini. Osserva quegli ubertosi colli che man mano elevandosi, alla tua sinistra, vanno verso ponente a toccar la catena degli Appennini, ove Montecorno, il Gran sasso d'Italia, maestoso grandeggia. — E, non ti pare che la mano della Provvidenza abbia a fianco di que' colli avvallato il terreno su cui corre il fiume Tordino? L'aria stagnante si aggraverebbe sulla città circondata da alture, se per quell'avvallamento non avessero i venti libero varco dalle montagne al mare.

Riguarda ora il tutto insieme, e mi saprai dire quanto amena e pittoresca ne sia la veduta.

È questa Città al presente asilo di pace, e di amore; ma già fu tempo che spesso venne insozzata da cittadino sangue da mani cittadine versato.

(1) Il gigantesco ponte su la Vezzola nel atto che noi scrivevamo era appena incominciato —

Piegava al suo termine il secolo XIII. quando a Carlo di Durazzo, re di Napoli, venne talento di condursi in Ungheria a strappare dalle mani di Maria lo scettro di Ludovico che fu padre di lei, e re di quel Reame. La fortuna arrise al suo divisamento; e cintosi il capo dell' unghera corona, i popoli il salutavano sovrano. Un dì che Maria, e sua madre intrattenevano con simulate parole di sottomissione, entrò in camera con Niccolò Bano di Gara un Blasio Forgac feroce di aspetto, gigante della persona, e innanzi che Carlo se ne fosse addato ebbe da questo tal colpo di scimitarra, che glie ne rimase aperto il capo. Cascò perciò il ferito, e non rialzossi se non per esser portato altrove a morire.

Carlo, in partendo, aveva lasciata vicaria, e luogo-tenente del regno di Napoli la regina Margherita madre del piccolo Ladislao. Ella non però, governando, addimostrossi femmina com' era; e men che femmina addiportossi quando, morto il marito, regnava a nome del piccolo suo figlio. La dappocaggine di Lei fu da per tutto sorgente di sciagure, sendo che il regno fu travaglia-

to da ogni sorta di fazioni. Vi aveva chi parteggiava per Ladislao; sursero altri che chiamavano a regnare Luigi II. di Angiò; non mancarono quelli che tutti due sdeguavano; e papa Urbano VI. dichiarava essere a se devoluto il regno — In tanta perturbazione di cose i popoli insolentivano, i baroni tiranneggiavano, e i magistrati restavansi inoperosi; poichè le leggi eran venute impotenti.

Uscì di vita Urbano, e fu dato il tri-regno a Bonifazio IX, mentre che gliel contendeva, in Avignone, un Clemente VII. Questo intruso pontefice, mirando a moltiplicarsi fautori, coronò re di Napoli Luigi di Angiò; e' l successore legittimo di Urbano, a contrariarlo, proclamava re dello stesso regno Ladislao, tutto che fanciullo ancora. Così lo scisma religioso accresceva fomite alle civili discordie, che già divampavano, e le mire degli ambiziosi non ebber più modo.



Due potenti, Antonello di Giovanni de Valle, e Roberto de' Melatino, agognavano il primato nella città di Teramo; e come che il secondo fosse più facoltoso, pure il primo

era tenuto in maggior riguardo, come colui che era fratello al Vescovo. — Volgevan meglio di due anni da che si avevano in uggia, e non pertanto s'ingegnavano di simulare, atteggiando le labbra al sorriso dell'amicizia in quello che chiudevano tossico in cuore. — A misura che i politici avvenimenti disordinavano le cose del regno, ciascuno di essi confortavasi nel pensiero di signoreggiare la Città, ed a vicenda, di di in di si appalesavano in questo competitori. Dopo gli sconvolgimenti di che abbiamo discorso, non seppero contener oltre la stizza che li rodeva, e ponendo giù ogni maniera d'insingimento, si chiarirono nemici.

Roberto ad ostentar possanza fè pingere su tavola laterizia, e murare sul portone di sua casa, un melo coi rami carichi di frutta; sormontato da un elmo avente per cimiero un piede umano dal cui pollice pendeva una catena terminata da ceppi; e sotto la leggenda » *io so bracchu rissoso per natura — de offender ad chi me sdegna se procura* » (1)

(1) Questa tavola esiste tuttavia murata in una loggia de' signori Mezzucelli in Teramo.

L' alterezza dell' animo di Antonello non era fatta per portare in pace quella pubblica dimostrazione di orgoglio del suo antagonista, e però non si rimase di contrapporre a quegli emblemi Melatineschi altra minacciante scultura. Mirossi sull' uscio da via del suo palagio un intaglio, rappresentante, non più l' *Agnus — Dei*, vero stemma della sua famiglia, ma un Orso, che abbrancato con la zampa sinistra un cane, lo smembra co' morsi; mentre tirando giù con la destra per un de' rami un albero, lo svelle dalle radici; a piedi il motto — *Chi se salva d' este rampe?* —

Con geroglifici di tal fatta addimostravano que' magnati come gli animi loro si stessero; chè quelle lapidi simboliche tenevan le veci di bandiere spiegate da due accampamenti di nemici, i quali non attendono altro che un appicco per venire alle mani. E quei superbi Teramani non ebber guari ad attendere, che il caso l' offrì loro.

Un giovane villano, capitato in città a vender polli, veniva tratto in carcere da taluni scherani di Antonello, e di tante busse il regalavano, quanti erano i passi che ricambiava; ciò, perchè era stato insolente a

non voler cedere i suoi pollastri a prezzo di protezione, anzi che di moneta. Cavalcava in quell' ora per la città Cola, figlio di Roberto di Melatino, ed imbattutosi in quella sbirraglia, vide il mal governo che faceva del povero villanzone. Commosso dal guaiolar di lui trasse la spada, e dato di sprone al cavallo fu in mezzo a quei satelliti, cui menando colpi a Dio ti aiuti, diceva — Vedete la braveria!.... ah manigoldi!.... lasciate....; ma non fu mestieri che dicesse più oltre, chè quei vigliacchi avevan già sgomberato. Il prigioniero, cui non pareva vero di esser scampato dalle unghie di quella canaglia, se la diè a gambe dopo aver fervorosamente, ed alla sfuggita, baciato il ginocchio del suo liberatore.

Cola non era per anco tornato a casa che la nuova di quell' avventura giunse agli orecchi di Antonello, il quale come l' ebbe udita, trasportato dall' ira per l' oltraggiata magnificenza sua, in persona di uomini di sua corte, se' suonare la campana a raccolta. Intese Cola quei rintocchi, e ne indovinò il motivo; onde volto il cavallo corse difilato a casa. Narrò al padre in fretta l' accaduto;

poi, come quegli ordinò, affaccendossi a far ragunare gli aderenti di sua famiglia, ed un tale, addetto alla bisogna, battè dall' alto di una loggia il tamburo, solito segno di chiamata del Melatino. Ed ecco che i seguaci di ambe le fazioni mettonsi in movimento nei diversi punti della Città, tal che per tutto avresti veduto un tramestio di persone, un domandarsi a vicenda, un andare, un venire; un piagnucolare, un pregare delle donne ai sposi, ai figli, i quali, armandosi alla rinfusa, traevano là dove il tamburo, o la campana li chiamava.

Già due armatette si avanzavano, per opposte vie, verso la piazza grande, capitanate una da Cola, l' altra da Antonello, allorchè il buon Vescovo, fatto consapevole dello scompiglio dal regio Capitano, (che, quanto al nome, ancora figurava in città) vestissi degli abiti pontificali uscì del duomo accompagnato dai canonici, e preceduto dal crocifero recossi alla piazza. Quivi fermatosi diè uno sguardo attorno e vide quegli uomini attruppati. Mirarono questi dal canto loro il Vescovo in quelle vesti, con quel treno, e presi di riverenza stettero immobili. Allora il

venerabile Prelato con patetico sermone disse degli immensi mali che portan seco le civili discordie, della tracotanza del popolo che per private contese dava inconsideratamente mano alle armi; armi che non era lecito impugnare se non per la difesa del vangelo, e del trono; indi conchiuse con questi sentimenti: — » E non avete voi di gran doveri a compiere verso i genitori, verso i figli, che arrischiate la vita per solo assecondare l'altrui frenesia? E della vita che vi sarà tolta o della morte che sarete per dare altrui, non avete voi a render stretta ragione a colui che la morte, e la vita ha in sua mano? Ricordivi di quel precetto di evangelica fratellanza: amatevi l'un l'altro Sì, amatevi scambievolmente, e resisterete alle suggestioni dello spirito maligno che vi spinge a brutar le mani del sangue de' fratelli. Udite, o carissimi, udite la voce del vostro affettuoso pastore: ponete giù lo sdegno, stendete le braccia ad amplessi di pace; e le parole e le opere vostre sieno per l'avvenire un consorzio di amore e di pace cittadina, così l'ira suprema, che un tempo si versò sulla ribaldia di Caino, non ripiomberà sopra di voi » —

Ed ecco che un grido di cento voci fa rimbombare l'aere dintorno: pace; e quelle torme di armati, mutato consiglio, si rimescolano in una, si abbracciano, e si baciano — Dal che prendendo esultanza il pietoso Vescovo versava lagrime di contento, e rivolto al fratello, ed a Cola, ai quali non era andato a verso la comparsa di lui, il sermone; e l'effetto da questo prodotto negl'intelletti degli ascoltatori, così parlò — » Imitate questo popolo voi che ve ne siete fatti e capi, e guide; stringete a riconciliazione le destre, e non fia più che esse abbiano a brandire il pugnale della discordia » — Gli antagonisti guardaronsi con occhio travolto; chè non sentivansi disposti a quell'atto; ma l'autorità di lui che il comandava, e'l subito cambiarsi dell'animo de' loro seguaci non consigliavan di fare altrimenti; onde si accostaron lentamente, stesero la mano, e toccatalasi appena, la ritrasser sì, come se toccato avessero ferro rovente — Dopo di ciò il Vescovo intonò l'inno di grazie all'Altissimo, e si avviava alla chiesa, seguito da quella numerosa turba.

Fu questo il primo atto di aperta osti-

lità tra il Melatino, ed il de Valle, e fu qual funesto argomento di ciò che sarebbe per accadere di lì a non molto.

Intanto così fatto tentativo fè chiaro al Melatino quanto inferiore egli fosse di forze al suo garagziente; chè in quell' allarme coloro che parleggiavano per Antonello furono presso che il doppio di quelli che stavano dalla parte sua. Questo diè da pensare a Cola, e consultava il padre sul modo di procurare alleanze, e Roberto, da quell' astuto che era, non ebbe a stillarsi molto il cervello, poichè tosto fè assegnamento sul conte di Monteverde.

Era Monteverde un castello non troppo lungi da Fermo. Un Rinaldo della nobile e potente famiglia di Brunfort ne fu il signore, ed il tiranno sino al cominciar dell' anno 1380, tempo in cui fu spenta con lui presso che tutta la sua famiglia — Passò poi la Signoria di quel feudo, col titolo di Conte, ad un Antonio di Acito; ma non la tenne lungamente; essendo che in mezzo ai trambusti delle fazioni Guelfe e Ghibelline, ne venne scacciato. Tramutossi egli perciò con tutt' i suoi attenenti in Apruzzo, allora Pretuzio, ed acquistò un castello con vaste e fertili ter-

re, posto sulle sponde del Vomano, cui denominò Feudo di Monteverde, nome che quella contrada porta anche ai dì nostri. Stanziava egli in Teramo; ma o perchè fatto accorto dalle disavventure, o perchè aveva in mente di riacquistare, quando che fosse, il Monteverde Fermano, non si dava ad alcun partito, e faceva mostra di volersi godere il bene della vita, senza brigarsi di altro. Dava a Micuzzo, unico suo figlio maschio dell'età di venti anni, una ristretta educazione; ed a non fargli stringere amicizia con giovani Teramani, faceva che si stesse a Monteverde la più parte dell'anno, col pretesto di farlo vegliare sulle rendite di quel luogo.

Aveva il conte altresì una figlia che non aggiungeva ancora ai diciassette anni. Iddio creolla nel suo sorriso, ed ella ne ritraeva tutto l'incanto. Quanti vi aveva di nobili giovani in Teramo tanti sospiravano per quella vaga donzella; ma Letizia mostravasi anzi schiva che no, senza mancare per questo di amabilità; ed una tal melanconia che le si era fatta abituale, dava al suo volto un non so che di patetico tutto proprio di chi non

ha il cuore inaccessibile all' amore; ma non si sapeva indovinare il fortunato oggetto de' suoi segreti sospiri.

Or che si è fatta conoscenza di questi personaggi che avran molto da fare in questa storia, torniamo là donde partimmo.

Diceva Roberto a Cola — Che questa marmaglia paesana si attenga la più parte ad Antonello mi sa male; ma non per questo hai tu a credere ch' egli sia il più forte: il numero non fa sempre la forza. Se ci venisse fatto di attirare al nostro partito il conte di Monteverde daremmo ad Antonello un osso ben duro a rosicchiare. —
— Il conte eh? Siate certo che se non ci è altra via da tenere è meglio darla vinta all' orso.

— E per qual ragione?

— Per la ragione che voi sapete bene qual modo di vivere è quello del conte: stare al largo da ogni faccenda, rimanersi in una beatitudine da maiale, non darsi un pensiero al mondo de' fatti altrui.

— Ma egli sul verde degli anni, era ben altro da quello che al presente ti sembra. Imbizzarriva per un ette, e' l volerlo stuzzi-

care era un mettere la mano al vespaio. La sua vita d'oggidì è per forza di sistema, non di naturale andamento, ed i metodi mascherano sì, ma non distruggono l'istinto: essi fanno come le vernici al legno, lo coprono del colore che elle hanno; ma in fondo esso conserva sempre quello che gli diè natura. Con persone tali, la prima affrontata è dura: se la sostieni, passata questa, fa tuo conto di menarle ove vuoi.

— Sia come voi dite; e poi, che ne faremo del conte?

— Di lui, propriamente di lui non è da far gran capitale; ma de' suoi vassalli!... del figlio...

— Oh, quanto a Micuzzo egli è giovane da mettersi nell'impegno senz'altra pretesione che quella di far braverie.

— Or dunque lascia pur fare a me; non perderò di mira il Conte sino a faccenda finita. Intanto per miei buoni fini, voglio che tu ti acconci a tor moglie.

Cola alla inattesa proposta rimase confuso, e non prevedendo a qual donna avesse posto mente il padre, e non sentendosi in grado di volger l'affetto ad altra che non

fosse Letizia , esitando rispose

— A qual fine cotesto? E non è egli il migliore a rimanersene scapulo nel caso in cui siamo?

— Sta a vedere che la zucca vuol insegnare all' olmo a star su — Tu hai da fare a modo mio; chè sendoti suocero il Conte, sarà una ragione di più a metterlo nell' obbligo di aiutarci.

Questo schiarimento ripose il cuore in petto a Cola, e non volendo meglio di quel che ne volea il padre, si affrettò a rispondere:

— Voi ne sapete più che uomo sennato; ed io della buona voglia farò secondo il vostro desiderio. Ma.... quella Letizia ha una ritrosia, un far ritenuto.... pare che non voglia saper di marito.... Oh, mi farebbe dar ne' spropositi!... chè finalmente bisogna confessarlo.... io l' amo.... ma non avrei osato.... se voi.... perchè io non ho avuto mai pensiero di far cosa che non fosse di vostra volontà... — Ma vedrete ch' Ella starà per la negativa.

— Non monta: tocca a me ad acconciare le uova nel paniere.

Così finì il discorso tra loro —

Cola tutto che attuffato ne' pensieri guerreschi, pure non vedeva l' ora di possedere Letizia; onde non si rimaneva di far sollecitazioni al padre per la effettuazione della lega: ma Roberto a non precipitare il negozio temporeggiava, attendendo che si fosse dileguata dalla mente del Conte la sinistra impressione che il tafferuglio accaduto aveva dovuto lasciargli.

Eran passati ben venti giorni dopo il fatto d' armi di che abbiám discorso, ed Antonio d' Acito aveva a stenti permesso di toglier le barre alle imposte dell' uscio di casa; ma non per questo azzardava egli di uscirne. Passava quindi la noia di quella volontaria prigionia leggendo qualche pagina del suo diletto libro, la vita solitaria del Petrarca, libro non comune in que' tempi, e scritto in pergamena tutta fregiata ad oro — Un dì che spirava greco -- levante, e portava un tempaccio piovigginoso, opprimente, stavasi Antonio nel suo gabinetto tutto svogliato. La solita lettura non lo divertiva; dava quattro passi sù e giù per la stanza, e tornava a gettarsi sul suo seggiolone; dava di

piglio ad una specie di scartafaccio ov' erano registrati i conti di famiglia, rivedevane qualche partita, e poi disgustato anche di questa occupazione lasciavala. Davasi quindi a rimuginare (come per trovare non so che cosa atta a distrarlo dal fastidio in cui era) tra una quantità di carte bambagine che teneva alla disordinata gittate sul suo buffetto, ed in quello gli venne alle mani una carta piegata: la prese, guardolla e disse: Ah, sei quì tu! — Era la copia di un breve di Papa Bonifazio IX, diretto all' università di Tera-
mo, e che buon tempo fa gli era stata data a leggere; ma che sino a quel punto non aveva curata ne' letta. Or spiegavala sbadatamente e borbottava: — Carte scritte proprio per scacciare l' umido: vediamo un pò che dice Sua Beatitudine — Guardò la scritta da capo a piedi, e messo fuori un sospiro accompagnato da un sonoro, oh!, cominciò a leggere tra se, e da quando a quando pronunciava a voce spiegata le parole che più fermavano la sua attenzione, e le note che vi andava facendo — *Apud Sanctum Petrum et cetera Postquam Divina Clementia* ; son le solite ceremonie ; passiamo avanti —

Divisiones, et calamitates innumeras
 E quali . . . e quante per nostra disavventura!
 . . . — *desolant celeberrimum, et opulentum*
quondam regnum Siciliae et terrae citra Fa-
rum . . . Eh, che avrebbe dovuta star quì la
 Santità vostra giorni addietro a vedere che
 bello spasso! Da mille cittadini pronti a scan-
 narsi, e per chi? Per due accattabrighe! . . .
eundem Ladislaum in Regem Siciliae su-
blimare decrevimus . . . Ottimamente: è una
 buona intenzione; quando ci è il gatto i to-
 pi non scorrazzano ma Ladislao è
 troppo giovane! quattordici anni!!.. Eh, ci vuol
 altro cesso per spaventare de' ribaldonacci.

Faceva questa chiosa quando all' impen-
 sata vide entrar nel gabinetto Roberto de
 Melatino, che in aria di affettuosa confiden-
 za — Buon dì Conte, disse, non sarò stato
 prudente, ho disturbata la vostra lettura » —
 Antonio sorpreso un tratto e dalla visita, e
 dalla qualità del visitante, restò con la car-
 ta spiegata in una mano; ma alzatosi poi,
 prese con l'altra una sedia, e rispondeva —
 Niente, Sere, niente: agli amici non si vuol
 fener uscio; accomodatevi . . . Spiacemi solo
 che la poca avvertenza de' miei servi ha fat-

to che mi troviate così in mal arnese come sono: dovete compattare; dovete scusare»

Infatti aveva egli in capo un berretto di pelle di faina; in dosso una tonaca bigia: e sopra le spalle una pelle d' orsacchiotto fatta a foggia di sarrocchino, se non che, prolungandosi dal collo sino al bellico in due larghe vellose strisce, coprivagli tutto il petto.
 — Bisogna difenderci dall' umido... è un tempo che ammazza!... E, leggeva, così per scacciare il tedio, questo Breve del Papa »
 Proseguiva il Conte; e Roberto

— Ah, sarà quello che dice di Ladislao? »

— Appunto quello »

— Che ve ne pare, eh? Il Pontefice proclama Re Ladislao, e l' anti-- papa ha già coronato in Avignone Luigi d' Angiò — Che piastricci!... Ed intanto avremo due Re... A quale ubbidire?

— Oh due non potranno essere di sicuro. Uno ne ha da regnare; e per giustizia, egli non avrebbe ad essere mai l' Angioino; perchè uno scismatico, qual' è quel Clemente VII, non ha autorità, non può aver dritto su questo reame... cioè... dico così... dico per dire... chè io non mi dò pensiero di que-

ste cose io... A me basta esser sicuro degli averi, e della persona; che poi se il Re si chiami Luca o Matteo questo per me non rileva nulla.

— Ma cotesta sicurezza non si può avere, non si può sperare sino a che uno di essi non segga stabilmente sul Trono; e nel frattempo, tocca a noi a stare in guardia di noi stessi, e delle cose nostre: massime in questa città in cui vi ha quell' Antonello il quale cova una voglia maledetta di dominare... ambizioso!... superbo!...

— O, non so niente.... di queste cose non voglio sapere. — Faccia ognuno come gli aggrada. Ciascuno ha i suoi difetti, i suoi gusti. Ser Antonello è vanitoso, è irruente? Dunque, lasciarlo fare, non stuzzicarlo.... Che bel divertimento giorni fa, eh? Per un villanaccio!... per un uomo da nulla!.. Se non fosse stato quel santo Vescovo a raccontar gli animi... che strage!... Cosa ha da importare a noi che i sgherri di Antonello bastonino un tanghero!..

— Che importa? Importa assai, Conte; importa moltissimo; chè a mandarla buona, oggi si batte un povero campagnuolo, domani

un cittadino, un altro di un artista, un mercadante, e verrà poi il momento che saremo battuti anche noi.

— Noi... Eh! quanto a noi; chi lo ha da fare ci ha da pensare... ci ha da pensare davvero.

— Ma se ce ne staremo alla larga; se ognuno vorrà badare unicamente a se, quel momento verrà.

— Eh via: questo non sarà, non può essere... ma se fosse.... se per avventura qualche capo sventato..... la difesa è dritta di natura.

— Se sarà o non sarà, la è cosa che si vedrà tosto. Antonello imbaldanzisce di di in di; e, in fè di galantuomo, se si lascia fare, egli non ci lascerà vivere. E poi dite: stiamci ad aspettare il punto di doverci mettere in difesa!

— Ah, Ah! Vorreste dunque prender l'offensiva? Fare la guerra, eh?

— Guerra!... che ci ha che fare mo la guerra! Dico, che sarebbe, che è ragionevole il mantenerci uniti... mostrare il viso, e tenere così in rispetto chi avesse de' grilli in capo.

— Quando non vi fosse a far altro
 convengo . . . ma . . . in ogni caso, neutralità, armata sì; ma neutralità assoluta
 Le dissenzioni, magnifico Sere, sono il tarlo che rode la vita, se per ventura non ne sono la distruzione — Se si è in grado di godere il bene che Dio ci ha dato, è una gran pazzia l'affacciarsi a restarne senza . . . E poi, chi è padre di famiglia ha ben di che occuparsi ! Altro che andar cercando appicchi! . . . Sopra tutto, si vuol badare ai giovanotti; chè eglino si piacciono mangiar l'agresto, ed a noi spetta poi portarne allegati i denti . . . E come no? . . . Mettiamo che vostro figlio avesse avuto, giorni dietro, un pocolin di prudenza, non avrebbe messa a repentaglio la sua persona, e quella di tanti altri per difendere un mascalzone sconosciuto.

— Ciò sarà ragionevole, ma Cola ha viscere sì buone, che non patirebbe di mirar strapazzato chiechessia. Gli è vero, è un tantin di primo impeto, un pò arrischiato . . . è la gioventù, caro Conte, è il non aver pensieri; ma so ben io come guarirlo; l'ho io la ricetta: una moglie-saggia . . .

— Sicuro, sicuro, sarebbe ben fatto accasarlo, e presto.

— Capisco anch'io, subito, chè a sviar le cose dalla piega che van prendendo, non vi ha altro riparo che distorne Cola: e per questo dargli una sposa.

— Si bene: e quando si potesse oggi, non si avrebbe ad aspettar domani.

— La cosa è bella e fatta, Conte mio, purchè voi vogliate.

— Io!... e che posso volere io?

— Congiungere alla destra di Cola quella della vostra amabile Letizia.

— Letizia!... veramente.... mi fate onore; il vostro parentado è cosa da pregiarsene.... ma.... in questi tempi.... in queste circostanze.... riflettete bene...

— Ho riflettuto, Conte, ho riflettuto. Il tempo, le circostanze sono appunto da richiedere un tal matrimonio. Legame tanto sacro, delle nostre famiglie ne farà una, ed i cervelli balzani faranno bene, se penseranno a rispettarci. Non ci illudiamo, Conte, Antone'. Io è nemico a tutti, ed egli non l'ha meno con me, che con voi: egli vuol dominar solo, e non cerca altro che torsi dagli occhi

la spina del potere altrui. Credete forse ch'egli vi risparmi? V'ingannate a partito: se quel cane non vi mostra i denti ancora, è perchè sa di sicuro potervi cogliere alla spensierata. Ei vuol signoreggiare; ci vuol servi o morti.... ma, vivi ed eguali ci avrà sempre il superbo, quando di Melatino e d'Acito avranno un solo volere.

Questi detti pôrti da Roberto con veemenza, e con risolutezza fecero nell'animo del Conte una impressione sì viva, che se per prudenza si era adusato di una tal quale misantropia, ora per un'altra sorta di prudenza tentennava, e non trovava più tanto strano, come a prima intesa, il ragionamento di Roberto. Il quale non sì tosto s'ebbe addato di quella perplessità, che rinvigorì l'argomento ed uscì a dire:

— D'altra parte vi pensate voi, che per retribuzione, e per interesse che naturalmente mi legherebbe col suocero del figliuol mio, non sarei per aiutarvi al riacquisto de' vostri stati nella Marca? Oh, vi dò parola di non rimanermene sino a che non vi vedrò dominar nuovamente in Monteverde.

Toccar questo tasto al conte d'Acito

era come offerire ad un avaro il modo di scovare un tesoro. Ei rimase maravigliato della inattesa proposta; ed inebriato all'istante dall'idea della possibilità di ricuperare la perduta Signoria, si lasciò scappare dalle labbra l'acconsentimento alle domandate nozze.

Trionfante Roberto, non si fece sfuggire dalle mani la vittoria; chè allora si accomiatò dal Conte quando ebbe tutto fermato, e fissato puranche il dì per i sponsali.

Vedeste mai novizio cui i parenti facessero forza a pronunziare i voti a via di mettergli innanzi le future onorificenze, e la vita agiata e tranquilla dipartita dalle noiose cure mondane; ed egli, comechè stante fra il sì, ed il no, pure si trascina all'altare, pronuncia l'irretrattabile sì, e quindi dubbioso vorrebbe tornare addietro e non può? Tale il Conte Antonio trovossi dopo la promessa fatta a Roberto; onde tutto in pensieri passeggiava il suo gabinetto e diceva — ma a quale impegno mi son posto!... perchè ho io assentito!... chi sa in qual diavoleria mi toccherà a dar di petto!... Non pertanto ho consentito.... Anch'egli ha promesso.... Ardua cosa sì, ma non assolutamente impos-

sibile! . . . E' vero che le faccende di quì l' intrigheranno . . . lo prevedo . . . ma il dado è tratto . . . sia che può.

Alcuni giorni dopo, al calpestio di un cavallo frenato da nobile e giovane Cavaliere, si facevano all' uscio delle casipole di Monteverde a Vomano, le curiose yecchierelle ed ammiravano il vago forestiere, in atto che i bracchi che il precedevano allenati, ansanti con le lingue spenzoloni, spaventavano, inseguendoli, alcuni curiosi fanciullacci che in sulla via zurlavano. Quelle semplici e rozze genti, cui raro accadeva di vedere entro quelle povere mura di simili personaggi, si dimandavan l' un l' altro — Chi sarà? — Ed ecco che il videro fermare, e smontare innanzi al palazzotto abitato da Micuzzo d' Aesto. I cani, com' è lor uso, furono i primi ad entrare; ma ebber nel cortile poco garbata accoglienza da alcuni mastini del luogo; che dal ringhiare, col pelo arruffato, passarono tosto a fiera zuffa, da cui i famigliari e con calci, e con grida non riuscivano a distorli. Trasse Micuzzo al rumore, e discese giù, gli venne veduto il cavaliere;

del che allietato òltremodo, corse ad abbracciarlo dicendo,

— Cola! E che buon vento?

— Vengo a passar teco qualche ora.

— L'ho caro; te ne sono obbligato. La è una piacevole sorpresa. O, mi pare gran che il rivedere una faccia cittadina!.. Vedi? quì, in mezzo a questi villani è una noia. —

— E via, via, che in campagna non è tanto cattivo stare quanto dici. Quì ti godi aria pura, e libera; ti diverti alla caccia... e poi... e poi quelle passute pacchiarotte che in sul far del mattino ti arrecan panieri colmi di belle frutta ancor umide di rugiada... non son buone quelle, eh? Noi non gustiamo di siffatte cose noi.

— Oh, le son baie coteste — Mi fa mille anni di lasciar queste catapecchie.

— Quanto a questo può stare che le lascerai, e presto; chè un bel paio di nozze si preparono a Teramo

— Doh? ... Nozze!... Vorrei che uno si attentasse di parlarne a mio padre, che si sentirebbe sentenziare (e quì affettava il contegno del padre): Moglie ad un ragazzo che non aggiunge à ventun' anno! Spropositi!..

lo ne aveva trentasei, e la buon' anima venticinque, quando mio padre me la diede in isposa, eppure diceva ch'eravamo troppo freschi, che non ci era convenienza. . . .

— Ma bada che tu pigli un granchio, Micuzzo.

— E come?

— Non sei tu quello cui si vuol dar moglie.

— E chi, dunque?

— Vedilo: Son io.

— Tu! . . . me ne congratulo . . . e la sposa? . . . M'immagino che avrai saputo scegliere.

— Quanto alla scelta, non poteva esser meglio fatta. Tu sai come io ti amo . . .

— Sta a vedere che avrai serbata a me tal fortuna!

— O, mi faresti ridere . . . se vorrai troncarmi le parole, non potrò certamente spiegar mi. Diceva dunque che l'amicizia che ho per te mi ha suggerito di afforzarne i vincoli, intrecciandoli con quelli del parentado.

— E siamo lì . . . ma, Amico mio, non ci troveresti il tuo conto sà.

— Or via, pazzerello, da banda le burle . . .

Capisco: con te non si vuol perdere il tempo in preamboli. In una parola dunque mi sbrigo: l'adorabile tua sorella.....

— To, to! Mia sorella!....

— Te ne rincresce forse?

— Niente affatto.... pure dubito che ti sei fatto il conto senza l'oste. Se il concederti Letizia dipendesse da me, uh, tutto andrebbe a maraviglia; ma il Conte!... Il Conte indursi a dar marito ad una fanciulla prima che abbia messo giudizio!... E, secondo lui, il giudizio viene ai quarant'anni, o in quel torno.

— Eppure tanto è: Egli acconsente.

— Me ne compiaccio davvero; anzi ne sono contentissimo.... ma, che vuoi che ti dica? Stento a capacitarmi del come hai potuto fare ad ottenere l'assenso di mio padre, massime dopo quel rumore.... A proposito; come andò la faccenda? Ho udito a raccontarla così in nube.... Ah! mi rodeva nelle viscere a starmene quì... Se vi era io, non so qual frutto avrebbero portato le prediche del vescovo....

Cola, con l'entusiasmo proprio di se, e dell'età sua, narrò alla distesa l'accaduto.

Disse delle tiranniche intenzioni di Antonello, e manifestò il proponimento fatto per isventarle. E quì fè astutamente luegggiare all' amor proprio di Micuzzo la gloria che sarebbe per acquistare se ancor egli si unisse a combattere il tiranno; le lodi che ne avrebbe; il piacere di una vittoria; e la ineffabile soddisfazione di esser mostrato a dito dalle più belle fanciulle Teramane come campione della patria — A far divampare il fuoco che la natura aveva messo in corpo a Micuzzo non ci voleva di più; onde appena ebbe udito il discorso di Cola, si die' a far salti da spiritato; e dato di mano ad una spada cominciò a fenderne l'aria per ogni verso dicendo — » Andiamo dunque, andiamo — »

Cola sorridendo rattemprava que' moti, e penò molto a tornarlo in calma tanto che potesse aver mente a fare un conto di quanti campagnuoli erano atti alle armi in quelle contrade, sù quali si potesse aver fidanza al punto di un combattimento.

Quando Cola ebbe conosciuto che il numero di coloro che avevano allistati montava a un centinaio, disse:

— Bisogna pensare ad armarli costoro.

E Micuzzo rispose

— Di giusarne, di giannette, e di altre armi in asta non ce ne è penuria. Quanto ai miei penserò io: stanne riposato.

— Sta bene; ma tutto con giudizio, e con segretezza; chè altrimenti il Conte . . . sai . . .

— Diavolo! S'ei giungesse a penetrarlo . . . misericordia!

— Dunque ci siamo intesi — Addio, Micuzzo, non posso rimanermi di vantaggio; del resto ci parleremo a Teramo.

— A Teramo eh? Potrebbe darsi . . .

— Come no? Dovrai essere certamente alla festa delle nozze.

— Giusto quì sta il busillis — Ti pare mo, che mio padre voglia far trovare a nozze un ragazzo, come son io? . . . Potrebbe viziarsi . . . qualche brutto pensiero, chi sa, potrebbe appannare la sua illibata purità . . . della quale vedi, sono pure io tanto geloso.

— Ah, ah, un'altra delle tue! Addio Micuzzo, vado.

— Ma, che fretta è la tua? Rimanti almeno per tutt'oggi.

— Non è possibile, mio caro. Degg'io ar-

dare . . . ho mille pensieri pel capo, e' l tempo è prezioso ; addio , addio , ci rivedremo tosto.

Se i Melatini lavoravano sotto, Antonello non se ne rimaneva con le mani a cintola. Egli si era posto in cuore di menare un colpo decisivo al suo avversario ; e perciò oltre agli uomini a sè devoti che contava in Città , ne assoldava quanti poteva da parecchie delle ville sparte ne' dintorni. Intanto una calma profonda ammiravasi in Teramo ; ma era la calma che va innanzi alla tempesta.

CAPITOLO II.

Stava Letizia nella sua camera, abbandonata a se stessa la persona sopra una sedia a braccioli. Poggiava il capo con la mano manca, e con volto pallidetto, e melanconico guardava la sua ancella Rita, che davasi da fare a porre in sesto le biancherie state tratte dal bucato il dì innanzi, e che intanto cantarellava una canzone tra i denti, intramettendovi qualche sospiro. Letizia che sentivasi infastidita da quel monotono e continuato canto, sorridendo le disse — Rita, invidio cotesta tua gran voglia di can'tare.

— Eh, signorina, gli è un canto questo che somiglia a quello dell' uccello in gabbia. Serve a metteré all' aria un pò della passione che ho quì dentro . . . (e toccavasi il petto). Oh, è un mese che siam rinchiusse a modo di condannate; non abbiám veduto più nè strade nè cielo, non potendoci fare neppure alle finestre; chè ci vorrà molto a sconfiggar quei chiodi ribaditi nelle imposte!.. E vedete, anche voi, mia povera padroncina, mi date pena; chè non vi miro come una volta vispa ed allegra, e mi avete fatto un visò a color di latte cagliato... Un carcere non può darvi gusto . . .

— Per me è lo stesso che sieno o no aperte le finestre, che esca o no dalla casa; anzi trovo a star ritirata una certa soddisfazione che forse non troverei altrimenti.

— O, non dite così. Vi ricorda quando stavamo al feudo di Monteverde? Tutto il giorno correndo, saltando per que' prati, per quelle campagne... allora sì avevate una faccia di gigli e rose... E... quel giorno, e fu l' ultimo che stemmo lì; chè mentre eravamo al Vomano a insidiare i pesci con l' amo insieme con la Mattea, con la Galtrade,

e con la Ciccica, e venne quel Cavaliere...

Letizia mandò fuori un lamentevole sospiro, e si fè più scolorita in volto — Rita guardolla, e corse da lei:

— O, vi sentite male? Vi danno noia le mie ciarle?

— No, no Rita, non è nulla; parla a tuo grado.

— Dunque, come diceva, quel cavaliere era proprio un angelo... Non mi potea saziare di guardarlo... E quando vi passò accanto, e disse con un garbo tanto gentile: *Oh perchè non ho io la ventura di que' pesci!* — E voi a farvi rossa rossa come un fior di papavero, ad abbassar gli occhi, e zitta. Oh! perchè non disse a me quelle care parole, che avrei saputo ben io dargli risposta.

Letizia ascoltava con aria distratta, e più per sbadataggine che per interesse che avesse avuto della risposta, le domandò;

— E che gli avreste detto?

— Gli avrei detto per modo di dire... così, come penso adesso... gli avrei detto: *Ed io tengo per fortunato il vostro cavallo...*

Quì Letizia scoppiò a ridere, e motteggiando Rita diceva:

— Bello!.. Il Petrarca non avrebbe saputo trovare più passionato concetto!

Rita, mortificata da quel motteggio, senti corrersi in viso una fiamma, e abbassata la testa borbottava:

— Io poi non so di lettere, e dico le cose così come mi vengono in bocca; se ho detto uno sproposito dovette perdonare.

Letizia era tornata nella sua astrazione, e Rita, notando il silenzio della padrona, giudicò essere ella disposta ad ascoltare il seguito del troncato discorso, onde ripigliava.

— E poi, quando partiva, pareva che avesse voluto larsciarvi gli occhi, tanto ve li teneva piantati addosso... Oh era un amabile Cavaliere!... E, sapete mo chi era?... Io volli informarmi dalla Mattea; era il figlio del Conte Acquaviva, e si chiama Andrea Matteo, chè il nome me lo ricordo; perchè somiglia giusto a quello della Mattea... E voi a non dargli retta, a un signore di quella fatta, che....

Quì Letizia si riscosse; e sentendosi da quelle rimembranze scoppiare il cuore, ed

ardere il seno d' una fiamma che giudicava di nutrire invano, impazientata levossi, e si fece alla finestra che rispondeva al cortile sgri-
dando l' ancella; — Oh sei pur la ciarlierà!.. Finiscila.

Rita, non potendo persuadersi che quel discorso, in cui ella trovava tanta compiacenza, avesse potuto noiar la padrona, seguiva a mormorare tra i denti:

— Son davvero capricciose queste signorine! Come vorrebbero fatti gli uomini!.. Meglio di quel cavaliere?.... Cerca, cerca pure, la mia padroncina; chè a trovarlo, non dico meglio, ma simile, avrai un bel da fare... O, fossi io una Contessina!... Vedi un po', mi acconcio con quel babbuino di Dozio, con quel.... or considera se fosse mio quella cara creatura!

Intanto che Rita svaporava così la stizza cagionata dal rimprovero di Letizia, questa poggiata alla colonnetta che divideva la finestra, con gli occhi gonfi ed inumiditi, forzando se stessa a non darsi al pianto, fantasticava.

— È mestieri che ella mi ridica i pregi del cavaliere! Se lo sa questo povero cuore

in qual' inferno ei l' ha posto!... E perchè egli non è mio pari, o non son io della condizione di lui! Alla sua famiglia potentissima, la mia sta al di sotto quanto un cespoglio di rose ad un olmo... Che potrei io sperare?... Ah sarebbe un pascersi di sogni!... Oh felice la Geltrude e la Checca! Esse non han tanti riguardi, e possono allogare il cuore a lor talento — L' uomo con l' ambizione e con l' orgoglio ha guastate le leggi della natura, e mirando a sottrarsi all' impero di questa, si è fatto schiavo delle proprie passioni!... Eppure... Si briga amore di gerarchie?... Non sento io di appartenermi a un rango inferiore al suo, e nel tempo stesso son forzata ad amarlo? E perchè non potrebbe egli esser trascinato dalla forza stessa!... Ma, si da' egli pensiero di te, o sciocherella? Come lo sai? Qual pruova ne avesti?... Un detto cortese; un occhiata... Son queste proprie dichiarazioni di amore?... O perchè mi venne egli veduto in quel giorno! Quel seme di speranza ch' ei mi gettò nel cuore non sarà mai per germogliare!...

Infatti la famiglia Acquaviva (la cui discendenza è tuttavia in fiore) era potentissi-

ma, avendo la signoria di molte castella. La sua nobiltà era antichissima, chè sin dal 619 aveva essa dato a Roma un cardinale nella persona di Stefano Aquaviva, e molti altri • discendenti in seguito furon chiari come cardinali, come conduttori di armate, come grandi di Spagna, e come congiunti di Re.

Or la figlia di un rifuggito, qual era Antonio d' Acito, il cui nome era appena noto nelle vicinanze di Fermo, e di Teramo, non si apponeva male, se avvisava di non poter aspirare ad essere la sposa di Andrea Matteo. D' altra parte era ella nell' età in cui un sentimento tutto nuovo si sviluppa che, per dir così, trasforma la persona in altro essere. Tutto allora è riso nella natura, un senso generale di piacere indeterminato signoreggia il cuore, e la mente. Per ogni dove si cerca una felicità, una beatitudine indescrivibile, e non si sa trovarla, sino a che un oggetto, conforme a un tipo ideale che se n' è formato, non si offra come punto ove tutte le forze motrici dell' immaginativa vengano ad unirsi. Da quel momento la fantasia attribuisce a tale oggetto quanto di bello, di virtuoso, di grande si può conce-

pire; si cerca di conseguirlo e non si veggon ostacoli che sien bastanti ad impedirne il possesso... Ah perchè mai a questa età di dolci astrazioni vien troppo presto dietro quella della fredda realtà, in cui le cose si mirano tali quali elleno sono!

Sembrava a Letizia di aver trovato nel giovane Acquaviva quell' oggetto che avrebbe saputo fermare lo svagamento della sua immaginazione; ma l'apparizione di lui fu istantanea, onde se ne fu tocca nel cuore prontamente, l'urto non potè propagarsi con la stessa intensità nella fantasia a segno di turbarle la mente, e metterla in grado di non antivedere le difficoltà che si frammettevano alla possibilità di possederlo. Non pertanto la ragione era in contrasto coi sensi, e un raggio di speranza allogavasele in seno.

Andrea Matteo accingevasi a portare aiuto al Re Ladislao; e volendo accrescere alle bande, che il conte Antonio, suo padre, teneva a stipendio, una buona mano degli uomini delle sue terre abili alle armi, ne andava facendo raccolta, e da Cellino riconducevasi a Morro nel dì che incontrossi con Letizia — Non contava egli i venti anni,

e comechè passionato delle armi, e della gloria, non era insensibile all'aspetto di un viso gentile. Mirò Letizia, rimase preso dalle fattezze, dalle grazie, e dalla modestia del suo volto, e provò un tal quale sconvolgimento nelle idee, sì che non potè rimanersi dal complimentarla con le cortesi parole ridette da Rita. Ma poichè non ebbe risposta, male interpretando il silenzio di lei, si sentì punto nell'amor proprio, e vide come umiliato quel suo giovanile orgoglio — Meditò quindi prenderne gaia vendetta,

Or tornando a Letizia; in atto che stava con que' mesti pensieri alla finestra, Ella gittò a caso lo sguardo in un angolo del cortile, e vide un uomo con sudicio berretto di lana in testa sotto cui uscivano lunghi e grigi capelli, ed avvolta la persona in oscuro sdrucito mantello, tal che giudicò essere un accattone; ma tosto che quegli si addiede che Letizia guardavalo, alzò la testa, mostrò la robusta faccia guarnita da bigia barba, ed allargato il mantello, lasciò vedere la sua armatura, e sollevò un braccio mostrando a lei un piego, in atto che faceva segno d'indicargli il modo di porgerglielo.

Stette Letizia irresoluta; ma ai premurosi segnali che l'uomo faceale, chiamò Rita, le indicò colui, e le disse di scendere a pigliar quella carta, facendo di non esser osservata da alcuno. — L'Ancella calò giù, prese la carta, e l'uomo prestamente partissi.

Osservava Letizia quel piego, e' l'nastro vermiglio da cui era legato. Quante cose le figurava la fantasia in quel momento! Il cuore le batteva con frequenza insolita, tiepido madore la umettava la fronte, e un leggier tremolio invase le sue membra. Sciolsse non pertanto il legame, spiegò il foglio, e vi lesse tra se queste parole

— » Allora che ve vidi a la riva de lo fiume Vomano, la vostra pulchritudine, et prestantia me fece concepire lo desiderio de me offerire vostro Cavaliere, et vassallo; che horamai sete la Regina de li miei pensieri. Volli ciò dareve ad intendere per isfogo de lo affetto mio in puncto che honore me forza a partire per la defenzione de lo Re, et altro non bramo che ve degnate de me tenere nella memoria, sperando con l'aiuto de lo Signore Dio, et de sancto Venantio de rivederve un giorno »

4.

†
Al

In atto che Letizia leggeva, il suo volto ora colorandosi di un rosso infocato, ora diventando pallido, dava indizio della commozione violenta che ella provava nel suo interno — Rita guardavala con curiosa ansietà; e quando Letizia ebbe finita la lettura, ed imprimeva un bacio su quella carta: ella timidamente disse:

— Ed è?

— E' Lui rispose Letizia, e mostrandole lo scritto additavale un segno in fine, dicendo,

— Vedi: è la sua cifra non può esservi dubbio.

— Che volete che vi dica io? Gli è uno sgorbio più grosso degli altri: ma... se si può sapere, chi ha fatti là que' ghirigori che ha voluto dire?.... Già m'immagino quel Cavaliere. . .

— Senti Rita, a te non ascondo nulla — E si pose a rileggere con pausa e con più riflessione la lettera, alzando un pocolino la voce.

— Oh, come dice le cose chiare, (esclamò in fine Rita) meglio di un Cherico! . . .

A buona ragione, egli dice, che va dalla Regina per impegnare il Re a farvi sua sposa.

— Niente di codesto, mia buona Rita. An-

zi, ora che ben considero, pare che non ci sia nè codesto, nè altro, o io non intendo affatto.

E per verità la lettera conteneva delle cavalleresche cortesie, senza esprimere aperta dichiarazione di amore, e senza nulla chiedere, o promettere. Era questa la galante vendetta che Andrea Matteo volle prendere: lasciare nell'incertezza Letizia, com'ella aveva lasciato lui nella confusione.

— Ma, ripigliava Rita, se ho capito io... Signora sì, il Cavaliere....

— Il Cavaliere mi ha posto in un ginepraio; ed io non scorgo cosa sulla quale possa far fondamento... Tenerlo a memoria!. E' una raccomandazione che facciamo anche tra donne.

Così parlando ripiegava la carta e se la poneva in seno. In questo, si udì appressare qualcuno, e dal consueto spurgar romoroso avvertì essere il padre. Il quale entrando con quella sua gravità, che non deponeva mai in presenza de' suoi, andò a sedersi nella sedia a bracci. Letizia si studiò di ricomporre il viso, e si accostò a lui per baciargli la mano. Egli ricevè il bacio con

volto ridente, ma tosto tornando a farlo serio, disse a Rita — Lasciaci soli » — E Rita uscì chiudendosi dietro le imposte della porta; ma avendo il procedere del Conte un po' dello straordinario, fu stimolata da quella sua disordinata vaghezza di sapere ogni cosa, fece le viste di andare, e tornò sulle punte de' piedi ad origliare alla porta.

Rimasti soli, come immaginavano, il Conte imprese a dire:

— Letizia, preveggo, che il discorso che son per tenere ti riuscirà strano. Comprendo che tu sei ben lungi dal pensare a ciò che ti proporrò, e sà Iddio se sarebbe venuto in mente a me, almeno così per tempo; ma occorron cose che ci fan fare contro la volontà, e bisogna accomodarcisi. Ecco, è oramai un mese che, mio malgrado, ho dovuto tenerti rinchiusa nelle tue camere, come sono stato io nelle mie. Quel solfanello di tuo fratello mi tocca a farlo stare rilegato al feudo di Monteverde, affinché con quella sua natura ardente non prenda brighe, immischiandosi ne' partiti che quì sono. In somma considero esser questo uno stato violento, e che fa mestieri uscirne. Io

ho prese le mie risoluzioni; chè alla fine a qualche lato bisogna piegare. Solo il pensiero di te, della tua sicurezza, ne intralcia in certo modo la via, ma, la Dio mercè anche a questo ho provveduto.

Letizia con cuore incerto ascoltava i detti del padre, e non sapeva dove andassero a riuscire. Dal preambolo non però argomentava che non sarebbe per ascoltare cosa che le tornasse piacevole. Attendeva quindi con impazienza di chiarirsi della faccenda.

Intanto il Conte seguitava:

— Chi sa, figlia mia, quale sarà la mia sorte! — Chi sa dove, e come mi sarà forza di andare! Metti per giunta la gravissima cura di tenere a freno Micuzzo, che ha quell'igneo temperamento che sai! I tempi che vanno sono tristi, e tu hai bisogno di chi ti protegga, e ti assista da presso. È per questo che io ti ho trovato un compagno, col quale unita per santi vincoli, abbi a vivere tranquilla, e, come spero, felice.

Letizia a sentir ciò si fè pallida in viso, ed abbassò la testa senza poter rispondere.

Il Conte riguardolla, e poi ripigliò:

— Io lo aveva preveduto: tu non avresti

pensato a queste mondanità! L'educazione che hai avuto da me, non poteva sortire altro effetto; ma è gioco forza di adattarsi alle circostanze. La tua sorpresa non per tanto è una pruova della tua semplicità, e me ne compiacio; ma non ti saprà male l'udire che Cola de' Melatini richiede la tua mano.

La mente di Letizia, mentre il padre parlava, era tornata al Cavaliere Acquaviva, al biglietto che testè aveva letto, alle sue speranze; ma quando sentì pronunciare il nome di Cola, come ligustro sente spogliarsi de' fiori al repentino soffio del vento, così ella a tal proposta sentì svanire le soavi sue illusioni; e rimasta perplessa, e sbalordita disse tremando:

— Cola!... E non avete sempre detto esser egli un accattabrighe?

Al sentirsi così rimbeccato il Conte, accigliossi, ed alzando la voce, rispose con istizza:

— Dissi: ma sei tu da tanto per venirmi a chieder ragione de' miei giudizi? Parlai di lui quando ignorava il torto, e il dritto, e mirava in confuso gli avvenimenti; ma ora mi son chiarito di tutto. Cola è un onorato Cavaliere, e se è stato un tantino avventato

non sarà allorchè avrà altro legame che naturalmente dovrà rattenerlo.

Fe' un po' di pausa, e quindi, riassumendo la maniera di prima, seguìto:

— Mi piacerebbe che la mia scelta ti riuscisse di soddisfazione.

Letizia che sapca essere inutile il contraddirgli, e che anzi a dirⁱ no sarebbe stato un farlo confermare nel proposito ogni volta ch'egli, con la severità che ora usava, richiedeva, disse con parole smozzicate, ed a voce bassa:

— Non mi son mai opposta alla volontà vostra ... farò per ubbidienza...

— Per obbedienza!... Ascolta Letizia: se mai avessi orrore pel matrimonio, e ti stesseggi a cuore uno stato più perfetto, segregata dalle vanità mondane, io non sono per contraddirti, e mi darò da fare per contentarti subito.

Il rimedio era peggio del male, e Letizia non era disposta a prenderlo; ma pure non sapendo che rispondere, mandò fuori un forte sospiro.

Il Conte le fissò uno sguardo indagatore, ed avendo scorta in lei una perplessità che non gli parve effetto di quella semplicità che le aveva poco fa attribuita, disse:

— Puoi eleggere a tua posta de' due partiti quello che pel tuo meglio avviserai, e me ne farai consápevole.

In questo un servo entrava nell' anticamera, e veduta Rita le disse di avvisare il Conte ch' era venuto Roberto de Melatini; ed ella picchiò alla porta, e chiesto permesso, aprì mettendo dentro la testa, mentre diceva:

— Magnifico Sere, nella sala vi aspetta ser Roberto de' Melatini.

— Vengo, rispose il Conte, e nell' andate guardava autorevolmente la figlia, e ripeteva — Pel tuo meglio.... udisti?

Rimasta sola Letizia sentì rigonfiarsi il petto per un alitare accelerato, che poi si risolse in pianto diretto. — Rita guardavala compassionevolmente e non osava parlare; ma pure vedendo che qualche sollievo bisognava darle, incominciò:

— E, l' ho intese anch' io quelle brutte parole: *vanità mondane... Stato perfetto....* Queste cose voglion dire Monastero!.. Oh, Monastero!.... è presto detto; ma a starvi rinchiusa fino alla morte!... Pure è grazia di Dio, che dipende dalla vostra elezione; che tra un marito ed un monastero

non ci è differenza da bagatella... e quanto allo scegliere.... E poi... Cola Melatino è quel Cavaliere che è, e Dio sa a quante damigelle ne colerebbe la bocca.... E, vedete un po' ? Se mi toccasse a prendere o lui, o il Cavaliere Acquaviva non saprei decidermi a lasciare l' uno per l' altro...

Dopo quello sfogo di pianto, Letizia s' era calmata, ed al nome di Acquaviva trabalzò e disse:

— Oh, perchè mi venne egli innanzi!

Rita soggiungeva:

— Capisco che un uomo ch' è stato vicino a dir delle graziose parole ha un vantaggio sopra chi non ha detto mai nulla; ma posso, mia buona padroncina, attestarvi io, sulla mia coscienza, che tutte le volte che ci siamo imbattute con Cola Melatino, egli avrebbe voluto tirarvisi con quegli occhi ladri; e se l' incontro fosse stato in campagna, vicino a un fiume, chi sa quante ve ne avrebbe dette delle più belle ancora.

— Cola avrà il suo merito; ma...

— Ma... ma padroncina garbata, il merito lo conoscerete meglio quando vi sarà sposo.... E poi, il Cavaliere del romano

non vi ha domandata per isposa; e per sopra più se n'è andato, Dio sa dove.... ed io m'imagino bene che di damigelle il mondo non ne manchi, e quel buon Cavaliere le cortesie non le va a comprare...

Letizia si abbandonò sulla sedia; poggiò il gomito al bracciuolo, e con la palma stesa sulla fronte si mise in atto di chi si accinge a gravi meditazioni.

Rita si avvide di ciò, e si tacque.

CAPITOLO III.

Era la dimane di un bel dì d' Aprile: il sole da sotto l' orizzonte irradiava i vapori addensati nell' aria sulla marina, e li tingeva di un vivo color di fuoco che riflettevasi sull' ultima vetta del Gran--Sasso. Una ciurma di suonatori faceva strani accordi col suono di timpani, cornamuse, flauti, e liuti, e si aggirava dalla casa del Conte d' Acito a quella di Cola Melatino. Capo e regolatore di questa musica era un tal Dozio. Molti operai, dall' abitazione di Letizia al Duomo, affacciandavansi a piantar travicelli verticalmente sui laterali della strada, e ad incastonarvene altri per traverso; chi segava as-

si, chi li congegnava a mò di arcate. Altri spiegavano arazzi, e ne ornavano i muri lunghesso la via. Tutto annunciava gran festa, e ben sapevasi essere per le nozze di Cola. Mancavano ancora due ore al mezzo dì, e già si vedevano con eleganza adobbati i muri di lato alla strada, e di tratto in tratto archi coperti di frasche di mirto, ed ornati di spenzolanti festoni di rose — Un soave odore rispandevasi attorno dalle arabe gomme ch' entro vasi di rame bruciavano — Nastri, e bande di seta d' ogni colore, capricciosamente quà e là intrecciate diletta-
van la vista del minuto popolo che quivi brulicava.

Ecco si spalancan le imposte del portone della casa del Conte, e vien fuori a disporsi in due ali, una moltitudine di servi vestiti di ricche assise, ed aventi al fianco sinistro un pugnale il cui manico, aspro di borchie di argento, vedevasi tutto infero fuori lo scheggiale di che avevan cinti i lombi.

Si ode lontano squillar di trombe, e tutti i sguardi son rivolti laddove parte il suono. Scorgonsi nel fondo della strada i trombettieri; marciano dietro ad essi in due file gli Armigeri del Melatino; otto Dame ricca-

mente adornate, e condotte a braccio da altrettanti nobili uomini sieguono appresso; indi procede a passo maestoso e lento Cola, avente all' un de' lati il padre, all' altro il Capitano Regio. Chiudon la marcia i servi, e que' suonatori di timpani.

Era Cola svelto della persona anzichè no; aveva il viso bello di quella bellezza che ad Uomo si addice; i neri capelli cadevan- gli in ciocche vagamente cincinnate sugli o- meri; copriva la testa con cappello a falda riversa in su da un lato, e sul colmo dell' arco di essa svolazzavano tre bianchissime penne, indossava un mantello di raso celeste trapuntato ad oro; e pendevagli ad arma- collo un aurea catena a grosse maglie, la cui estremità sosteneva una spada con for- nimento d' oro biliottato di lucide gemme.

Si fan presso all' entrata ove la Sposa con volto dipinto di modestia e tristezza sta nel cortile tra il padre ed il fratello. E' ella vestita di bianca e lucida seta fatta a mò di tunica, e sopra questa ha una veste di velo roseo, che le giunge sino al ginocchio. Adornale il collo vago monile, che scendendo pel candido petto tien sospesa sul ricolmo di

esso una medaglia d'oro contornata di rubini. Un serto di rose le cinge il capo. A vederla, l'avresti scambiata col Genio della melanconia! — Gli Armigeri del Melatino mettonsi a fronte di quelli del di Acito; entrano nel cortile le Dame, ricambiano con la sposa parole di congratulazioni, e tirandosi da parte di conserva con gli uomini da cui eran accompagnate, dan luogo al Capitano Regio, ed a Roberto, che vanno a felicitarsi col Conte. Da ultimo si avvanza lo Sposo. Una pallida tinta si diffonde nelle gote della vergine, ed il cuore di lei batte celeramente, come dimostra il frequente rigonfiarsi del petto. Piega Cola il ginocchio dinnanzi del Conte, e fa atto di baciargli la mano, ma questi ne lo dispensa, lo rialza, e l'abbraccia. Indi va Cola ad avvicendar gli amplessi con Mieuzzo, e poi piantasi a qualche passo dinnanzi alla Sposa; il Conte la conduce a lui, che, porgendole con bel garbo la mano, guidala al Capitano Regio. Questi le porge il braccio, va a mettersi sotto a un baldacchino portato dai quattro *servitori delle nozze*, e tutto il Cortèo si avvia verso il Duomo. (a)

(a) Era questo il rito che praticavasi a quel tempo — V. Palma St. Ec. e Civ. dal Regno di Napoli T. p.

Non avevan caminato pel terzo della strada quando venne ad assordar loro gli orecchi un grido di cento voci indistinte. Gli spettatori più vicini al luogo del tumulto impauriti fuggivano. Una calca di gente muovevasi ad onda lungo la strada, e tra la folla scorgevasi un alzare, e un abbassare di grossi randelli, che dando l'uno sull'altro spezzavansi ed andavano a schegge per aria — » Che è stato, che è? — » Degli ubbriaconi si battono si ammazzano — salva, salva — In questo crollano alcuni archi della paratura, si rovescian de' vasi, van giù gli arazzi, colpiti, urtati, strappati dalla pressa di què furfanti che menano colpi alla cieca, urlando, bestemiando — Gli armigeri del Conte a questo sconvolgimento muovevano verso quel serra serra con le armi impugnate; ma il Conte d'Acito si fe' a corsa innanti di loro e — » Non date un passo (gridava a tutta voce, e con le braccia alzate), non date un passo, o viva Dio!... Al Diavolo la marmaglia!.... Al Diavolo gl'imbriachi!... A casa, a casa » — A tale imbatto gli Armigeri sostanno; ma Micuzzo, che non può più contenere lo sdegno, serrasi addosso a

quella gentaglia e cala rovesci di spada a dritta ed a manca sì che a molti si tinge il dosso di vermiglio; onde si fe' in un tratto largo intorno a lui.

Come il Conte si fu accorto della scappata del figlio, tra la paura, e la stizza divenne convulso, e volto a lui, con parole avvilluppate, irose, disse » — Micuzzo Poder del mondo! Micuzzo, che fai olà, Micuzzo, a casa Forsennato! a casa, a casa » — Micuzzo a malincorpo ubbidiva alle voci paterne; ma ebbe a persuadersi che l'andare avanti sarebbe stato per la compagnia nuziale più rischioso che possibile; onde fu mestieri tornarsi a casa insieme con gli altri.

Subito che furon dentro al cortile, il conte parlò alla gente d'armi » — State qui; e da' domestici infuori non entri alcuno; non pertanto se qualche testa matta si attentasse inoltrarsi, respingetela . . . ma, badate bene, non fate scandali » — Indi le Donne con tutto l'accompagnamento saliron sopra, e la sposa sbalordita, e mesta si ridusse al suo appartamento. Cola, e Micuzzo frementi si fecero in una camera, e ragionavan

sull' accaduto. Il Capitano regio, e Roberto si assisero su due seggioloni nella sala, mentre il Conte ne misurava a gran passi su e giù il pavimento, tutto conturbato in volto, ed immerso in gravi pensieri — Non molto dopo si rivolse a Roberto dicendo — » La è stata una bella festa!!... Eh Roberto, io non mi apponeva male (*e quí traeva un gran sospiro*).... Non mi cape in mente, non posso persuadermí che mille persone abbiano avuto ad imbracciarsi appunto per far quel baccano che fanno, e proprio in questa giornata!.... Eh!..., quí gatto ci cova! ».... E Roberto serollando il capo rispondeva — » Non ci vuol poi tanto studio a capire che la è una tranelleria di Antonello — Che ne dite Capitano? E questi a cui conveníva in que' tempi urlar col lupo, e baiar col cane, rispondeva » — Di lui, propriamente di lui, non credo. Sarà,.... forse.... La cosa non è poi di gran momento.... degli ubbriachi... Basta, se ne verrà in chiaro.

Mentre in sala sí faceva questo discorso, altro ne facevano in camera i due futuri Cognati — Io direi, progettava Micuzzo,

di uscir quatti quatti, e coglier all' improvviso que' scalzacani rivoltosi, e farne una buona spedizione per l' altro mondo » — E Cola —
 E questo a che monta? Ci vuol altro che spicciarsi di quattro bricconi! . . . Ei si vuol dare alla radice quando si ha da estirpare l' albero . . . Senti, o Micuzzo: stanotte si deve stare in veglia: Tu hai da trovare il modo di andare a Monteverde, e quivi radunerai gente quanta ne potrai, intanto che io farò celatamente lo stesso quì in Teramo; e poscia con gli uomini raccolti mi condurrò cheto cheto al mio fendo di Battaglia. Da quivi, da Civitella, e da Campi indubitatamente ne metterò insieme degli altri; e confido così poterne noverare più centinaia. Domani, sul far della notte verrò con essi ad unirmi con te, e cò tuoi presso Cartecchio, ove mi attenderai, se per ventura vi giungessi prima. Avanti che rompa l' aurora poi, saremo all' impensata dentro la Città, e quel giorno sarà l' ultimo che Antonello avrà veduto spuntare.

— Tutto bene; ma nel frattempo vi paregli che s' abbia a soffrire scorno di questa posta! . . . E da chi? Da una canaglia ma-

ledetta!... Soffra chi può, non io... » Ed avviavasi ad uscire.

— Aspetta, aspetta » — disse Cola, ed apriva le imposte di una finestra che dava sulla strada, e gittato uno sguardo fuori non vide altro che quegli apparati di festa scomposti, rovinati, ridotti in fascio. Ogni turbolenza era cessata, e solo Protasio, il mastro di casa, con vari servi andava raccapezzando tra quei rottami di legni ciocchè era buono a ricuperarsi — » Vedi (proseguiva Cola) giù tutto è finito. Pensa, pensa a quel che si ha da fare, e riponi il tuo sdegno a tempo opportuno. In questa si odono giù dal cortile urli, grida, schiamazzi — » Dalli, dalli » — Ai sicarii, ai ladri — Ammazza ammazza » — Roberto e' l capitano trassero colà » — Che ci è, che avete? — E gli armigeri, e i servi affollati intorno a Protasio, che teneva fermo con ambo le mani l'anello di ferro infisso alla porta di un magazzino, e puntati i piedi alla soglia tirava a tutta forza, come per impedire che da dentro non si aprissero le imposte, rispondevano ad una volta, e in confuso — » Gente cattiva — » Volevano ammazzare Protasio... Scannarei tutti:... Assassini » —

Il Conte al primo udìr quel fracasso chiuse a chiavistello le porte della camera ove stava Cola e suo figlio, affin che non ne uscissero; ma questi, spinte impetuosamente le imposte, ne ruppe il serrame, attraversò come un lampo la sala, e fu giù al cortile. Cola seguillo — Il Conte sdegnato, affannoso si cacciava le mani ne' capelli e diceva fra se — » Oh che guai! — O Micuzzo! Non ho altri che te, e a dispetto mio, tu nuoti nel lardo quando puoi mettere a cimento la vita!...

Si durò fatica a staccar da quell'anello Protasio, cui lo sforzo aveva riportato nelle pallide grinze della faccia un rosso che non vi avea più campeggiato da quarant'anni. Si aprirono alla fine le porte del magazzino, e con le armi impugnate entrarono dentro gli Armigeri preceduti da Micuzzo, e da Cola; ma guarda di là, guarda di quà, guarda attorno, nessuno — » E, che dunque avete veduto? diceva Micuzzo — » Io, niente — Io, non so nulla io; il mastro di casa sa tutto » rispondevano i servi — E Protasio — » Che Dio mi danni, Contino, che Dio mi danni, se non ho veduto quì, proprio quì mentre che riponeva dentro quella roba, una per-

sonaccia, un cello da satanasso.... Intanto che il povero Protasio si affatigava a farsi aggiustar fede, Cola guardò una finestra da lato, e quivi avvertì una rottura dell'intonaco, e sul suolaio alcuni pezzi di calcinaccio, e » Zitto, disse, zitto Protasio, se alcuno ti è apparso che veramente aveva polpe ed ossa, egli ha dovuto calarsi da quella finestra nel giardino — » Giusto così, giusto così, replicava Protasio — E Cola — » Dunque al Giardino » — » Al Giardino al giardino » ripeteron gli armigeri, ed a furia vi entravan dentro per la porta che di presente fu aperta. A queste ultime voci, quanti erano nelle stanze di sopra si fecero in fretta alla loggia, ed alle finestre che davano sul giardino, e tra i curiosi si trovava anche Rita, l'ancella di Letizia, mossa da curiosità ben diversa da quella degli altri — Tutto il giardino era cercato da quella gente che non dimenticava di tener le armi impugnate; ma non vedevan persona vivente; onde molteggiando Protasio per quel suo fantastico e sterminato timore si avviavano a riunire nel cortile, allor che un Armigero gridò quanto se ne aveva sulla gola — » Ecco-

lo là il manigoldo, e trasse, seguito da tutti, in un angolo ove era un boschetto di gelsomini. Scorgevasi quivi tramezzo una persona non ben distinta, accoccolata, ed avvolta in mantello oscuro. In questa tutti gli armigeri si disposero a cerchio intorno al boschetto, e fecero con la punta delle lance un altro cerchio intorno a colui che tenevasi lì appiattato, mentre Cola gli diceva — » Fuori, fuori, birbante; o sarai trucidato di botto » — Quel miserabile sollevò alquanto la testa, e veduti quei ferri micidiali che gli raggiavano avanti del muso, si calò il cappuccio sino al mento per togliersi da quella vista, e rattappito più che mai, non diceva motto. Micuzzo insofferente d'indugio, stese il braccio ed abbrancatolo per lo scheggiale di cuoio che aveva in cinta, trasse fuori quel tapino tremante a verga — Rita a quell'atto sciamò con voce spaventata — Poveretto!... l'ammazzano!... O, per carità, non fate.... » Ma gli spettatori erano intenti a conoscer l'uomo tuttavia incognito e però niuno pose mente a quella esclamazione. Tratto che fu al largo quel meschino, gli strapparono di capo il cappuccio; ed

ecco apparire pallido, smunto, con occhi strabiliati il suonator di liuto, Mariano Dozio — A quella vista uno scoppio universale di riso cambiò la scena, e Micuzzo chiamato Protasio, diceva — » È questo il Personcione, il cello di satanasso che ti die' tanto spavento? — » E quegli scornato, e confuso guardando il Dozio, rispondeva — » Non so che dire . . . non so che dire . . . » — E qui si rinnovaron le risa — Indi Cola domandò al prigioniero — » Mariano, per qual motivo eri tu dentro quel fondaco? — E Mariano con voce da moribondo, ginocchioni, con le mani giunte, diceva — » La paura . . . la paura — » E perchè ti sei messo a rischio di romperti il collo col salto che hai fatto? — La paura . . . niente più che la paura . . . Allora Cola sogghignando si cavò di tasca alcune monete, e le regalò a Mariano dicendogli — » Tò Dozio, fa che ti torni un pò di sangue in pelle: vatti bere una mezzina di buon vino » — Mariano prese le monete, baciò in terra, ed alzatosi barcollon barcolloni se ne andava senz' altro danno reale che la perdita del suo liuto, ridotto in pezzi nell' atto di saltar la finestra — Intanto

Protasio ebbe a sopportare le risa e le burle che gli venivan fatte; sino a che non colse il destro di sottrarsi dalla vista di quei motteggiatori — E Rita contenta di esser finita così la faccenda si andava riavendo dal suo abbattimento . . . Ma che ha da far qui Rita? Qual' interesse aveva mai ella in quest' avventura? Eccolo; Un pò la salvezza di Dozio, un pò il timore che le sue maccatelle non si appalesassero; ma noi che non abbiamo i riguardi ch' ella avea, con sua permissione, le facciamo note al nostro lettore.

Mariano Dozio era suonator di Liuto, ed il basso popolo tenevalo in quel conto, che oggi gli appassionati della musica terrebbero un capo banda. Non si celebravano nozze, non si faceva festa nelle villette, o nelle case di campagna se il Dozio non era lì a far da Corifeo de' suonatori. Aveva sortito dalla natura un esteriore che aveva più della scimia, che dell' uomo; ma con tutto questo, teneva un cuore sensibilissimo, e per conseguente geloso all' eccesso. Era egli stranamente cotto delle grazie di Rita, la quale diletlandosi assai del liuto, per quello stretto nesso che stà tra l'i-

strumento, e chi lo suona, dilettevasi anche dell' amore di Dozio. Questi non per tanto si struggeva di rabbia a vederla tutto di affabile con parecchi giovanotti; e perciò de' sette giorni della settimana i sei mostravasele ingrognato. Or in quel dì ch' egli davasi da fare col suo liuto, ad averne poi buona marcia dai nostri sposi, aveva in corpo la sua solita stizza; ed avvegnacchè facesse sembante di non volger occhio sulla finestra dove affacciavasi Rita ad ogni volta ch' egli dava sotto il palagio del Conte, pure sentiva una voglia spasimata di rappattumarsi con lei — Colse il punto in che il convoglio nuziale avviossi alla Chiesa, e sen rimase dentro il cortile. Diè il fischio tanto conosciuto da Rita; e questa all' udirlo si calò giù di presente. Non si tosto furon dappresso, che Mariano con cipiglio iroso imprese a lamentarsi: « e che la era una fraschetta, e, che non gli voleva bene, e, che aveva gusto di fargli scoppiare il cuore. . . . » E quella, con un tal vanerello sorriso, rispondeva — « ma, non è vero. . . . ma, t' inganni. . . . ma, la è un apprensione. . . . » E Dozio interrompevala — « E come no, come no, traditora! . . . non ti

ho veduto io con questi occhi a discorrere col Francionetto? a dar guardature volpine al Zezaiuolo? . . . E, quei fiori porti con tanto buon garbo allo Squarcetta . . . E E chi sa quante ne avrebbe dette se coloro che riducevansi in fretta e scompigliati a casa, e gli altri che da sopra le stanze scendevano al cortile trattivi da quell' indomito rumore che abbiamo detto, non gli avessero rotto le parole a mezzo. In quell' involuppo, in quel rimescolamento di persone i poveri amanti avrebbero potuto rimanersene li indifferenti, che al certo niuno avrebbe posto attenzione ad essi; ma eglino che si sentivano, in certo modo, in colpa, avvisavano che tutti avessero a por mente a quel poco di contrabbando che facevano. Rita perciò, che quanto alla reputazione la guardava pel sottile, consigliò Mariano ad appiattarsi dentro al magazzino che abbiain detto; anzi ella medesima ve lo spinse, e poi ne chiuse le imposte voltando la chiave che trovavasi nella toppa. Qual conseguenza ebbe poi cotale intempestiva precauzione si è già veduto.

Come si fu ridotta in calma ogni cosa i convitati partirono; e' l Capitano Regio do-

lente più pel mancato banchetto, che per lo sconcerto avvenuto, egli pure partivasi.

Roberto fermo nel suo proposito sempre, domandava al Conte — » Ed a quando rimetteremo la bisogna? » — » A quando! (rispose quegli) E . . . che so io? . . . In questo punto non ho proprio testa da pensare al quando . . . » — Volto poi al figlio con tuono autorevole dissegli: — » Tu va, torna subito a Monteverde di dove non partirai senza espresso mio comando, va odi; fa di mandar qui tostamente un dieci uomini; ma de' più fidati, de' più gagliardi La casa ha da essere guardata . . . è stato un avvertimento del Cielo quello di stamane, e, mio danno se non apro gli occhi Va dunque, Micuzzo, e non indugiare.

Micuzzo con atto della mano concedavasi da Cola, e si avviava; che questi gli disse — » Ti ricordi degli uomini? — E' l Conte aggiunse — » Sicuro, degli uomini . . . che sieno bravi, fedeli » — ed in questo tutti si accomiatarono, e' l Conte rimase solo con i suoi pensieri; quanti, e quali fossero, Dio vel dica.

E Letizia? — Letizia stordita se non me-

sta, erasi abbandonata mezza sul letto. Stava nelle sue camere, essendo che il rigido, e quasi rozzo costume di quel tempo non permetteva alle giovanette ben nate di conversare con uomini, fossero pure parenti — Aveva solo Rita accanto, la quale godente del felice sviluppo del suo intrigo, struggevasi ora di voglia di sapere come era andato quello della padroncina; onde la importunava con cento domande, alle quali ella non sapeva, e non voleva dar risposta. In quella entrò il Conte, e vedendo la figlia, afflitta come credeva, anzi giustamente che no, si fè a dirle — » Via Letizia, non ti dar pena del fatto. Capisco che la è stata una solenne insolenza, un' offesa al nostro decoro; ma ci giova sperare essere stato affare di uomini avvinazzati... Con tutto questo è prudenza il non fidarsi.... basta le cose non van così chiare come hanno apparenza di essere. Le tue nozze non pertanto se son state turbate, non saran distornate... Oh, si han da fare, si han da fare sicuro...; ma, caso che non si potesse presto, come vorrei... fa mestieri... e non se ne può far di manco... i tempi si van facendo torbidi, pericolosi...

fa mestieri che ti acconci di andare a trattenerti con quelle brave Suore del Monastero di Sant' Angelo — È un buon monastero vedi, e non vi mette piede donna che non sia nata nobile... Non già che tu avessi a farti monaca... oh, il mondo non può andar sempre in un modo, verrà il dì che tutto sarà pace, e.... e, allora sarà fatto il dovere, . . . intendi?

Non so se un ritiro possa esser cosa grata ad una giovanetta che non sente la vocazione di chiudersi; eppure Letizia alla intimazione fattale dal padre sentissi il petto come sgravato da gran peso. Considerava ella se non svanito, almeno allontanato il sacrificio a cui si volea traseinarla; non che ella odiasse Cola; ma sentiva di non poterlo amare, non vedendo modo di cavarli dal cuore la spina che l' Acquaviva vi avea fitta. Apparecchiossi dunque di buon animo ad entrare in Monastero.

Tenevano dalla parte del di Melatino i Salamiti, Cecco Cesi, Notar Bucciarello, Agnolo Corrado, Dionisio Urbani, Giuseppe Mezzucelli, Nardo Muzii, Felice Pistilli, Cola di Luzio, e molti altri di nobili casati

Teramani; comechè quasi tutto il basso ceto stesse per Antonello.

Non si tosto Cola uscì dalla casa del Conte, che fe' avvertire gli amici sopra accennati, a volersi trovare insieme dopo il mezzogiorno, e così fu fatto. Fermossi in quella riunione che ciascuno, raccogliendo i suoi signori, si desse da fare il domani, allorchè Cola con buona mano di armati si sarebbe presentato alle porte della Città; poichè già loro era stato manifestato il concerto preso con Micuzzo. Indi Cola partì pel suo feudo di Battaglia.

Ridevasi smoderatamente nella sala di Antonello la sera di quel giorno sì male augurato pe' nostri Fidanzati. Ognuno della conversazione si studiava di riferir l'avventura nella maniera la più ridicola che sapeva. Sempre si tornava sulla gran paura del Conte d'Acito; e si facevan chiose sulla inespugnabile costanza di lui nel voler volgere a prender porto a casa; ed allora i cachinni echeggiavano sino al cortile — In questo mezzo fu annunziato esserci fuori persona che istantemente domandava di parlare ad Antonello — » Venga, disse questi; e quegli en-

trò — Era d'esso un Enzio Cartarolo, uomo che vivea di mestiere, ed usato a tradire con quella stessa coscienza che avrebbe giurata fede. Fattosi innanzi a quella brigata inchinò il Signore, e disse — »

Perdonate, Magnifico Sere, ... So che personaggi della vostra posta non van disturbati a quest' ora; ma gli è per vostro bene che mi sono fatto ardito — » E che vuoi » domandavagli Antonello, e quegli — » Ma sarebbe cosa da dirvela a quattr' occhi ... Vedete ... non è poi un affare da baie ... e ... — Costoro che tu vedi quì son miei amici, ed io non ho cosa che sappia tenere ad essi celata; parla » — » Quando volete così, replicava Cartarolo, ubbidisco ... ma ... pensate che sono un pover' uomo, che ci ho molti figliuoli cui mi tocca dar mangiare ... già cotesti Seri son galantuomini, e non vorran rovinar me, che in fin de' conti non parlo se non se per utile del mio Magnifico Sere ... » — Eh, di in tua malora » — gridò Antonello sdegnato de' lunghi preamboli di Cartarolo — » Avete a sapere ... ma, per carità raccomando a questi bravi Signori la segretezza ... dopo domani ... sarà assaltato questo palazzo, e Voi

Magnifico Sere, la passerete male, se non avrete giudizio... han giurato di accopparvi... già, avete capito, tutta opera di Cola » — » E tu suo satellite vieni a contarmi cotesta storia ? — Disse Antonello con cipiglio fiero, e Cartarolo rispose — » Eh, ma Enzio Cartarolo non è volpe da farsi trarre al calappio... Son galantuomo io... e non mi son tale da prestar mano a ribalderie » — » Tanto meglio per te, replicava Antonello; ma dimmi in fè di Dio, chi ti manda, chi ti ha dette coteste cose ? — » Io l'ebbi da coloro medesimi che menano il tranello; ché si pensavano avvolgere anche me nella loro rete, e... vedete, la zolfa è battuta d'accordo col Contino di Acite, il quale stanotte si ha da trovare con Cola nelle vicinanze di Cartecchio. L'uno e l'altro menano chi da Battaglia, chi da Monteverde gran gente raccogliatrice ed armata di tutto punto » — » Pensi tu, ribaldo, di uccellarmi con coteste tue cianee ? — » Io... io che metto a sbaraglio la vita per Voi!... Ho parlato per vostro bene... per... che so io... per coscienza... ma... non me ne aspettava cattiva mercede ! » — Antonello stette alquanto sopra

di se, indi disse — » Quanto alla mercede non vò mandartene fraudato » e gridò, olà » — Accorsero alcuni sgherri, e » In carcere questo birbante, disse — Cartarolo che non si sarebbe mai aspettato ciò, ebbe a cader morto, e come si fu rimesso da un tal quale sbalordimento, proruppe in preghiere, in suppliche; ma tutto fu niente, e venne tratto in prigione.

Il lettore avrà nel suo sè commendata la delicatezza del sentimento di Antonello, che puniva quel traditore quantunque non gli era discaro il tradimento; ma non va fatto questo torto al nostro prepotente. Egli per solo il dubbio che Cartarolo fosse per essere strumento di qualche insidia di Cola, volle tenerlo in custodia sino a che il fatto non avesse mostrata la verità del detto.

All' annunzio dato da Cartarolo ogni ridere, ogni festeggiare venne meno in un tratto. Ciascuno cominciò a riflettere sulle parole udite, e dubitava di qualche improvviso rovescio di cose. Ultimo a far tal dubbio non fu lo stesso Antonello, onde disse — » Amici, vero o non vero che sia checchè ha parlato Cartarolo, fa mestieri avvantaggiarsi dell' av-

viso. Andate, dite ai nostri che stiano all'erta e pronti ad accorrere ad ogni rumore che udissero; state voi stessi accorti. Io manderò chiamare la gente di fuori; in questo mentre farò porre in agguato lunghezzo la ripa del fosso di Cartecchio uomini armati, e risoluti; chè se Cola passerà ivi alla spensierata coi suoi, darà nella ragna, e ci sbrigheremo di quell'arrogantello — Prudenza, e prontezza; Buona notte » — Ritirossi nel suo gabinetto, e la sala fu tosto sgombrata.

Antonello died' gli ordini secondo che avea stabilito; e Cola aveva già prima di sera riunito a Battaglia grosso numero di armati, trà quali contavansi quelli dipendenti da un Silvio Arcieri di Civitella del Tronto, giovane bello di aspetto, robusto delle membra, d'animo risoluto e forte — Mentre Cola faceva una specie di arringa ad eccitar loro il coraggio; venne interrotto da un gridare improvviso, da un applaudire ridendo. Egli a tutta prima non sapeva intenderne la causa, ed imponeva silenzio, pregava, minacciava; ma tutto era niente; chè lo schiamazzio andava crescendo, ed il nome di Ciacco suonava per tutte le bocche — Quì il lettore non

meno di Cola avrà curiosità di sapere la causa di quel baccano, e noi che non vogliamo tenerlo sulla corda, glie la esporremo in poche parole.

Gianfrancesco, detto Ciacco *** (questi asterischi avrebbero avuto ad esser cognome, ma come questo fu digerito dalle tignuole insieme con la carta cui era scritto nella cronaca, bisogna contentarsi di solo il nome.) Veniva egli da distinta famiglia Teramana. Era dotato di memoria tale, che ricordava checchè avesse mai letto; non però stavano in quel suo cervellaccio le cose imparate, con quell'ordine appunto che stavano nello spazio gli elementi prima che Iddio ne avesse fatta la separazione. Corrivo alle opinioni altrui, acconciavasi sempre al parere dell'ultimo che udiva a ragionare; sì che l'avreste veduto a vicenda epicurèo, e baccettone, far da Bruto, e da Seiano: insomma era nel suo sè in continua contradizione. Inetto a qualsivoglia faccenda, divertiva non per tanto le brigate con quel suo fare giullaresco; se non se a sovvenire a colui che il domandava, un fatto storico, una opinione filosofica, un punto di astrologia giudiziaria,

e cose simili, faceva assai bene le veci di un Dizionario.

Trovavasi egli per avventura colà dove si eran riuniti gli amici di Cola a prendere il concerto che abbiamo detto, e all'ndire i concordi pareri di voler liberare la patria dal Despota, plaudì a questo buon volere, e portò a cielo l'ardito proposito de' conferenti — Indi pieno l'animo e il petto di bellico ardore si ridusse a casa, e memore di certa armatura dissotterrata alcuni anni addietro da un suo colono, la trasse fuori d'una stanza terrena, e scossane la polvere e dirugginata alla meglio, la tenne ammannita per rivestirsene. Quanto al cavallo non ebbe a fantasticar gran fatto, chè tosto gli venne a mente poterlo avere dal suo castaldo di Castagneto, ove si condusse il dì appresso, e ne tolse una ròzza, vero tipo del ronzino di D. Chisciotte — Acconciatosi di tutto, montò a cavallo allorchè il sole dava la volta, ed uscì della Città per chiasserelli poco praticati — Tardavagli di trovarsi tra gli armati di Cola a far mostra di se, e del suo valore; onde affrettava la rozza e con la voce, e con spietate busse che col calcio

dell' asta gl' andava dando tra l' una e l' altra orecchia; ma la bestia che non aveva nè la pressa nè l' ardore di lui, moveva le gambe a rilento, e ad ogni percossa che riceveva alla nuca, faceva una scrollata di capo, e come fosse presa da capogirlo tentennava, e soffermavasi — Ciaccio stizzito con la vettura restia, ed avvisando esser mal volere quel che era impotenza, digrignando sclamava » — Potenza della natura!... Non vuoi andare no? Tenessi anche tu dalla parte di Antonello?... bestiaccia! e quì gli piantava due sproni ne' fianchi. Il povero animale raggricchiandosi a tali trafitte s' ingegnava di affrettare il passo; ma le s' incrociavano quei miserabili stinchi, e stramazza sconsigliatamente a terra. Così il nostro cavaliere tra' l cadere insieme con la rozza, il rialzarsi, e l rialzarla; tra i rimprocci e le percosse che le alternava, giunse alla fine come, e quando volle Dio nel castello di Battaglia — Aveva egli in capo un elmo che aveva tutta l'apparenza di una pentola; poichè mancava di cimiero, di visiera, e di gorgiera, se non che aveva sostituita a questa una striscia di vecchio cuoio tolta da un' antica sella. Indos-

sava una corazza fatta per uomo, almeno due volte tanto più lungo, e più largo che egli non era, tutta traforata dalla ruggine, da cui aveva preso un bel colore giuggiolino, e della quale avrebb' egli potuto servirsene come del guscio la testuggine: pendevagli dalla spalla dritta al lato opposto, grosso spadone che aveva perduto tre buoni quarti dell' elsa, e per lancia brandiva un' asta alla cui cima era infitto un roncone — Imbracciava poi gran desco di rame, stato già coperchio di pajuolo, ed ora da lui promosso alle funzioni di scudo. Per ultimo inforcava una sella la cui copertura di cuoio era ridotta a strisciuciole spenzolanti, frastagliate, accartocciate, tal che un devoto delle cose mitologiche non avrebbe esitato ad assomigliarla alla testa di medusa — Or come prima l' ebbe veduto, quella giovanaglia armata die' in strepitosi scrosci di riso, non disgiunti da un batter di mano, e da un urlare » Ciacco, Ciacco.

Ciacco dal canto suo prendeva tutto in buona parte, accoglieva quelle beffe come festosi applausi, e tartassando la sua cavalla presentossi a Cola. Il quale vedendolo, ebbe a richiamare tutte le forze atte a mantenere

la serietà per non dar scandalo; e con mal frenato riso gli disse — » Ciacco, sei tu? a che sei venuto? » — Oh, la domanda sennata!... A far la guerra... Potenza della natura! in questo arnese (e riguardava la sua armatura) son guerriero anch'io » — » Ma qui si tratta di guerra da farsi con tutt' altro, che con gli *Ergo* e con gli *Aiqui*; e contro altri fusti che non sono fra Gesualdo, e fra Crescione. E' ben altra filosofia quella della punta delle picche, e delle spade! Ma poichè sei venuto, sii il ben venuto. Ti rimarrai qui a' far compagnia a mio padre » — » Potenza della natura! A quel che si pare tu mi hai per un poltrone. Mi conti per solo filosofo eh? Tanto meglio. Socrate (già tu non l'hai potuto conoscere) era un Filosofo e pur seppe dare più con la lancia, che con parole buona lezione di morale ai nemici della sua patria — Che non si possa per avventura esser guerriero senza essere ignorante! Potenza della natura! saremo ai fatti — Alla guerra, alla guerra » — Disse Ciacco, e si spiusse a mischiarsi tra gli armati.

La notte era trascorsa oltre il mezzo, e

la luna mostrava illuminata poca parte del suo disco, quando Cola, disposte le truppe a marcia, stava in disparte con parecchi Cavalieri che avea radunati a consiglio. Ed ecco venire a corsa verso di lui un uomo che avea il capo coperto da un berrettone di pelle di volpe, la cui coda ripiegavasi a modo di grosso pennacchio verso la spalla destra; e la parte che un dì avea coperta la testa ed il grifo della bestia, ora a foggia di visiera celava la faccia di quell'uomo. Appressatosi a Cola disse » — Tutto è svelato — Enzo Cartarolo ti ha tradito — Guardati dagli agguati lungo il fossato di Cartecchio.

Ciò detto, lo sconosciuto si diè a fuga e scomparve — A quell'apparizione, a quell'annunzio, i Cavalieri rimasero un tratto confusi, e non sapevano che pensarne; ma Cola parlò » — Enzo è capace di questo e di peggio. O, io l'ho detto sempre, egli è un vile, un essere pericoloso! — Potrebbe stare che ci vogliano ingannare; ma dallo stesso inganno bisogna trar salvezza — All'opra.

Ciò detto, elesse dodici dei più fidi ed arrischiati giovani, e di essi due fè marciare a sinistra della strada ch'egli col grosso

dell' armata dovea percorrere, quattro di fronte, e sei a destra lunghesso il letto del torrente Vezzola; ordinando di spiare attentamente se mai fossero in qualche parte agguatati i nemici, e in caso che sì, di tornar subito in dietro a darne avviso. Le vedette partirono, e presso che mezza ora dopo, la truppa si pose in via per unirsi a quella che Micuzzo di Acito dovea condurre a Cartecchio.

Arri, arri, gridava alla sua giumenta Ciacco, e dimenava continuo le gambe, e i talloni contro la vuota pancia di quella; e pure non potea spingerla ad andar di conserva con la truppa; anzi seguivala a bisticcio due buoni tratti di arco lungi. Egli arrovellavasi e menava spietate scapezzonate tra le orecchie del disgraziato animale; ma tutto era inutile, ch  a questo venivan mancando le forze a misura che si andava innanzi; sicch  Ciacco perd  di vista la truppa. Come il nostro filosofo guerriero si vide solo, di notte, in mezzo di una campagna, fuori calpestata, fu preso da una paura indefinita, da un raccapriccio tale, che ogni cespuglio parevagli un Antonellista che lo prendesse di mira; ed ogni albero sembra-

vagli un fantasma uscito dall' inferno — Non ebbe più cuore di spronar la sua bestia, e di profferir parola; e quella mettendo a profitto questa specie di tregua, si moveva appena, sino a che fermossi del tutto. Ciacco veduto che non v' era rimedio, smontò di sella e dato di mano al cavezzone, se lo passò su la spalla dritta, e con ambe le mani tirandolo a tutta forza, trascinavasi dietro la malnata vettura. Al passo di un fossatello che avea apparenza di una gora, Ciacco fu di un salto all' altra banda; ma la bestiaccia non si sentiva ardire di fare altrettanto; onde fermossi di proposito sui quattro piedi; e per minacciar con la voce, e co' gesti che facesse l' imbarazzato Cavaliere, la rozza rimanevasi ferma alla parte opposta. Allora Ciacco volto di faccia ad essa, puntò un piede contro un sasso, e fermato l' altro in dietro, tirava con ambe le mani, a più non posso, il cavezzone; e la cavalla, come se tutta la sua forza fosse stata nella immobilità, non spostava gamba da terra, se avesse pur dovuto lasciarsi carpire la testa dal collo. Ciacco tirava, e tirava, tanto che finalmente la bestia spiccò all' impensata un

salto, e passò. Questo sforzo improvviso della giumenta fè mancare al tirante Ciacco la resistenza, e fu forza che stramazzasse supino al suolo ove stette tutto intronato. All'urtar che fece contro i ciottoli, l'armatura risuonò sì forte, che il suono venne agli orecchi di due uomini, che Antonello aveva mandati ronzando attorno quali spie. Trasero essi a quel rumore, e com' ebber veduto un giacente a terra gli si fecero d' appresso, e riconobbero Ciacco — Questi aperse gli occhi, mirò i sopravvenuti, e prendendoli a tutta prima per Melatinisti disse — » Miei cari commilitoni, datemi una mano, aiutatemi a riporre in piedi, chè (potenza della natura) la è stata una caduta bestiale! — E quelli — » Che cosa ti è avvenuto o Ciacco? Perchè con cotes' armatura, ed a quest' ora — » E Ciacco rispondeva

— » Non vengo forse con voi alla distruzione degli Antonellisti!...

— » Ah, ah, anche tu combatti pel Melatino, eh? » Disse uno de' due, e Ciacco allora si avvide di esser capitato in mano de' nemici; poichè aguzzando gli occhi scorse nel cimiero di quelli la branca d' orso, in-

segna d'Antonello. Preso da timore, non poteva profferir parola; ma tanto si sforzò che potè dire con fioca voce — » Mí rendo a voi lasciatemi la vita.

— » Oibò, non vogliamo ucciderti, vogliamo anzi, che, mutate le insegne, venghi a farti onore tra i Cavalieri di Antonello.

— » Ma Antonello è il tiranno della patria!

— » E i Melatini non vorrebbero esser da meno — O Ciacco, questi Baroni son tutti di un pelo; e quanto a noi, asini, e sempre asini. Dunque andiam dietro a chi ci può dare più fieno.

— » O Potenza della natura! chi sei tu che parli?

— » Son Scamardello.

— » Scamardello, tu ragioni dieci volte meglio di Aristotile — Vedi, anche un filosofo che non abbia denari nè sgherri è un asino — andiamo, son con voi. Almeno, se mai la mia giumenta . . . Voi non mi farete fare la seconda caduta.

Disse, ed alzatosi si appoggiò al braccio di uno de' nuovi compagni, pregando l'altro di trar per mano la sua vettura.

Camminavano verso Teramo, e Ciacco, dopo aver raccontato della sua caduta, rispondeva alle domande che gli venivan fatte sul numero degli armati di Cola, sulle intenzioni di questo, sulla via che pensava di tenere, e sopra altre simili cose.

Or mentre così parlavano, e scendevano il declive di un colle, s'imbattono in quei sei spediti da Cola lungo la Vezzola, de' quali Ciacco non avea pensato di parlare — A tale incontro, ed all'udir » chi va là » l'Antonellista che tirava per cavezza la rozza lasciolla libera, e si die' a fuga, e l'altro fe' atto d'imitarlo; ma Ciacco lo tenne pel braccio dicendo » Non temere, sono i nostri » — Non per tanto quello si svincolò da Ciacco; ma nel volersela dare a gambe, un piede gli s'intrecciò nel cavezzone spenzolante della giumenta, le estremità del quale erano distese serpeggianti per terra, e cadde boccone. Quegli esploratori gli furon sopra e gl'intimarono di rendersi; ed egli rilevandosi dicea » Mi rendo a Ciacco.

Intanto che quì accadevano queste cose, approssimavasi il grosso dell'Armata a Cartecchio, allorchè :

— » Avanti, avanti, studiate il passo (dicevano ad alta voce a Cola quelli che avean preccorsa la via di fronte, e che tornavano correndo a tutta lena) laggiù sulla strada, avanti Cartecchio, ci è zuffa e si fa un gran menar di mani » —

Cola comprese quel che in effetti era; cioè che Micuzzo con i suoi erasi scontrato con gli Antonellisti posti in agguato. A far pagar caro a questi la temerità loro, dispose che Silvio Arcieri con buona mano di uomini andasse a chiudere la ritirata al nemico, schierandosi poco discosto da Vezzola; ed egli affrettò la marcia innanzi.

Le Milizie di Antonello eran forse il doppio di quelle di Micuzzo, le quali essendosi trovate avvolte in un combattimento inatteso eran quasi scorate, e si tenevan sulle difese. Micuzzo non per tanto, menava a dritta e a rovescio, e povero colui che gli si parava dinnanzi; ma oppresso dal numero, ed avendo toccate varie leggiere ferite, cominciava a cedere, e ad indietreggiare, quando udì il convenuto fischio di Cola. Allora rimbaldanzito, rianimò i suoi con la voce, e con l'esempio, e percosse al nemico con tau-

to impeto, che i morti cadevano da ogni banda.

A guisa di leone digiuno che, dando dentro a un branco di buoi lacera, sbrana, sgozza, atterra; Cola si gitta in mezzo ai nemici, e le morti si numeravan dai suoi colpi. Gli ultimi gemiti dei morenti, i dolorosi gridi dei feriti, si ripetevano con eco spaventevole per quelle campagne. Gli Antonellisti facevan gli ultimi sforzi per vincere; ma le loro file eran miseramente diradate, ed oramai non presentavano se non se debbole resistenza. I loro avversarii già mandavano il grido di vittoria; ed essi non si fidando più di sostenere l'urto di loro, si ritiravano a fuga; ma diedero nelle mani di Silvio Arcieri, il quale intimò loro la resa. La disperazione non però avea ad essi tolto il senno; chè invece di arrendersi, con imprudente ardire s'impegnarono in un nuovo combattimento; onde stretti da tutti i lati furono la più parte morti, avendo gli altri campata la vita fuggendo precipitosamente pe' vigneti di quelle contrade.

Non vi essendo più nemici a combattere in quel luogo, Cola pensò di assalire la città; ma volle prima mandarvi degli esplo-

ratori per vedere qual guardia stesse sulle mura — In questo mezzo, Ciacco, e i sei nomi che conducevano quel tale prigioniero, giunsero, comechè tardi, per causa di quella bestia tanto cara al suo cavaliere, pure giunsero e presentarono a Cola l'Antonellista qual prigioniero del Filosofo a cui furon date lodi per questo, e burle pel tardo arrivo; e Ciacco si ricevè in buona fede e le une, e le altre.

La soldataglia indisciplinata, ed inebbrata di sangue, volea mettere le mani addosso al miserabile prigioniero, se non lo avesse impedito Cola; eppure con tutto questo non si sarebbero fatto scrupolo di mandarlo all'altro mondo, se non fosse stato loro promesso di farlo con più solennità impiccar per la gola innanzi al Castello di Battaglia.

Intanto quel compagno del prigioniero, Scamardello, a cui venne fatto di fuggire, era andato difilato ad Antonello e lo avea instruito di quanto avea carpito dalla bocca di Ciacco intorno alle intenzioni di Cola. Antonello perciò fè sbarrar tutte le porte della Città, e pose buona guardia sulle mura.

Ciò videro gli esploratori mandati da Cola e li riferirono — Non si volle quindi ten-

tare un assalto; poichè i soldati erano spos-
sati, e le mura guardate; e si riprese da'
vincitori la via di Battaglia.



CAPITOLO IV.

Con la squilla del mattino s' udì gran corrotto per tutta Teramo. In ogni contrada della città ci aveva case in cui piangevasi qualche attenente morto la notte passata; e col pianto mescolavansi maledizioni ed al Melatino, e ad Antonello. Le donne tutte iscapigliate, urlando, e percotendosi con le pugno il capo, traevano sulla strada di Cartecchio a rivedere gli estinti corpi amati; mentre che gli uomini levati a rumore, gridavano vendetta sotto il palagio d' Antonello. E questi che dirugginava i denti dall' ira per la grande uccisione de' suoi, fattosi al balcone, pro-

metteva, e gridava l'esterminio de' Melatini. Indi dava ordini affinchè le sue soldatesche, quant' erano, si raunassero in quel giorno a Teramo, avvisando di condurle ad assaltare la gente del Melatino nel suo proprio nido, com' egli diceva; ed intanto nel corso della giornata affatigossi a far che le mura, e le porte della Città venissero afforzate; a far rivista delle truppe, a misura che giungevano; a fornirle alla meglio di armi.

Ben diverso era l'aspetto della villa di Battaglia. Non sì tosto fu giorno fatto, che quegli abitanti di ogni età, d' ogni sesso aggiravansi tra l' accampamento de' vincitori sul rispianato innanzi al Castello di Roberto, e sbevazzando e danzando con in mano-frasche di quercia, facevano echeggiare que' colli di mille evviva. Allora tra gli urli di gioia scappò fuori una voce. — Sarebbe tempo di fare quel po' di giustizia! » — A questa, non vi fu persona che non gridasse: — muora il prigioniero » — e lo schiamazzio giunse sin là dove quel miserabile custodivasi. Ciacco che non gli si era partito mai di fianco, dicevagli:

—— Odi paesano, odi, tutti vogliono che tu

muoja, rassegnati dunque, e non opporti al volere generale.

Il prigioniero senza rispondere fece una scrollata di capo, e stridendo i denti guardò sì fieramente Ciacco, che questi ne abbreviò; ma non pertanto proseguiva:

— Via, paesano, apparecchiami a morir da forte; e quando sarai là sul patibolo, ingegnati di dire qualche cosa memorabile, eroica, che io possa notare nel mio taccuino, ed aggiungerne per onor tuo una pagina nella storia.

Quì il prigioniero fremente di rabbia rispose:

— Eh, se ti avessi accoppato stanotte, ora starei a far io le storiette de' fatti tuoi...

— Potenza della natura! In punto di morte, (ripigliava Ciacco) in punto di morte pentirsi di una buona azione!... Tu mi scandalizzi paesano!

In questo stante vennero due persone a prendere quel poveretto a nome di Cola, e come lo trasser fuori, la moltitudine corse a folla a vederlo, ed in quella calca si alzavan l'un dietro l'altro sulle punte de' piedi per riconoscerlo — Uh... è mastro Francesco!... — si sussurrava da taluni; ed altri

dicevano — Che mastro Francesco... Non vedete che egli è Oronzio, il concia — pelli » — O, statelo a dire a me: io lo conosco il concia — pelli; ma con quell' armatura addosso! » E, via, che non è » — E' desso » — E', non è desso. » — E. quì cominciò un alterco, un quistionare tumultuoso, un dirsi di male parole; quando uno della folla parlò:

— Ma che andate ciarlando? Appiccato che sarà ad uno di questi alberi, lo vedremo tutti in alto, ben distinto, e sapremo chi diavolo egli sia.

A un tal ragionare si fè un pò di silenzio. Frattanto il prigioniero giungeva alla porta del Castello, dov' era atteso da Cola, e come si fu avvicinato, questi domandollo:

— Sciagurato, perchè ti sei posto tra gli Antonellisti?

E' l prigioniero guardando attorno rispose:

— Per la contraria ragione che costoro si trovan tra i Melatinisti.

A tale risposta Cola restò confuso, ed in un tratto sentì affievolire il suo rigore verso di quell infelice; indi diceva;

— Hai figli?

— Ne ho sicuro.

— E, se mai tu morissi, allora che farebbero i tuoi figli senza di te?

— Che farebbero, eh? Se non sono bastardi si vendicherebbero della mia morte.

— E non ti dorrebbe il lasciarli?

— Oh, questa è nuova! Non mi ha da dolere a lasciar la pelle, mi ha da saper male a lasciare i figli!

Allora Cola ammirato della intrepidezza dell' Antonellista, e sin da principio deliberato avendo di non farlo morire, volto alle guardie disse — Sciogliete quest' uomo. — Come fu libero. — Giura, gli disse, di non prendere più le armi contro di me, e vattene a casa tua. — Il prigioniero giurò, e la moltitudine spettatrice urlava — Viva Cola. — Or quei paesani, que' conoscenti, e non conoscenti del prigioniero, che un istante prima morivano di voglia di vederlo impiccato, liberato che fu, lo abbracciavano, lo baciavano, lo assordavano con i... me ne allegro... l' ho caro... ci ho gusto...

Vedi dirittezza di giudizi popolari!!..

Chi dopo il fatto d' armi che abbiain riferito ripensa al Conte d' Acito, se lo immagina pallido, tremante, pauroso, dispera-

to. Ma deve ricordarsi che noi l'abbiamo dato per uomo non pusillanime; ma circospetto, tanto per tema del figlio Micuzzo di cui conosceva il temperamento impetuoso, irreflessivo, quanto perchè ei non metteva interesse ai partiti che dilaniavano la Città, sul costante pensiero di serbarsi al riacquisto di Monteverde Fermano. Ora poi che aveva in tal qual modo fatta alleanza co' Melatini, e che aveva risaputo come Micuzzo pazientemente aveva presa parte attiva contro Antonello, non era più il caso di starsene nella indifferenza. Non già ch' Egli deponesse il pensiero di Monteverde; anzi era per questo che trovavasi impegnato suo malgrado tra i contendenti Teramani. Non potendo dunque fare che il fatto del figlio non fosse fatto, si risolse a secondarlo con la prudenza ch' egli possedeva a ribocco. Angustiavalo non però il pensiero della figlia, essendo, in quelle rivolture, tra gente che andava ponendo giù ogni suggezione, ogni umano riguardo; sciolta dal freno delle leggi, senza tema di gastigo. La quale tutto facevasi lecito; chè tutto le veniva passato buono dai capi per cui parteggiava. Avere una giovanetta orba di

madre, con quell' impegno verso uno de' principali motori de' trambusti che erano, avrebbe dato da pensare non pure al Conte; ma a chicchè altro si fosse men prudente, e men cauto di lui. Avrebbe egli voluto affrettare il sospeso matrimonio con Cola; ma questo legame parevagli ordito con auspicii troppo tristi. E poi, non istimava improbabile di vedersi l' unica figlia vedovata di uno sposo che aveva dovuto abbandonare casa e Città per ricuperar poi a forza d' armi e l' una, e l' altra. Tra tutti gli altri mezzi che gli si affacciarono in mente affin di porre in luogo di salvezza Letizia, non seppe trovarne uno migliore di quello, che sempre aveva avuto in mira, un Monastero; mezzo il più espedito, e' l' meno pericoloso. Non perdè tempo dunque a mandare alla Badessa di S. Angelo un viglietto, con che, dopo di averla succintamente informata del motivo della sua risoluzione, pregavala voler, nella stessa mattina, ricevere la figlia di lui dentro quell' asilo di pace. — La risposta fu, quale poteva sela aspettare, affermativa.

Rita si era impegnata di raccogliere al meglio che poteva notizie dell' accaduto del-

la notte passata, e stravoltamente come le aveva intese narravale a Letizia, quando presentossi a loro il Conte, che con aria determinata da non ammettere obbiezioni, disse: — Letizia bisogna andare: e tu Rita affagotta lesto e presto ch'èchè può bisognare 'a star più mesi fuori. Subito.

Ed uscì dalla camera senz' attendere risposta.

— Che sarà? — diceva Rita.

E Letizia rispondeva:

— Sarà, che nata a patire non dovrò avere mai un' ora di bene.

— Ma se ve l' ho detto tante volte, che vi studiate a voler patire. C' è tanti garbati giovani che vi voglion bene, che spasimano per voi, e voi niente, sempre in pensieri per quel benedetto Cavaliere... e poi vi tocca a...

— Taci la Fraschetta, che non sai quello che ti dici.

— Io, stò zitta; e se parlo è perchè mi scoppia il cuore a vedervi sempre afflitta.

Indi si pose a trar fuori da certi armadii, vesti, ed ogni sorta di biancheria, ne riempiva due casse, ed intanto andava riflettendo a quell' ordine così laconicamente dato dal padrone, e diceva:

— Per più mesi!... Dunque si ha da andar fuori, da lontano!... In qualche altra Città sicuramente... Se sarà così meno male... mi dispiace a lasciar quel povero Dorzio, quel caro Zezaiuolo!... ma... quando è necessità... e poi... dove s'anderà... Zezaiuoli non ne mancheranno... basta non voglio morirmi di passione..... — Dico bene Madamigella?

E Letizia che assorta, chi sa in quali pensieri, udiva il sussurro di quelle parole senza comprenderne il senso, fe' a caso un cenno col capo. Rita interpretò quel cenno per atto di assentimento, e si fe' animo a dire:

— O, pur beato, che mò capite la ragione! Tutto il Mondo è paese; e degli uomini ce ne ha per ogni dove.... Cosa ha da importare a noi se si chiamano Luzio, Vittorio, o Andrea!...

Quì Letizia intese, ed irata rispose:

— Cotesto è un pensare da sfacciata come sei. Gli uomini non son mica tutti di una sorta, e quando si è posto mente ad uno, non v'ha più uomini per donna che sappia amare.

Rita mortificata si tacque; ma sembrando paradossò, che una femina non debba amar più di un uomo, diceva nel suo sè:

— Poveretta!... ha data la volta per quell' Andrea!... O, quanto a me, non uscirò di cervello, no... —

Ed ecco che entra il Conte armato di tutto punto, e domanda:

— E' tutto pronto?

— Tutto — rispose Letizia.

— Dunque andiamo.

Fatto cenno ai servi affinchè si caricassero delle due casse, ordinò che le portassero là dove era stato loro indicato. Indi diede la mano a Letizia, e seguitandoli Rita, si andarono via. Al portone erano attesi da dodici uomini bene armati; sei de' quali precederono, e sei seguirono il Conte. In andando Rita era tormentata dalla curiosità di sapere dove sarebbero andati a posare, e fattasi un po' dappresso ad uno de' sei che caminava dietro, il domandò sottovoce:

— Galantuomo, dove si va?

E quegli bruscamente le rispose:

— Per istrada.

Rita crucciata, diedgli uno sguardo bieco,

e tirò avanti. Giunti a Porta Regale, Letizia vide portare le casse alla volta del Monastero. Allora comprese ove si andasse, e non ne fu dolente; chè Ella aborrendo dal darsi in braccio ad uomo che sapea di non poter amare, riguardava quel luogo qual rifugio alla libertà del suo volere. Appressati che furono alla porta del Monastero, trovarono ivi con alcune monache la Badessa a cui, fatto garbato inchino, il Conte parlò:

— Ecco, Madonna, non ho voluto indugiare a condurvi mia figlia; voi le farete da madre. Voglia il Cielo che le cose tornino presto in pace per ritogliervi da tal fastidio.

E la Badessa graziosamente rispose:

— Ve l'ho scritto anche stamane, che sì io, come queste suore, siamo contentissime dell'onore che ci fate, ed avremo per vostra figlia que' riguardi ch' Ella merita.

Rita, che non udiva a parlare di lei pensava tra se: — Sta, che di me non fanno motto... E... non sarei stata sì dolce di sale io, come Madamigella, a lasciarmi chiudere in questo carcere.

Intanto il Conte diceva a Letizia:

— Ben m'avveggo, figlia, che deve saper-

ti male il rimanerti lungi da me; anche a me ne duole il cuore; ma siam venuti a giorni tristi, tristi assai, e, non è poco se può mettersi in salvo la vita, e l'onore. Io ti ho condotta a porto sicuro; perchè queste sacre pareti stanno salde contro ogni tempesta di civil discordia. Pel resto confidiamo nella Provvidenza.

Indi prese commiato dalla Badessa e partissi. Ma non erasi scostato più di un venti passi quando udì la voce di Letizia che sciamava:

— E Rita mi abbandona!

Volto in dietro il Conte, vide Rita che seguivale in mezzo agli armati.

— E tu, le disse, dove vai tu? — E quella:

— A casa.

— A casa, replicò il Conte, a casa! La casa tua per ora ha da esser lì — ed additava il Monastero.

Rita voleva rispondere: io credeva... ma non venne secondata dalla voce, tra pel dispiacere, lo scorno, e la stizza che insieme sentì; e non disse più avanti. Fatta rossa nel viso, le si gonfiaron gli occhi, da cui mandando grosse lagrime, ritornò al Mona-

stero. Come vi fu dentro le venne chiusa dopo le spalle la porta, e al cigolar del catenaccio, la poveretta mandò un gran sospiro, e diè in diretto pianto.

Tornato a casa il Conte d' Acito, si brìgò di nascondere come meglio potè ne' nascondigli de' sotterranei le masserizie più preziose: diè un assetto al resto, e concesso alla fede di Protasio *l' alter--ego* per la buona custodia del palagio, prese a scorta que' dodici, e partì per Battaglia. Attraversò la città con quell' insolito codazzo; ma come tutti i cittadini lo tenevano per uomo pacifico, e piuttosto pauroso che nò, al vederlo con quell' armatura, e con quell' accompagnamento ridevano delle insolite precauzioni per una passeggiata, che avvisarono volesse egli fare; onde senza impedimento e senza dar sospetto alcuno, uscì dalla porta S. Giorgio, e prese la via di Battaglia.

Dopo le fatiche dell' antecedente notte, ed il gozzovigliare della dimane s' era fatto silenzio nel castello di Roberto, e gli allasati prendevan ristoro. Ed ecco che le scolte vedendo giungere un Cavaliere con gente armata dieder la voce di allarme; ma non

si tosto fu conosciuto esser egli il Conte d' Acito, che se ne portò la nuova a Cola. Il quale comechè non sapesse che si pensare della venuta di lui, pure si affrettò di farglisi incontro, e maravigliando di vederlo così bene armato, gli fece molta grata accoglienza, e lo condusse entro il Castello. Roberto come l' ebbe veduto corse ad abbracciarlo, e si fece da tutti gran festa intorno a lui. Solo non scorgevasi Micuzzo; però il Conte ne domandò con premura, e gli fu risposto che stava a riposare nella sua camera. Tosto Cola recossi da lui, e trovato che dormiva, destollo e gli disse:

— Micuzzo sai che tuo padre è qui?

E quegli, fregandosi gli occhi col rovescio delle mani, rispondeva:

— Mio padre!... Per l' Asino di Balaam!... Mio padre!... E, che cosa vuole messer lo Conte?

— Ha domandato di te.

Micuzzo levossi in piedi di un salto, indossò la corazza, si posò in capo l' elmo, prese lo scudo, e lasciando star la spada, avviossi ad uscir di camera. Ciò vedendo Cola, disse:

— E che diavine fai? Era mestieri di co-

desto addobbamento per presentarti a tuo padre ?

— Eh, che non ci vuol meno di corazza e scudo per ripararsi dalla grandine de' rimproveri che di sicuro ei mi ha preparati ! Sentirai, sentirai.

— E via, ripigliava ridendo Cola, leva cotesto scudo, potrebbe egli aversela a male.

— Sì eh ? — Dunque al diavolo lo scudo. E gittollo sul letto.

Rispettoso, ma non umiliato comparve Micuzzo innanzi al Conte, che guardandolo con piglio severo parlavagli.

— Micuzzo, ed era questo che io m' aspettava da te ! Hommi un figlio, io diceva, un solo figlio da cui spero alleniti i fastidiosi anni di mia vecchiaia... Or... questo figlio ha dissipati cotali miei sogni; ha, mio malgrado, dato un passo arrischiato, audace, irretrattabile, , e... forse a rovina di se, e de' suoi !

Quì fe' pausa, e aggrottava le ciglia; ma in quell' attitudine di chi mostra di aver altro a dire; onde tutti serbavan silenzio, ed egli volto uno sguardo all' uditorio, ripigliò:

— E qual pro si trova mai nella guer-

ra? Chi è, se abbia fior di senno, che non la scanzi a tutto potere? Eppure la guerra si è suscitata da voi, le vostre mani grondano di sangue cittadino! Vi siete posti nella dura alternativa di vincere, o perire, quando non vogliate porvi sotto al giogo.... — Ma ... ma il guanto della battaglia è mandato: è gioco forza andare innanzi; e se mai vi sarà necessità di combattere, combattete; ma vi ricordi che la vittoria va dietro al valore temperato dalla prudenza.

Così il Conte, e gli ascoltanti tutti maravigliavano del dire di lui — Roberto poi chiese novella di Letizia, e seppe come era stata ricoverata nel Monastero di S. Angelo. Cola ebbe caro ad udire che la sua fidanzata, in que' momenti di general commozione stesse in luogo ove non era nulla a temere. Si venne poi al discorso de' preparativi ostili di Antonello, ed il Conte manifestò la stizza di lui, e come apparecchiavasi di venire ad assalirli nel giorno seguente. A questo avviso venner convocati i Cavalieri ch' erano Duci di quel piccolo esercito, e ragunati che furono, venne loro domandato: che pensassero di fare in opposizione ai di-

visamenti di Antonello. Ciacco, che invitato o no, trovavasi da per tutto, e convenissegli o no, voleva dir la sua; fu il primo a consigliare, che si mandassero ambasciatori ad Antonello a chiedergli ed offerirgli pace, ragionando a lui così: — Egli combattendo sarebbe al certo o vinto, o vincitore. Nel primo caso incontrerebbe la morte, *et mors est ultima linea rerum*. Nel secondo, la storia manderebbe ai posteri la memoria della sua tirannia, cosa peggio che morte. *Ergo*, pel suo meglio: la pace.

Il parere fu accolto, com'è da immaginarsi con le risa; ma trovandosi in quel consesso il Curato della Villa, messer Prospero, all'udire il dilemma di Ciacco, fu tentato di metter in campo un po' della sua logica, onde si fe' a dire:

— Comechè io mi sia un povero prete, e delle cose della guerra ignorante, pure come ministro di pace, se questi prodi Capitani mel concedono, vorrei dare anch'io il mio debole sentimento.

E come non vi fu chi gliel negasse, il buon prete cominciò a dimostrare, argomentando a *Priori*, i mali della guerra; e sil-

logizzando ora in *Barbara* ora in *Frisosomorum*, tirava fuori una moltitudine di conseguenze a favore della pace — Ciacco, stato mortificato da quelle risa, s' ingegnò di riacquistar credito facendo la prima volta in sua vita da contraddittore, ed imprese a ravvolger il Curato in un' alluvie di *nego*, e di *distinguo*, e spesso, sulle medesime *generalì* di lui, piantava sillogismi in *Baroco*, ed in *Fapesmo* e ne deduceva degli *Ergo* affatto opposti a quelli del pacifico Sacerdote. Così la disputa si faceva a mano a mano più forte; e i *dici de omni et de nullo* gli *asto per contra*; gli *in quantum*, e gli *secundum quid*, e mille altre ciance e formole Aristoteliche, si mettevano a spaccio, quando Silvio Arcieri, levatosi di seggio, disse:

— Io non venni quì ad esercitar gli orecchi, e la pazienza: al diavolo Aristotile, ed i vostri *Baralipton*; se si ha da pugnare si pugnì, se no, me ne parto.

Il Conte d'Acito udendo l' argomentar del Curato, pentivasi di quel che testè aveva con tanta solennità detto, e consigliato, accusava la sua prudenza di averlo tradito, ed avrebbe voluto ritrattarsi; ma non poteva,

chè il suo dire era stato troppo aperto e risoluto. Non ostante non si rimase di parlare così:

— Quando al combattere sembra che non se ne possa fare a meno; ma se Anfonello volesse venire a buoni accordi; se, giudice il Vescovo, si decidesse la briga; se si facessero patti solenni a conservazione de' dritti di ciascun contendente, non sarebbe sì meglio che affidarsi alla sorte delle armi?

— Questo non può essere, rispose Roberto, non può essere: il Vescovo è fratello dell'Orso, e con tutta la santità di lui, vorrebbe di sicuro favorire il parente. La nostra lite non va giudicata altrimenti che con la punta della spada.

Tutti fecero eco al parere di Roberto; e fu risoluto di non aspettare, ma d'incontrare il nemico. Si diedero tosto le disposizioni confacenti alla guerra del dimani, e si fissò la partenza verso Teramo a due ore avanti che fosse levato il Sole.



CAPITOLO V.

Una notte torbida, inquieta per Antonello de Valle fu quella che precedè il giorno della battaglia. Erasi egli gittato sur un letto, ed avrebbe voluto riposare, dormire poco che fosse; ma agitato da profondo sentimento di vendetta, non poteva darsi al sonno. Tardava a quell' anima impaziente, orgogliosa, di veder approssimato il giorno; onde da quando a quando levavasi, apriva le imposte della finestra, guardava il Cielo, guardava la vuota piazza del Duomo, e poi ch'è tutto era buio, e silenzio, tornava a sdraiarsi. Allora, come per aiutarsi a passare quelle ore noiose, volgea il pensiero alla

imminente pugna, e rappresentavasi in mente le sue truppe a fronte di quelle del nemico, ordinava l'attacco; vedeva il combattimento, combatteva egli stesso. Figuravasi Cola in atto di dar colpi mortali; ed a quella vista, spumante di rabbia, chiamavalo a singolar battaglia. Già si acconciava a vibrargli una lancia, già... ma, come a colui che assistendo a uno spettacolo, tutto intento alla rappresentanza si trasporta coll'immaginazione in que' luoghi in que' tempi finiti dalla scena, prova egli medesimo que' movimenti di affetto che il rappresentante mostra di provare; ed in sul meglio dell'azione accade che cala improvviso il sipario e gli vien tolta in un tratto quella soave illusione; così ad Antonello la stridula voce de' galli, che annunziarono l'alba, fugò di mente quelle immagini di che dilettavasi, ed incontenente balzò di letto; e ad un suo — Olà — si presentarono servi con torcoli accesi. Armosi egli da capo a piedi, e scese al cortile, ove il palafreniere già aveva insellato e teneva per le redini generoso e bianco Cavallo, cui Antonello montò e diresse fuori sulla piazza. Ivi al clangor delle trombe, in

men che nol dico, si ragunò tutta la gente d' arme, ed egli la passò a rassegna. Bella mostra faceva di sè Antonello. Giovane di un trent' anni, e ben disposto delle membra comechè fosse alquanto bassotto. Avea bianco il volto, negrissimi i capelli, e gli ocelli; sguardo imponente e fiero. Indossava bella e forbita armatura, adornata di fiorami fatti ad oro, e pendevagli a lato lunga e larga spada per una banda in cui vedevasi al davanti l' orso che sbrana il cane, fatto a trapunti d' argento. Poichè ebbe eletti a guardia della Città un centinaio d' uomini, mosse in ordinanza, e in silenzio con quattro volte tanti, per la strada di s. Giorgio, in atto che la campana del duomo rintoccava la squilla del mattino. L' andare silenzioso della truppa, il monotono rumore delle sue pedate, e que' lenti rintocchi della campana, davano un non so che di tetro e di misterioso a quella marcia. Negli usci, e nelle finestre delle case si vedevano stivati uomini e donne, chi a piangere, chi a dare teneri addio con la voce, e con i gesti a que' che partivano, chi ad incoraggiarli alla pugna. Le madri lamentose chiamavano a nome o

colmavan di benedizioni i figli; le giovanette atteggiare di mestizia, ricambiavano con gli amanti, che andavano, affettuosi sguardi in quello che da qualche vago occhietto nero spuntava una cara lagrima di amore.

Avevan valicato il ponte sul fiume Vez-
zola, e caminavan per l'acclività della par-
te opposta, quando ad un trar di frezza lon-
tano, si avvisarono con la truppa del Mela-
tino. Come prima s' ebber veduto, ambe le
armate sostettero; e schieratesi poi a batta-
glia, gli Antonellisti furono i primi a per-
cuotere mandando altissime grida. Eguale gri-
da s' innalzarono dall' altra parte, ed in un
subito si vide l' aria annuvolata di dardi, che
in cadendo ferivano, uccidevano. Comechè
la posizione degli Antonellisti fosse più disa-
giata, pure con tanta rabbia e valentia diede-
ro il primo urto, che i Melatinisti ne furon
scuorati. Giorgio Paladini superbendo di ciò
spronò il cavallo, si fè in mezzo ai nemici,
e tagliava e uccideva, quando Micuzzo d' A-
cito gli venne incontro con impeto, e gli vi-
brò contro la lancia sì forte, che il Cavalie-
re, percosso, ne fu cacciato di sella. A que-
sto i Melatinisti ripresero animo; e stretti e

serrati diedero addosso al nemico , che non sostenendo l' urto impetuoso , rivolse il viso, e correndo sul declive si affrettarono a ripassare il ponte. Tal movimento retrogrado die' il disopra ai Melatinisti, che inseguendo gli Antonellisti scrivangli alle spalle e ne ricoprirono il suolo di morti. La strage fu grande; chè non potendo tutta l' oste andar sul ponte, si gettarono 'alla disordinata, ed a corsa sul letto del Vezzola , dove inciampando ne' ciottoli , cadevano chi feriti, chi morti. Antonello furibondo per la rotta de' suoi, fermossi sul largo di S. Giorgio, e qui-
vj rannodati i fuggitivi con queste rampogne sgridavali:

— E che paura è questa vostra? Chi son coloro che vi han posto in volta, o seiagurati? Andate, chè meglio il fuso e la rocca si confanno alle vostre mani , che le armi.

Punti i rimprocciati da vergogna, tacevano; ma non sì tosto si fe' loro dappresso il nemico, che mostrata la fronte, fecero riu-
tronare i colli di grida. Qui la battaglia fu aspra , sanguinosa , ostinata. Si menava le mani ferocemente dall' una parte e dall' altra; cadevan gli uomini di frequente e spea-

si, come 'gli alberi secchi in una foresta all'urto d'impetuosa bufera. Le mura della città eran piene, zeppe di donne e di vecchi chi interessati per l'una, chi per l'altra schiera de' combattenti; e tutti eran agitati da uno stesso timore, e da una stessa speranza; comechè oppostamente. Vedevan essi stramazze a terra per ogni dove i guerreggianti, e ciascuna dubitando che il caduto gli si attenesse, traeva urli dolorosi, spaventevoli; accrescendo lutto e terrore a quella scena di sangue. La vittoria non piegava da niuna banda; pugnvasi con egual valore, con egual fortuna. Ogni cavaliere faceva strage per quattro; ma Cola, Silvio Arcieri, Micuzzo d'Acito, Dionisio Urbani, e Giuseppe Mezzucelli parevan gli Angeli sterminatori. Ove si approssimavan essi tapezzavasi il suolo di corpi umani. Ecco, si affrontano i principali Antagonisti; si soffermano, e ricambiansi sguardi affocati: i cavalli d'ambidue annitriscono, sbuffan dalle gonfie narici, pestano impazienti il suolo. Ambe le armate, come fosse stato di pieno convenio, si rimasero dal combattere, e tutti gli occhi eran rivolti sui Duci avvisati a battaglia. Git-

ta Antonello una lancia, che va in mezzo al petto di Cola, e guai a questo se tosto non si fosse parato con lo scudo; indi Cola vibra la sua, ma essa passò fischando all' orecchio dell' avversario. Sguainan poscia le spade, spronano i cavalli, vengono alle mani: calano, e riparano terribili fendenti; volteggiano, indietreggiano, riazzuffansi, rispingonsi. A niuno vien meno la gagliardia, e la rabbia; e frementi rinnovano colpi, e trafitte; ma invano. Ed ecco che Antonello gitta via lo scudo e con ambe le mani stringe l' elsa della spada, ed alzate le braccia quanto può su, cala un fendente sì aggiustato sull' elmo di Cola, che glie ne fa rintronare il capo, ed annebbiar la vista. Vacilla il percosso, e barcolla. Un grido di gioia s' innalza dagli Antonellisti; ma Cola è tornato in sè, e tramugghiando qual toro ferito, leva pur egli a due mani la spada e percuote il capo ad Antonello, il quale piegasi a salvar la testa, ma non però gli riesce di sfuggire il colpo, chè ricevutolo sul braccio destro, questo ne fu indormentito a segno, che gli cadde di mano la spada. A questo i Melatinisti gridan la loro volta di giubilo. Briga-

si Cola di farsi addosso al nemico, ma questi sendo disarmato, volge il cavallo e dileguasi come lampo. Pareva che già la vittoria si posasse dal canto de' Melatinisti, che riattecando la zuffa versavano a rivi il sangue de' contrarii, quando questi a tutta fuga passano il ponte della fossata e riduconsi nella Città. Come vi furon dentro si chiusero le porte, e quegli imbelli spettatori che stavan sulle mura cesser di presente il posto ad uomini armati, che facevan piovere una grandine di dardi sul nemico. Allora Cola se' ritirare i suoi a veggente della Città, in sito dove non aggiungeva quel saettamento: chiamò quindi a consiglio i Duci, primi per condizione e per senno, e domandavali della opinione loro intorno a quello che aveva a farsi. In questo mentre Ciaëco che, legata ad un olivo la sua rozza, si era posto sulla collina di S. Venanzo a spiare i più ragguardevoli fatti della guerra, e ne segnava i particolari nel suo taccuino, sciòlse quella sua cara vettura, e calossi al piano per aver parte all' onore della vittoria; ed avvisando che qualche cosa pur gli conveniva fare di eroico affm di buscare un po' di fama, mon-

tò a cavallo e calcando a due sproni l'epa della giumenta, si diresse verso le mura della Città, sempre al di là del tiro di frezza; chè di prudenza in tali casi non difettava, ed incominciò, con quanta voce avea, a sgridare gli Antonellisti:

— Ma che fate sopra cotesti muri, che non cedete le armi? Ma perchè non date sepoltura a questi poveri morti vostri, invece di brigarvi d'esser morti ancor voi? Via, traditori della patria, tornatevi a casa, che vi useremo misericordia... Noi siamo generosi coi vinti..., ma con gli ostinati poi... — In questo si apron le porte, e ne vien fuori un uomo a cavallo che con la lancia in resta correva a spron battuto incontro a Ciacco, e questi che a tal vista mozzò la parola in gola; fosse per paura, o per astuzia, mezzo scese, mezzo cadde di sella, e 'l cavaliere che aveva vibrata la lancia, con quella fuga che andava, non trovò da percuotere; onde perdè l'equilibrio e cascò bocconi tramortito a terra tra l'immobile rozza, ed il suo cavallo. Ciacco se n'era rimasto a coccoloni dalla parte opposta; ma veduta la disgrazia dell'avversario si fe' animo, rizzossi,

andò da lui, ed alzandogli la visiera, guardò quella faccia smorta, e disse:

— Oh, potenza della Natura!.... Marco Vezio! —

E scuotendolo garbatamente seguitava:

— Ti sei fatto male eh?

Ma in quella accorsero varii de' Mèlatinisti, presero per sotto le braccia il malavventurato Cavaliero, e 'l trassero fuori del campo. Cola ordinò che fosse ben custodito; onde nell'atto che riveniva in sè venne legato, portato poi in una capannuccia da pastore, e quivi dato in custodia a Ciacco. Intanto, allorchè men si sarebbe pensato, gli Antonellisti sboccano impetuosi dalla Città ed assalgono alla sprovvista il nemico. Cola in fretta ed in furia mette in ordinanza i suoi, e la zuffa ricomincia più feroce, più sanguinolenta di prima.

Or noi allontaniamoci per poco da questo tristo spettacolo e torniamo a Ciacco; il quale seduto sull'erbose ghiove accanto al prigioniero, dicevagli:

— Come ti senti, Marco?

— Indolenzito sino alle ossa.

— Ma che diavolo di colpo è stato quel

tuo! — ... Potenza della Natura! Se mi avessi trovato in sull' arcione, mi avresti concesso sa!

— Che vuoi che ti dica Ciacco mio, là sul campo di battaglia non si possono avere certi riguardi... noi siamo amici... fummo, se li ricordi, scolari di ser Teodoro, e tu mi racconciavi i scritti in modo da non farmene uscir mai senza qualche buona strappata di orecchi, o qualche nervata attraverso le spalle.

— O, quanto all' amicizia, te ne ho avuta sempre... e sa Iddio che afflizione provo, pensando che non passerà questo giorno e ti faranno la festa!

— Perchè mò la festa? S' hanno forse ad uccidere i prigionieri? Non son queste le leggi della guerra.

E nel dir ciò storcevasi, stringeva i denti, e contraeva i muscoli della faccia, come fa chi si duole di qualche male. Ciacco che il guardava, dissegli:

— E che hai, Marco? — Oh queste ligature! —

— Ti fanno male, eh?

— Pur troppo... sono insopportabili.

— Mi sa male di vederti patir... ma.

— O, Ciacco, sarebbe meglio che mi ucidessi, che farmi soffrire in questa guisa.

Stava Ciacco tra il sì e 'l nò di scioglierlo; ma ragionò fra se: — Avesse per avventura talento di cogliersela!... Oh, farebbe male i suoi conti: egli è stato messo a piedi, io mi ho la mia vettura, e in ogni modo, van più presto quattro gambe che due.

E questa, anche il lettore lo capisce, era una ragione convincente a non dubitare della fuga del prigioniero; onde fattoglisi più dappresso tagliò la soga che stringevagli le mani, e le braccia, indi snodò quella che gli legava i piedi. Sciolto che fu, Marco distendeva le raggrinchiate, ed indormentite membra, mentre che Ciacco appressatosi alla giumenta, disse:

— Marco, dammi una mano a montar su, che quì non v' ha poggioli.

— Volentieri » rispose Marco, ed aiutandolo aggiungeva; — » O ti sono obbligato della vita, Ciacco... era una tortura, un morir di spasimo... ma che, vuoi partire?

— Oibò ho voluto stare a cavallo per una certa cautela, chè... caso mai.... già non sarà.... ma....

Marco entrò nel pensiero del buon Ciacco, e sorridendo disse:

— Or via, vediamo dunque, così, per una pruova tra me e la tua polledra, chi sta meglio in gambe.

E senza più, prese ad andar di buon passo pel declive verso il fiume. Ciacco si die' a crivellar di spronate i fianchi della sua infingarda bestia, e questa con quegli orecchiacci quasi orrizzontali all'occipite, teneva il muso tocca e non tocca il terreno, e non moveva piede nè anche se le fossero schizzate fuori le budella. Intanto il prigioniero si allontanava, e comechè Ciacco il richiamasse ad alta voce, egli non rivolgeva faccia indietro, e seguiva il cammino.

— Potenza della natura!.... Che voglia scappar davvero!

Diceva il misero Eroe scavalcando; e poi correndo dietro al fuggitivo, lo esortava a fermarsi, con queste parole.

— Ma che creanze son coteste che fai? Fermati, Marco, non mi far sudare a venirti dietro; sai che non mi ho salute di toro...

Ma quegli andava, e Ciacco seguitalo con le gambe, e con la voce:

— Marco, arrestati Marco... vuoi rovinarmi?... Pensa che pena la vita, io t'ho da custodire... Fermati Marco, chè non sarà mai più che io ti sciolga, ve'...

Marco già incominciava a salire verso porta s. Stefano chè Ciacco inseguivalo tutto allenato; ed allorchè quegli era per rientrare in Città, questi n'era discosto breve tratto di via, e vedendo le guardie che aprivan la porta, gridava loro:

— Non fate, non fate... chè mi è fuggito. Egli è prigioniero di Cola...

Marco era dentro le mura e adagiavasi sur uno scaglione a prender lena, quando Ciacco giunse alla porta; ne passò la soglia, e diceva al capo delle guardie, Liborio Lanciaprima:

— Liborio, quell'uomo mi ha ingannato; si è abusato della mia fiducia!... si è dato a fuga... Ti domando che mi venga riposto nelle mani, e ben legato... Cola te ne saprà buon grado.

In questo sentì chiavar le imposte della porta, vide due persone che portavan funi, e proseguì:

— Oh sì, legatelo forte; chè mi ha fatto fare una corsa!...

Ma quando si avvide che quelle funi eran per lui, e già se le sentiva intorno alle braccia forzate a storcersi dalla parte delle reni, esclamò:

— Potenza della Natura! E che vuol dir questo? Volete violare le leggi della guerra? Voi non mi avete preso, ci son venuto io qui... E una soperchieria, un tradimento.. Me ne appello al tribunale della storia.

— Ci perderai le spese » — rispose freddamente quello che stringeva l'ultimo nodo.

Allora Ciacco si rivolse a Marco, e dissegli:

— Come! in ricambio di avere sciolto te, or vengo legato io, eh?

— È una formalità, Ciacco, niente altro che una formalità.

Rispose Marco, mentre le guardie si avviavano a condurre il mal capitato Ciacco alla Cittadella.

Non sì tosto Marco s' ebbe ristorato che procacciossi un cavallo ed andò verso il campo di battaglia, ma nel mettersi sulla strada di s. Giorgio vide con istupore gli Antonellisti rientrar precipitosi in città, ed un drappello di Melatinisti inseguirli. A tal vista fer-

mossi, e tenne come perduta la causa del suo partito; non però stette gran pezza in inganno, sendo che avvertì non esser quella una fuga, ma un astuzia, un movimento pensato per tirar nella ragna il nemico; poichè dalle due ultime strade che incrociano quella di s. Giorgio sboccaron degli Antonellisti, e chiusero in mezzo gl' incauti avversari, che ebbero a sostenere battaglia da fronte, e da tergo. Allora Marco si fe' tra i combattenti e molti corpi giacquero per la sua spada. Quì la pugna fu oltre ogni dire feroce. Come due tigri capitate in una mandra di buoi, straziano, feriscono, sgozzano, smembrano, sbranano, e non ristanno dalla strage sin che nulla di vivo rimanga; così Dionisio Urbani, e Micuzzo d' Acito percuotono, feriscono, atterrano, e par che que' nemici sien pochi a saziare il loro furore. Con tutto questo i Melatinisti andavan cedendo, e forse non ne sarebbe rimasto uno vivo se Cola, il quale, tardi avvedutosi dello stragemma, non accorreva col resto dell' armata a ferire alle spalle il nemico. Così restaurò la battaglia, e die' animo ai suoi. Ma questi eran ridotti a tal numero, che ognuno

avrebbe avuto a combattere tre nemici. Pensò Cola di ordinare la ritirata, e tristamente ne dava gli ordini a Nardo Muzii, quando un Antonellista, addossata un armatura Melatina, venne fuori da un portico, e postosi inosservato alle spalle di Cola calavagli un mortal colpo di scure in sul capo, se l'uomo dal berrettone di pelle di volpe, lì comparso come per incantesimo, non avesse dato al feritore sì vigoroso colpo di spada in fronte, che glie ne rimase fesso il capo in due. Non pertanto Cola evitò in tutto il pericolo, chè la scure già avviata, scese a ferirlo tra la scapula, e il collo. L'uomo dal berrettone, che uccise il traditore, dileguossi; ma Cola ben conobbe il suo misterioso berretto. — Dopo tale avventura i Melatini ritiraronsi, se non a fuga, a corsa, e la vittoria si dichiarò per Antonello.



CAPITOLO VI.

Poichè la fortuna dei Melatini fu andata in basso, manifestò Antonello tutta quant'era la sua tirannia. Arrogossi egli la giurisdizione e 'l potere del Capitano Regio , e della Magistratura Municipale; e facendo dei suoi capricci leggi, angheriava, vessava, premeva i Cittadini , massime quelli i quali, non che avesser presa parte alla fazione Melatina , ma che sol neutrali si fosser rimasti. Non licenziò egli le truppe avanzategli dalla battaglia , anzi le ritenne a stipendio; ed a far ciò non bastando le usurpate pubbliche rendite , e quelle al Melatinesco par-

tito sequestrate, imponeva tasse arbitrarie agli amici, grosse taglie a que' che a lui piaceva di nomar nemici. Fece de' suoi più fidi una specie di Consiglieri, ed allorchè chiamavali a consesso, Senatori appellavagli. Il Senato era la sua casa medesima, in un angolo della quale spenzolava una fune, che attaccata per un capo al battaglio di una campana del campanile del Duomo, correva per via di carrucole, acconciate sui tetti, a metter l'altro capo nell'angolo ch'è detto. Ai rintocchi più o meno numerosi di tal campana convocava egli il Senato, chiamava le guardie del palagio, e dava segno di radunarsi tutta la truppa da lui 'assodata. Nuovo Silla, proscriveva, bandiva, o incarcerava chiunque per mala sorte trovavasi possedere cosa che a lui desse nel genio; e stabilito il sistema delle confische, erasi fatto padrone di quanto era stato sufficiente a costituir meglio di venti agiate e cospicue famiglie.

Cotal governo non era da andar molto a sangue ai Teramani; onde un odio celato covavano contro di lui; e fin gli amici più ligii che avevasi, sentivano un tal quale rin-
crescimento del suo dispotismo. Questa dispo-

sizione degli animi non prometteva una lunga durata alla sua Signoria.

Intanto le carceri della Cittadella eran zeppe di prigionieri, ed egli ad insultar quei miserabili, spesso conducevasi col suo codazzo in quel Castello, passando innanzi ai cancelli con fasto, ed alterigia tale da muovere a sdegno il più stoico che mai fosse.

Il nostro Ciacco da quel dì che venne egli stesso a mettersi nelle mani de' nemici fu in quel carcere rinchiuso, e niuno davasi di lui più un pensiero al mondo. La prima notte che venne egli cacciato in quell' orrido luogo fu per lui una notte d' inferno. Il buon filosofo negava la presenza degli spiriti, e nelle quistioni che sovente ne aveva tenuto, così ne ragionava: Lo spirito è spirito, *ergo* non può esser corpo; e se non è corpo non ha da aver forma, nè solidità, *ergo non potest tangere nec tangi*. Per conseguente gli spiriti non possono essere nè veduti nè toccati, *et ideo* non hanno potere di far male o bene a chicchessia. — Ed un dì che simile discorso tenne innanzi ad Enzio Cartarolo, il campanaro, questi strabiliò di meraviglia all' udire eresia, secondo lui, tanto

grossa, e facendosi più segni di croce, diceva fra sé; è uno stregone cotesto, è un mago, un anticristo; fa mestieri diffamarlo, farlo lapidare!

Or quella notte funesta, a pensare ch'egli trovavasi solo nel buio, rinchiuso in parte ove, alla voce che ne correva, da quando a quando erano stati strangolati e lasciati infracidare e sciogliersi in polvere tanti sventurati, un brivido, come quello della febbre, scorrevagli per le midolle. Fu preso da un fremito, da un batticuore, e da una paura indeterminata, vaga, di cui egli medesimo non sapeva rendersi ragione; ma che non però era paura. A farsi cuore, canticchiava qualche parola, ma la voce rimanevagli stretta in gola, e dava un suono simile a quello che manda la chioccia. Pativa il misero tal tormentoso stato, quando venne a ferirgli le orecchie, prima come fosse stato un brulichio, indi come uno strascico di cuoi riseccati, e poi un frastuono misto a certe voci somiglianti a sibili stridenti che partivan dai soffitti. A questo Ciaccio non si tenne più sulla persona, le ginocchia gli si piegarono, ed acculacciandosi nel cantuccio in cui stava, d' ~~are~~

he le palme faceva coverchio alla faccia; onde premendo, senza volerlo, di soverchio il bulbo degli occhi, due cerchi di luce gli apparivano intorno le occhiaie. Egli sapeva benissimo che tal fenomeno suol accadere sempre che i nervi ottici vengano in una certa direzione disturbati; ma nell'esaltazione di fantasia onde trovavasi gli parve di vedere gran fiamme; per la qual cosa barbugliato che ebbe sotto voce — *Fugite partes adversæ . . . de profundis . . . libera me domine . . .* — dallo spavento venne meno.

Quel carcere non era stato disserrato da lungo tempo; onde una colonia di topi vi si era stabilita, e si prosperosamente vi moltiplicava, che si avrebbe avuto pena a numerarne gl'individui in tutta una giornata. Ora all'aprir delle imposte un gran rumore venne fatto da i rugginosi cardini, del che impauriti, que' pacifici abitatori si fuggirono in fretta ed in furia nelle più riposte topaie. Ma poichè Ciacco fu colà rinchiuso, e s'ebbe fatto silenzio, i più animosi e sperimentati topi uscirono a spiare se il paese era tranquillo, e poichè si furono assicurati di non esserci nemici a temere, tutta la popo-

lazione topesca tornava a scorrazzare pel solaio, e su le pareti, allorchè al gorgogliare dello scongiuro che fece Ciacco, si rimbuca-
 rono precipitosamente mandando quello stridio ch'è proprio di loro quando son presi da spavento. Chi sa che sarebbe avvenuto del povero prigioniero, se non accadeva che a mezza notte altri men colpevoli che lui fossero stati rinserrati colà a soddisfare la rabbia degli Antonellisti! Come egli si vide in compagnia di uomini ripigliò fiato; ma se si fosse potuto guardarglisi in faccia si sarebbe dubitato al colore se fosse di pietra, o di carne viva; tanto i muscoli erano tesi, e scolorata la pelle. Riacquistate, come a Dio piacque, le forze e la favella, cominciò a raccontare ai nuovi venuti le terribili apparizioni, le legioni de' folletti, e di spiriti che aveva veduti, le fiamme che mandavan dagli occhi, il rumore infernale che avean fatto. E gli uditori raccapricciando di terrore recitavano preci all'anime de' morti, affin di allontanarle da quel luogo e scampare dalle tremende visioni raccontate da Ciacco. Questi intanto il dimani convinto, e persuaso della esistenza e presenza degli spiriti si dispo-

neva a scrivervi su , ed assegnò all' opera ch' era per fare , il titolo » *De rerum incorporalium natura, substantia et forma* » (1)

Lasciamo che Ciacco si stilli il cervello a trovar polpe ne' spiriti , che ci avrà ben due anni di tempo, e noi cui poco cale ciò che nell' intervallo avvenne, saltiamolo a piè pari, e ritroviamo il nesso del nostro racconto ventiquattro mesi dopo.

Stavano , un quattro passi dicosto dai cancelli, tre assoldati, già s' intende di Antonello ; uno ritto in piè poggiato il dosso allo stipite di una porta , e con le braccia incrociate sul petto guardava con aria distratta i due altri. I quali seduti sur un poggio lo passavano a fil di spada un grosso presciutto di cui l' un di essi mostrando una fetta diceva a colui ch' era in piedi -

— Ve', Moscianese, che fior di roba ! La fa proprio venir l' acqua in bocca.

— Gli è vero (rispondeva quegli) e l'avrete avuta a buon mercato.

(1) Verso tal tempo il Gesuita Cesare Macrino scrisse un' opera col titolo: *Selecta de substantiis immaterialibus in quo plurima nova nec passim agitata subtilissime disputantur* - Riccanali m. s.

E così dicendo girava spirabilmente le dita della mano.

— Se non denaro, mi costa sudori.

E 'l compagno seduto dimandava:

— Appunto; dimmi un pò come ti capitò tra mani questo ben di Dio?

— Per mala via no, certo; la è questa la storia. Allorchè la passata notte fummo a trar quelle due dal monastero di s. Angelo, vidi a mano manca dell'entrone su d'una porta certi letteroni, proprio lettere da messali. Mi provai a leggere, chè compitando, leggo davvero; ma non ne capendo un ette, dissi: la è lingua turca. Il camerata Buonbroda, che mi era accanto cominciò a ridere, e a darmi del gocciolone; chè non sapeva esser quello scritto latino. Allora io dissi, che se fossi stato una volta frate novizio come lui, ne avrei saputo altrettanto, e lo pregai a spiegarmi cosa voleva dire quel latino, ed egli lesse così » *Quod vobis superest date pauperibus* » E poi mi soggiunse che, a parlare a dirittura come noi, voleva dire: » *l' avanzo ai poveri* » e che là era la dispensa — Ah .. Ah .. ripigliai, astuzia di Monache! Lo mettono così in latino affinchè i po-

veri non capiscano che quì ci è per loro! Forzai con bel garbo le imposte, ed al riverbero della lãmpana del corridoio mi venne veduto dentro, che ti ho da dire mo, quanta grazia di Dio, di cacio, lardo, prosciutti, e che so io. Tutto pe' poveri! . . . ma sul pensiero che di poveri ce ne è tanti, mi contentai di prendere sola la mia porzione, senza che nel tafferuglio che era mi badasse alcuno. Credeva di tornarmene a casa con quel pò di provvidenza, quando sento ordinare la marcia per Castiglione della Valle; . . . Oh ti so dire, che mi seppe male; e questo negozio (additando il prosciutto) durante la via mi ha concio un braccio; eppure sarebbe stato niente, se non fosse che essendo in su l'arrivare a quel maledetto paese, Marco Vezio (te ne ricorda?) ordinò a me ed a Petazzuolo, come coloro che, non fo per dir-la, ma per camminare ne sgradiamo i levrieri, di avanzare affìn di prevenire di segreto il Curato d'ell' arrivo di quelle tali due donne. Dunque, avanti — Giunti colà, una vecchia squarquoia . . . — Oh giusto, rispose l'altro, masticando il suo boccone, aveva in mente da stammatina di domandarti dell'a

batosta che avesti con quella strega -- E (rispondeva il primo) ti dirò... ma lascia che prima mi rinumidisca la gola.

Così dicendo dava di mano a un fiasco, e, postolo sulle labbra, fece una buona trincata, indi mise in bocca un pezzo di prosciutto, e mangiando seguiva:

— Che volete? Chi siete? Perchè così di notte? Ieri non stava nessuno in mal punto... Ci è qualche disgrazia? — disse la vecchia fattasi alla finestra della casa del Curato, dopo che io ne aveva picchiato per ben dieci volte l'uscio.

— Aprite, è un affar d'importanza, da dirlo al Messere.

— Ditelo a me, chè già è tuttuna: non sapete ch'io sono la sua governante?

— Via... non possiamo... aprite.

— Quando è così aspettate, che ne abbia licenza da lui.

Andò, e dopo qualche tempo tornò, venne all'uscio, e in quel che ne apriva le imposte:

— Non c'è discrezione (brontolava) poco ci manca a far giorno, e quest'insolentaccio no, han da venir proprio di notte... Ah! genti d'armi! E, che avete voi a partire col

mio padrone? — (Ed io) conducici a lui e . . . poche ciarle » — In questo si udì la voce del Curato:

— Berta, Berta lasciate entrare.

Salimmo su, posai questo caro presciutto sur una panca nel salotto, e fatta l'ambasciata, il Curato disse:

— Appuntino! Giusta l'avviso di ieri . . . su via figliuoli venite meco » — Ci condusse per certi anditi lunghi, per certe cameracce, e da una di queste ci fè prendere due letti, e portarli in altra camera più da lungi; dato poi un assetto a quelle cose che vi erano: andiamo, disse, non ci vuol altro: compatite figliuoli se vi ho incomodati, non poteva fidarmi di altri » — Ed andando, riuscimmo da una porta a capo le scale, ove sentimmo il calpestio di voi altri che già eravate giunti. — Quando il Curato scese a ricevere le due che sai, io fui per ripigliare il mio presciutto; ma guarda, cerca, fruga per tutto il salotto, addio presciutto! . . era partito. Pensa un pò qual me ne venne passione in corpo! Grido: Berta — Ella viene — Il presciutto ch'era quì, le dico; ed ella — Il presciutto? L'ho riposto io il presciutto. A te che cale di-

questo? — Oh per l'anima tua! Il presciutto è mio; dà quì il presciutto. — Bella! Mi credi forse una gonza eh? Se il padrone ebbe ieri a sera la smemoraggine di porlo quì alla discrezione de' gatti, non son mica sciocca io per lasciarlo raspere da cotesti bei cefi. — A questo, poco mancò che non le misi le mani addosso; onde ella a chiamare aiuto, ed accorse il Curato. Ma, a dir la verità, ei la fe' da galantuomo; mi venne restituito il presciutto. O, ti giuro da quel che sono, che al rivederlo, al riabbracciarlo, mi sentii una tenerezza correr per tutte le ossa. — Mal che Dio ti dia, vecchiaccia strega! Avresti voluto frodarci questo bel momento di stare così all'amichevole tra noi, togliendo al Camerata il più bel legame d'amici- zia, un prosciutto di questa qualità! — Conchiuse il compagno di collezione. — Il Mosci- nese non perdè parola di sì lungo racconto, e in ascoltando aggrottava le ciglia, e fre- gava la palma leggiermente la fronte, come chi va distrigando il senso vero di un enigma che gli è stato proposto. Il narrato- re già era in sul riappicare il discorso; ma lo squillo della trombetta annunziatore del-

l'arrivo di Antonello gliel rimandò in gola, e bevuto in fretta in fretta un altro sorsetto, porse al compagno il fiasco, intanto ch'egli rimetteva il presciutto, e 'l pane in un sacchetto.

Avanzavasi Antonello a passo grave e misurato con i cavalieri più fidi che sempre il codiavano. Il primo Custode della Torre gli si fe' incontro, e piantossi in atto di chi aspetta di esser comandato. Antonello si era addato dell'avversione che i Teramani avevano al suo pessimo governo, e comechè egli si stimasse potente, e sicuro pel gran numero de' stipendiati che teneva a sè devoti, pure, come accade ai tiranni, una certa temenza gli serpeva dentro al cuore. Avvisò perciò disacerbare in qualche modo gli animi, e non seppe trovare espediente più agevole fuori quello di andar di persona nel carcere ad ascoltare le doglianze de' rinchiusi, e dar libertà a quelli che meno avessero avuto a fargli ombra, riscuotendone non però taglie come meglio poteva. Ordinò al Custode di presentargli la lista de' carcerati, e nel leggerla, tra la moltitudine de' nomi, gli venne letto quello di Ciacco.

— Ciacco! anche Ciacco? o, conducetemi quel matto: — disse volto al Custode, il quale da lì a poco tornò in compagnia del nostro filosofo. Come Antonello lo vide in quell'arnese, in quella sua goffa andatura fatta più pesante dal patito carcere, avrebbe riso se non ne avesse perduto il costume. Ma Ciacco composta come meglio seppe la persona all'eroica, poggiando al fianco sinistro la mano manca, steso il destro braccio, spiegando il solo dito indice, e con un piè sporto innanzi, disse:

— Mi presento a te, come Temistocle a Serse, comechè il fatto loro fosse stato ben differente dal nostro. Fu egli bandito dalla patria, ed io ci vengo invece rattenuto mio malgrado, e chiuso in carcere. Temistocle cercava un asilo, ed io chieggo che mi si lasci andare; quegli offriva i suoi servigi, ed io reclamo quel ch'è mio e che mi spetta *jure belli*... Tu poi....

— Messer Temistocle, (l'interruppe Antonello, cui la persona di Ciacco in quella postura, in quell'arnese aveva ravvivato un po' di buon umore già da gran tempo in lui spento) e che cosa può egli spettarti?

— Il mio prigioniero , Marco Vezio.

— Come, come cotesto?

Quì si fè avanti Marco Vezio , e narrò da principio a fine l' avvenuto tra lui e Ciacco, due anni passati, nel dì della battaglia. Se a tal narrazione Antonello spianò l' accigliata fronte, ed insieme con gli altri uditori die' in ismodato riso, non è certo da maravigliarne, essendo che Vezio, stato attore e spettatore insieme dell' avvenimento , seppe (meglio che noi non abbiamo fatto) raccontarlo.

— Ebbene, ripigliò Antonello, che ti si abbia a dar Marco è giusto; ma egli è pur giusto che tu sii dato a lui, come quello ch' è stato l' ultimo a far te prigioniere: acconciati dunque con essolui quanto al prezzo del riscatto. A me, poi hai da render ragione come nemico vinto al vincitore.

— Quando è così sto a pari ne' conti con Marco, e sto anche con te, essendo che mi sei debitore della tua gloria: chè dove io non mi fossi lasciato vincere, e non ne avessi dato l' esempio ai Melatinisti, dove starebbe Ella oggi mai ?

— Ben ragioni Ciacco Va , torna al tuo focolare.

— Potenza della Natura ! Ora sì che l'hai fatta da Serse davvero; e io mi studierò d'essere Cornelio per mandare il tuo nome alla posterità.

Ed ecco Ciacco tramutato in Antonelista.

Gran fortuna che a far un racconto istorico non si ha da star sulle tre unità, come a fare un dramma sulle norme dei Classici ; onde noi camminando a pari passo con gli avvenimenti , ci conduciamo ove essi ci guidano. Il lettore quindi s'immagini ora di star sulle pianure di Mosciano, perchè quivi viaggiando un Cavaliere, giunse in sito ove ridenti praterie quinci e quindi auggiate da fronzute piante, invitavano a merigiare in quell' ora che il caldo sentivasi forte. Non molto discosto dalla via ch' egli batteva gli venne agli occhi una pastorella che al rezzo filava, intanto che una vaccarella pascevale accanto. Tra per la voglia di sottrarsi un tratto all' ardenza del sole, e pel bisogno di rinfrescarsi le inaridite fauci, dicesse a quella volta il cavallo, e poi scese di sella. Come la campagnuola l' ebbe veduto, levossi in piedi, e faceva atto di bat-

tersela; ma il Cavaliere fecele cenno che si rimanesse, dicendole:

— Perchè vuoi fuggire? Ho io faccia da spaventarti? Sta, buona donna, e se ti è a grado, dammi un po' d'acqua, che ho grande arsura nelle fauci.

— O, a parlar chiaro, non mi par certa la vostra da far paura: si vede che avete da essere un nobile Cavaliere: ma... a dare in una scomunica, ne' tempi che corrono, basta a far motto ad uno che creda all' Antipapa.

— Viva Bonifacio IX — disse il viaggiatore — e la donna:

— Sia lodato Dio.... Non siete di que' tali; ma dovete perdonare se vi ho preso in iscambio, chè non è sempre da fidarsi. E poi... pur troppo ci ha de' birbanti che van vestiti come voi andate.... Voi avete sete, ma acqua quì non ce n'è; pure, se vorrete darvi un tantino di pazienza, andrò ad empirne, poco lungi, una mezzina alla fontanella.

Così dicendo, toglievasi di fianco la rocca, ed appiccato il fuso al penneccchio, poggiavala al tronco di un pero, e partissi. Con tutto che stesse sui trentasei anni, avea quel-

la donna una freschezza di carni avvalorata da un color brunetto, che si sarebbe detto non aggiungesse ancora ai venticinque; svelta della persona, ne' movimenti agile, graziosa nelle parole — Sdraiatosi il Cavaliere sotto il pero, lasciava che il cavallo desse da fare alle ganasce nel prato, al punto che la Contadina tornava tutta vispa, portando la mezzina in sul capo; ma non veniva sola come la era ita. Accompagnavala una vecchia, la quale comechè avesse solcata la faccia da spesse e profonde rughe, e le svolazzassero bianchi e radi i capelli sulla fronte, pure mostrava un vigore che le prometteva un dieci altri anni di vita. Giunta che fu dinanzi al forestiere la giovane disse:

— Ecco, bel Cavaliere, ristoratevi; la è fredda anzi che nò — E gli porse il vaso. Il Cavaliere lo tolse, bevè a più riprese, restituillo poi alla giovine, e le offriva alcune monete in mercede; ma essa rifiutolle dicendo:

— Vi ringrazio, Cavaliere; anche la povera gente ha qualche cosa da donare; e quanto all' acqua poi, non è da far gran sforzo per esserne generosa; e si fa tutto per buon amore al prossimo. Così avvenisse a

quel mio povero figlio! Potrebbe toccare anche a lui di andar per via a quest' ora, e potrebbe anch' egli aver gran sete; e chi sa se s' imbatte in persona di buon cuore che gli dia bere!

— Oh sei madre tu?

— Messer sì.

— E dove sta egli tuo figlio?

— Al servizio di ser Antonello.

A questo nome il Cavaliere accigliossi; ma dissimulando il turbamento seguitava:

— Avrai altri figli — avrai marito?

— Non ho altri, che questa mia suocera.

Rispose sospirando la giovane forese, e l' Cavaliere domandava:

— E perchè dunque mandasti a servire l' unico tuo figlio?

— Non l' ho mandato io, l' hanno preso per forza il mio caro Matilonno.

E quì col grembiale tergeva una lagrima che spuntavale dai grandi occhi neri.

— Per forza!, ripigliava il Cavaliere, e qual potere ha quì Antonello?

— O Signore, queste terre son sue, e noi ne siamo fittaiuoli.

Quegli all' udir ch' ei posava sulla terra del suo nemico, levossi di presente come se

quel suolo gli scottasse il fianco, e pensava a partire; ma avvisandosi meglio, deliberò di star quivi un'altra mezz'ora a passar la caldura; onde riattaccato il discorso diceva alla giovane:

— Senza marito non si sta bene; fa mestieri provvedersene, non è vero?

In questo la vecchia che se n'era rimasta sino allora in silenzio, si volse all'incognito viaggiatore con i pugni appuntati ai fianchi, e disse:

— Le pare mo, Signore, che sien discorsi cotesti da farsi ad una vedova che potrebbe aver ancora de' grilli in testa? Che marito, che marito!..... non basta averne avuto uno?

— Le vecchie son tutte così fatte, vituperano in altri tutto quello che non son più in istato di far esse! — E, non diresti così, la mia nonna, se avessi ancora le carni floride e lisce com'ella le ha.

— V'ingannate a partito, Signore, che queste grinze mi son venute in faccia quarant'anni dopo che fu impiccato Matilonno marito mio. E vedete bene, che quando strozzavano poi l'altro Matilonno, mio figliuolo,

che fu marito a costei quì, ella non era più in là cogli anni che non era io allorchè rimasi vedova; e pure non ho voluto saper più di uomini; chè torre nuovo marito poi che se n'è avuto già uno, è una disonestezza, una sfacciataggine, una vergogna!

— Non tutte la pensano così le vedove, mia buona vecchia.... Ma dimmi un pò, in cotesta tua famiglia non ci era nomi da porre da Matilonno in fuori?

— Ecco, Signore, rispose la vecchia sorridendo, Matilonno mio era proprio Matilonno. Morto lui, chiamaron così per vezzo anche il figlio, che per battesimo si era Francesco. E 'l nipote mio ora ha nome Paolo; ma gli dicono pure Matilonno per riguardo del padre, e dell' Avo.

— E come va che abbiano dato calci al rovaio due terzi de' vostri uomini?

— Oh, quanto a questo, rispose la giovane, si può dire che la forza vada per eredità nella razza de' Matilonno, (che Dio ne scampi quel mio figliuolo) e potrebbe essere l' arma di famiglia.

— Taci lì, (ripigliò la vecchia) taci lì, fraschetta; che non sai quello che ti dici.

Vorresti che i nostri uomini fossero stati persone da nulla? Poveri come furono, erano di gran valore; e per questo venivano ben veduti, ed accolti dai migliori Signoroni... ma, badate a me, Cavaliere, che vi racconterò io la storia — Mio marito chiamavasi Matilonno, come ho detto, e 'l padre lo lasciò piccino piccino; essendo che per cagione di certi argenti ch'ei prese nella Chiesa di s. Flaviano, per non farli andar nelle unghie di alcuni soldati ladri, e che poi ritenne per dimenticanza, venne preso ed appiccato per la gola. Venuto che fu ai diciotto anni sposò me, che ne aveva sedici, a dispetto de' cento mosconi che mi andavano ronzando attorno. Non fo per dirla; ma la è verità, io era proprio una cara fanciulla; e vedete: quantunque il mio nome vero era Menica, pure tutti mi chiamavano la Bella; e la Teodora, la Betta, e la Lena ne scoppiavano di rabbia — Diedi a luce, dieci mesi dopo, un bel maschio, cui fu dato il nome di Ceccozzo; ma poi per amor del padre gli dicevano anche Matilonno, e fu marito di costei quì, (e additava la giovane). Un dì che io cullava il mio bimbo, mi vidi venire in-

nanzi un soldato di quelli che allora facevano posa poco lungi di quì, e che eran venuti di Francia. Fattomisi a costo dicevami: *Ti piacciono i soldati?* » e carezzavami la guancia con le dita della mano. Ed io: *Bemhè! Che confidenza è cotesta Caporale?* — In quella, mio marito che sbevazzava al pianerottolo con i camerata di lui, spiato forse il fatto di quel poveraccio, vien lì con due salti da gatto, e, afferrarlo con una mano pei capelli, e piantargli un coltello nella strozza fu tuttuna. Quel disgraziato mi cadde steso ai piedi, e'l sangue venivagli fuori a canale; stendeva furiosamente le braccia, dīmenava le gambe; poi die' un urlo più per la via della ferita che per la bocca, e non fiatò più — *Che hai fatto, marito!* — gridai un tratto spaventata. Ed egli — *Te ne duole eh?* *Tò, dunque la tua parte* » — E levava il braccio per ferirmi; ma allora entrarón due altri soldati gridando — *Assassino! Giù le mani, assassino!* — E si gittaron ad abbrancar Matilonno; ma questi slargò le due braccia a guisa di balestra, ed urtò ambedue quelli nella persona. Uno andò a dare sgarbatamente le spalle ad uno scodellaio, e gli ro-

vinarono addosso pignatte, piatti, mezzine, e quanto vi era. L'altro cadde a imbrodolarsi nel sangue del morto. Io aveva preso in braccio Ceccozzo che piangeva alla disperata, e venendomi fatta, fuggii a ricoverarmi nella casa di Zia Pulcheria, poco lontano.

— E, che avvenne del tuo Matilonno? Disse il Cavaliere, e la Vecchia seguitò:

— Avvenne poi, che fu preso, e messo a spenzolare da un ramo di quercia — La cassetta fu bruciata, e le mie povere cose, l'orreria dello sponsalizio, il bell' abito delle feste, tutto andò in fiamme.

— E tu poi, che facesti? Eri sul fiore dell' età, sul bello della vita!.. O, m'immagino che fu gran sciagura per te! —

— Mel seppi ben io, se la fu una sciagura!.. Ma non avendo meglio da fare, mi consolava col mio Ceccozzo; vedete, lo campai, come Dio volle, sino a che venne giovane, e gli diedi per moglie questa quì, dalla quale fè venire al mondo quel caro Paolo, ch' ora mi han tolto!.. O, a vederlo ritrae tutto dal Nonno! —

— Ed è questo Matilonno III. — E del padre che avvenne? —

— Accadde che il Conte di s. Flaviano , raccoglieva gente per trarre dalle unghie degli Ascolani un certo gran Signore , nipote , a quel che ne dicevano , di un Cardinale ... Uh ... come si chiamava mo egli ... un nome ... un nome turco

— Forse Gomez Albornoz ? —

— Cotesto appunto. Ceccozzo a trovare un pò di fortuna si offrì al servizio di lui. Il Conte veduto il bel pezzo di giovane che egli era , non se lo fe' scappare ; ma come la bisogna d' Ascoli andò a monte , perchè ai Teramani non andava a garbo quel giuoco del Conte , Ceccozzo col suo compagno Giovanni di Pasquale della Montagna , e con buona mano di gente brava , volle far da sè , e provò a correre un po' la ventura per le campagne ... Veramente , se a qualcuno la perdonava , non era certo a quei di Teramo — Oh ... quel caro figlio !.. Si era fatto un grido !.. Un grido che andava per tutto il mondo . Chi aveva a viaggiare per quei siti ov' ei girava , tremava a verghe ... Ah , era potente quel mio Matilonno ! L' invidia ; o , la è una trista cosa l' invidia !.. gli at-

tizzò contro quanti v' eran Teramani, e fu dichiarato bandito.

— Ah! egli è quel famoso Matilonno, che poi fu strangolato col suo compagno sulla piazza del mercato a Napoli!..

— Giusto così... e poi ch' Ella sa come ei finì, non lo sto a ridire io.

— Speriamo almeno che il giovane suo figlio incorra miglior sorte.

— Così sia — Rispose la giovane sospirando. E la vecchia riprese:

- Così ha da essere: è tanto buono figliuolo! E poi, già nacque di sabbato, e in quello stante una civetta cascò morta fredda dal tetto al pianerottolo delle scale: si udì tre volte ad urlare il lupo... e quel che è meglio la Renza adocchiò in cielo la stella... quella stella insomma... una di quelle che stan lì per far bene a quei che nascono.... E, vedete, tutti questi segni vennero spiegati a pantino da lannantuono, un vecchio, che le cose che han da venire le sapeva come se fossero le passate, e non ne sbagliò una in vita sua... E un giorno... ma lasciamo star questo... C'è pure che la Blasìa, una strega, ma di quel-

le veh! cui mi venne fatto di mettere di nascosto nella schiena un briciolo di sale, e tre acini di grano (stati già tre di posti in un angoletto dell' altare maggiore della chiesa) cantò per la verità, e disse un mondo di bene al mio Paolo.

Quì interruppe la giovine :

— Eppure, vedete se alle volte si è proprio tirato pei capelli a far spropositi! Buon tempo fa quel figlio mio, andato a Teramo a vender de' capponi, la sbirraglia di ser Antonello a via di prepotenza voleva i polli, ma, soldi niente. E si, e no, si passò dalle parole ai fatti, e tanto che quella mia povera creatura ebbe a contare di buone bastonate, e per dippiù lo portavano in carcere, se non fosse stato un giovane Cavaliere, che Dio gli dia bene, a liberarlo da quei manigoldi.

— Tò, tò... era tuo figlio colui? — disse il Cavaliere sorpreso.

— Mio figlio ... ne sapete qualche cosa forse?

— Il Cavaliere che hai detto è.... è un amico mio de' più cari. Da lui mi venne raccontato il fatto che narri.

Così dicendo levossi, e come già spirava un' aria freschetta, montò a cavallo, e andò via, ringraziate ch' ebbe quelle buone donne.

Ma chi era questo Cavaliere, che s' ebbe la pazienza di ascoltare i cicalecci delle due donne? E, che andava facendo per quei siti, solo, ed a quell' ora? Questa è una domanda discreta, e a darci risposta è mestieri tornare un po' indietro.

I Melatini dopo la sconfitta si ritirarono al feudo di Battaglia posto a poca distanza da Campi, e con esso loro gli assoldati rimasti dopo la guerra. Eran questi pochi, e solo bastar potevano a guardar quel castello; laonde Roberto non poteva sperare di cimentar la fortuna di bel nuovo con Antonello. Intanto gli cresceva l'ira e'l desiderio di vendetta in ragione diretta della umiliazione patita. Fra tanti pensieri che gli vennero a mente, si fermò su quello di chieder soccorso allo stesso Re Ladislao. I Collegati furon del parere medesimo, e dier carico dell' ambasciata a lui ed al suo figlio Cola. I quali senza indugio partirono alla volta di Capua. Ebbero essi benigna acco-

glienza dal Re , ma non quel pronto aiuto, che si erano immaginato; chè Ladislao era in grado di badar più a mantenersi nel regno , che di ricuperarne una frazione. Non pertanto il Re li teneva in isperanza, e già correan due anni ; quando ecco Luigi di Angiò con poderoso esercito sbarca a Napoli, ove la più parte de' cittadini attendevalo. Quest' avventura tolse ai Melatini la fidanza riposta in Ladislao , e già si accingevano a tornare a Battaglia scorati più di quel che erano andati ; ma trovaron miglior ventura, che non cercavano: perciocchè avvenutisi in Antonio Acquaviva conte di san Flaviano , si accontaron con essolui , ed offerirongli gran remunerazione se volesse unirsi a loro a cacciar di sede Antonello.

Non si poteva fare al conte Acquaviva offerta più grata ; essendo che era un pezzo ch' egli mirava alla Signoria di Teramo , ed a riuscirci studiavasi di trovare un pretesto qualunque ; or questo gli si metteva innanzi da sè ; ma come egli tenea dalla parte di Ladislao , ne' sconvolgimenti che erano nel regno , avvisava di voler pria di ogni altra cosa vedere assicurato nel Trono il legittimo

Re alla cui fortuna si atteneva la sua. L'occasione intanto era tale da non farla scappare; onde accorto com'era, non diè segno di titubanza nè di desiderio, ed accettò l'invito. Promise di tornare a s. Flaviano come poteva più presto, ove si sarebbe preso migliore concerto. Intanto confortò il Melatino a brigarsi di attirar di segreto al loro partito quanti Teramani si poteva. In questo modo il Conte senza farne mostra, veniva a prender tempo, e ad assicurarsi della intenzione dei Teramani sul suo conto.

Il Melatino, fermata così la bisogna, si tornò al suo castello, ove con gran dimostrazione di giubilo venne udita la contratta alleanza. Attuoso per natura, Roberto fu operantissimo nelle presenti sue occorrenze; poichè non intramise tempo a porsi in corrispondenza con i più fidati Teramani, i quali di celato, e con la massima riserba, si davan premura di far proseliti. Quando Roberto avisò poter esser tornato il conte Acquaviva nella sua contèa, vi mandò Cola. Allorchè lo abbiamo veduto intrattenersi con la madre di Matilonno, egli sen tornava con le trombe nel sacco; essendo che la contèa

di s. Flaviano non più all' Acquaviva, ma a Luigi di Savoia appartenevasi per concessione di recente avutane da Luigi II. di Angiò.

Pare cosa assai strana, che a dieci miglia, o in quel torno, di distanza, non si avesse avuto a sapere il cambiamento di dominio di quella contèa. Eppure non sembrerà così, se voglia riflettersi che nel tempo di cui c' interteniamo, l' arte della stampa era sul nascere; non c' era giornali pubblici; non si correva posta; si arroege a questo, che gli atti del Governo non si pubblicavano come oggidì, e solo ne avevan notizia coloro cui riguardavano. Oltre a ciò, lo scisma politico, e religioso, che abbiamo detto, avea posto in convulsione la società. I paesi, benchè limitrofi, tenevan chi dalla parte di Ladislao, chi di Luigi II. L' uno ubbidiva al Papa Bonifacio, l' altro teneva fede a Clemente; e come questi si mandavano a vicenda scomuniche, eosì i Papisti tenevano per i scomunicati gli antipapisti, e questi quelli; onde pochissima correlazione tra un paese ed un altro, e niuna parola fra trafficanti, qualora s' imbattevano per via; chè delle due l' una o scomunicato, o nemico potea sco-

prirsi l'incontrato. — I preti stessi tra per ignoranza, e per malizia non sapevano a qual partito piegare; e molti di essi, come cosa più comoda, ributtando il Papa e l'Antipapa non ubbidivano più all'uno, che all'altro. Per conseguente ogni Ecclesiastica disciplina scossa, la morale rilasciata, taluni preti scioperatamente vivevansi, ed era a chiamarsi buono colui che scandalizzava meno.

Cola era per arrivare nel suo Castello, che gli si fe' incontro una vecchiarella. Com'egli l'ebbe veduta le si avvicinò, e ricambiata con essa alcune parole porte con voce dimessa — Addio Veronica; (le disse) stia ella sull'avviso » — Ed andò avanti, mentre colei studiando il passo prese la via di Teramo.

Spiacque a Roberto che l'Acquaviva aveva perduta la bellissima delle sue Signorie, sul pensiero ch'egli per questo avesse a ritrattarsi dalle promesse fattegli, laonde più che non se ne sarebbe aspettato, se ne afflisce. Non pertanto, facendo ragione che il Conte doveva esser tornato in Abruzzo, non dubitava che facesse stanza in Morro, altro fendo di lui; e a non perder tempo chiamò il suo secondo-genito Errico, e gli fe' or-

dine di condursi tostamente colà, dopo averlo
ben istruito del modo di comportarsi col
Conte.





CAPITOLO VII.

Eh Sere, voi non me la darete ad intendere questa volta. S' ei son cavalieri) diceva Berta al Curato di Castiglione della Valle) per qual ragione avete da tenerli così naseosti? Voi che non volete l' incomodo di torvi il berretto di capo da voi, avete poscia tanta pazienza a portar giorno e sera il mangiare con le proprie mani a que' cotali... e guai se io volessi venirvi dietro!... A preparar le vivande son buona io, a portarle dovete esser proprio voi.... Oh, quì gatto ci cova! —

— Ma la vuoi finire, eh? Quando ti ho detto son cavalieri, son cavalieri. E non si addice a te che sei donna andar loro attorno... Sai tu quanta importanza ci ha a tener que' due che non lo sappia l'aria? Son personaggi grandi, grandi assai, ed il perchè stanno quì lo so io; a te non deve importare di queste cose. Se si arrivasse a penetrare una tal faccenda, ne andrebbe nientemeno che la testa, sai tu?

— Quanto alla segretezza voi mi conoscete abbastanza, non è il primo giorno che stò in casa vostra... ma voi dal dì che son qui capitate quelle persone non vi riconoscete più, sempre in pensieri, sempre agitato, e il più della giornata a passarla lì con loro; poi quando ne venite fuori, stralunato, fastidioso, irrequieto... E... in quella notte che vennero condotte quì, non udii a parlare vicini da femina?

— E sempre lì.... non la vuoi dunque finire?

— E que' due bauli che ieri furon quà portati?... Non usciva, da quello che si era scassato per via, il lembo di una veste da femina? Cotali vostri cavalieri veston essi

da donna?... Ad esser buona questo accade!... Ho sprecata la gioventù mia intorno a voi... non mi son voluta mai maritare... mandai addietro Giancarlo, Teodosio, Peppandrea... O, allora era Berta; allora era la vostra massaia, la vostra serva fidata... ora poi... che...

— Berta, o cessa da cotesti pettegolezzi, o mi farai montar la bile. Ti ripeto che io non ho nulla da partire con quei che son qui; e ti basti le tante volte che te l'ho detto.

Berta fe' sembiante di acquietarsi; ma nell'interno rodevasi di gelosia; non crediamo di quella che nasce da amore, ma da dominio; chè ella si era adusata, da tanti anni che stava al servizio del Curato, a comandare in casa; tanto che se si avesse dovuto dire nel paese di essere stato, o di dover andare da quello, si diceva: a casa di Berta. Era sì passionata di farla da padrona, che niuna femina poteva esser non che comandata, ma solo chiamata a nome da ser Bartolo (così nomavasi il Curato) che ella tostamente si presentava lì a mozzargli le parole in bocca. Or nel sospetto in che era entrata, non si dava pace, ed era

risoluta , anche se avesse avuto a lasciarci le cuoia , di chiarirsi del fatto. Una sera , (ed era la sesta da che gli ospiti misteriosi erano in casa) allorchè il Curato portava loro da cenare , ella gli andò appresso , all' oscuro , e a tentoni ; e come camminava sulle punte dei piedi , a lunghi e misurati passi , portava le braccia stese innanzi. Ancorchè pratica del luogo , pure al buio non teneva ben la via dritta , sì che ora urtando con le mani nelle pareti , ora in una imposta , avvenne che s' imbattè in corpo tutto peloso il quale come fu toccato , si mosse in atto di fuggire. In questo alla poverella si gelò il sangue dallo spavento e mandò un' acutissimo grido. Ser Bartolo , sbigottito , non sapendo che fosse accaduto , esce dalla camera vicina con un mocolotto in mano , vede Berta fatta bianca come un marmo , con gli occhi stralunati , con la bocca spalancata , e con le braccia tese in aria , e travede una persona coverta il capo di folti peli la quale sparisce come lampo. Gli cade di mano il lume e grida alla sua volta — *Jesus Nazareus* — A questo secondo urlo escono due giovanette , l' una

portante una lucerna, e l'altra con le mani attaccate alla veste di lei, mirano quei due stupiditi dal terrore.

— Che è? Cos'è accaduto? — dissero amendue in una volta.

E'l Curato a fatica così rispondeva:

— Il diavolo!.. certo... il diavolo!

A queste parole, colei che teneva la lucerna mezzo cadde, mezzo inginocchiossi stringendo con un braccio il ginocchio del Curato; l'altra gli prese una mano e chinò la fronte su di essa; e Berta, abbassate le braccia, ne cinse il fianco di sir Bartolo. Il quale dal canto suo, con occhi arrotondati, e fatti come di cristallo, guardava, senza troppo discernere, quelle che gli erano attorno. Stati un pezzo così aggruppati, il Curato tornava in sè, e vergognando della gran paura avuta al cospetto di quelle donne, si fe' cuore, e con tremula voce parlò:

— Via su, fatevi animo, il diavolo è diavolo; ma io mi son tale da farlo stare a dovere. Le armi ce l'ho belle e pronte: andiamo, su.

Avviossi avanti, e le donne serrandosi addosso il seguirono. Entrò nella sua

camera da letto, spiccò da un chiodo una piletta di piombo piena di acqua santa, e presa una frascchetta di olivo risicca, la immerse in quell' acqua. Poi cominciò con essa a trinciar l' aria a croce, pronunciando motti latini tolti quà e là dal salterio, ed accozzati insieme secondo che la parola in cui faceva posa a far croci, destavagli macchinamente nella memoria una strana concatenazione di suono, senza por mente al senso. Le donne ad ogni croce si segnavan la fronte, e rispondevano *Amen*.

Si dice che il diavolo si picca di esser latinista più che quel prete non era, ma se fosse stato lì ad udir quello scongiuro, non ne avrebbe capito un ette, chè linguaggio simile non gli era accaduto di udire neppure tra gli innumerevoli poliglotti abitanti del suo regno.

Dopo avere aspersa tutta l' abitazione di acqua santa, calaron giù all' uscio da via che trovaron socchiuso, ma nella solenne occupazione in che erano, non vi pensarono più che tanto; e solo il Curato interrompendo l' esorcismo disse:

— Berta chiudi bene quelle imposte. —

Indi vi fe' tre grossi segni di croce , e disse egli stesso — *Amen.* — Finito in tal modo lo scongiuramento , rimontaron le scale e sir Bartolo, come chi torna vincitore da fatigosa battaglia, con gran soddisfazione andava dicendo:

— L' ho conciato io pel dì delle feste ! Or venga Messer Satanasso, se può, venga a frusciarmi ...

E lasciò tronca la frase. Le donne vedendo lui così rassicurato, venivan deponendo anch' esse ogni paura , e rincorati alla meglio , si ridussero tutti all' appartamento delle forestiere. Berta s' era seduta in un canto col gomito puntato al ginocchio , e spiegata la mano, sosteneva tra il pollice, e l' indice la fronte , intanto che il gelo dello spavento avuto , dava gradatamente luogo al caldo della stizza che le serpeva in seno al vedersi, com' ella pensava, sì barbaramente ingannata dal padrone. Più vi rifletteva su , più il sangue le ribolliva nelle vene a segno ch' era sul punto di scoppiar dalla rabbia , quando sir Bartolo le disse :

— Berta apparecchia , chè , a dispetto del diavolo , vogliamo fare un po' di com-

pagnia , e sta sera Madamigella concederà che io cenì con essolei.

A questo Berta , con quello sdegno con che ringhioso mastino si rivolta ad insolente fanciullo , il quale gli abbia pestata la coda mentre accucciato dormiva , si rivolse a sir Bartolo dicendo :

— E mestieri che Berta apparecchi ?.. Non ci ha ora qui chi vi sa , meglio che io non sappia , apparecchiarvi ciò che volete ? — I cavalieri !.. Sicuro son cavalieri ... Eccoli là quei vostri cari cavalieri !

Madamigella guardava attonita la furia di Berta , e non intendeva verbo del suo discorso ; ma l' ancella di lei ben comprese il senso di quelle parole , ed abbassato il capo , furtivamente ne sorrideva. Berta si avvvide di quel sorriso , e si tenne non solo ingannata , ma anche beffata , insultata ; onde lanciando alle forestiere uno sguardo di feroce sdegno , levossi da sedere , e fatto il viso tra livido e rosso per le vene che le si rigonfiavano intorno al collo , accompagnò la voce col gesto , ed urlò :

— Fuori, fuori di questa casa , pettegole... Fuori , vi dico , ch'è posso dirlo . . . Io qui

ci sono poco meno che nata; ci son venuta giovane, e già qualche capello mi comincia ad imbiancare... Ben vi posso mandar via io.. Il padrone è padrone; ma sono anch' io...

Sir Bartolo adirato la interruppe:

— Berta, vedi Berta che c' è lo scongiuro anche per te (e dava di mano ad un randello) Con questa benedizione ti riporrò la cervella in capo sà... Bada come parli ed a cui.. Sai tu... E (bisogna che a questa strega si sveli ogni cosa affin che si dia pace...) Sai tu, che quella è Madamigella Letizia, figlia del magnifico Sere, il Conte d' Acito, e quest' altra quì è Rita la sua ancella? Sai che elleno son commesse alla mia fede, essendo che il magnifico Conte per fare che non incorresse loro male nelle rivolture che sono a Teramo, le ha fatte togliere dal Monastero di s. Angelo, e condurre quì di segreto, ove io le debbo tenere come un deposito sacro, sino a che il magnifico Conte non venga a prenderle?

Letizia trasse un profondo sospiro; e Berta, come pentita della sparata che aveva fatta, si tacque, benchè la fisonomia di Rita, che non le andava a sangue, non la facesse star tranquilla.

Qui bisogna avvertire il lettore di non aggiustar fede a sir Bartolo , poichè questi non che amico , non era neppure conoscente del Conte d' Acito; ed anzi aveva delle segrete ragioni per essergli nemico. La storia del trafugamento di Letizia la diremo noi come va detta, ed è questa.

Letizia dopo la disfatta riportata dall' esercito de' Melatini stavasi addolorata, afflitta, poco cibavasi , passava insonni le notti, e sempre che rimaneva sola sfogavasi in pianto. Tutto questo per la ragione che non avendo nuove del padre, e del fratello, i quali ella sapea essere legati al Melatino, il cuore le faceva funesto presagio. Quelle poi che le erano attorno attribuivano lo abbattimento di lei alla passione che credevano dover essa avere per lo sconfitto fidanzato. Ed alcune Monachette cui sotto al velo , dentro a quei cervelletti si aggirava ancora qualche pensieruccio mondano, se in sulle prime invidiavano la sua sorte, e facevan sembante di esser con essolei gentili e cortesi , era per i riguardi che si dovevano al suo casato. Ma poichè andò giù ogni potere di questo, quelle cervelline, quasi a rifarsi delle cor-

tesie che a malincuore avevan dovuto una volta usarle, non si rimanevano di motteggiarla, ora salutandola col nome di sposina, ora ironicamente felicitandola del suo matrimonio, e del godimento che ne coglieva. Queste e simili feminesche scioccaggini, che a volerle apprezzare non valevano un frullo, eran non però insopportabile tormento al cuore della misera giovanetta. Anche Rita a darle sollievo, le andava spesso ridicendo. — Oh se non fossero stati quei guasta - nozze, ora sareste la moglie di Messer Cola, e qualunque fosse la fortuna che avreste corsa con essolui, terrestre un marito a fianco, e sarebbe meno penoso dello star quì dentro chiusa con questi capi di cenci!... Ma una risoluzione si ha da prendere.... Si ha da prendere davvero... Io non posso vedervi tutto di afflitta, piangente... Se voleste, .. ma il mio parere non è stato mai buono per voi!... Eppure sarebbe di bene sollecitare Messer Cola a sposarvi....

Letizia, che ognun vede quanto consuolo poteva ricavare dalle parole di Rita, impazientivasi, ed ordinavale di tacere, — Passato qualche tempo il conte di Acito trovò

modo di dar novella di sè, e di Micuzzo a sua figlia, esortandola a star di buon animo. Ciò dissipò le dubbiezze che agitavanla, e con istupore di quelle tali suore, riappar-se nel suo volto una gioia temperata sì, ma vera.

Così per molti mesi andava la bisogna, quando venne in mente ad Antonello di togliere la figlia di Antonio d' Acito da quell' asilo, e tenerla custodita; chè in ogni evento, meno di un grosso riscatto non se ne avrebbe avuto ad aspettare. La Badessa, donna di ogni virtù ornata, la sera che andò Marco Vezio a chieder la Donzella, come abbi- am sentito raccontare a quei due del presciutto (il lettore se ne ricorda), non voleva ad ogni patto permettere quel trafugamento, e vi fu gran contrasto sino a che la forza, mezzo il più persuasivo che esistea in questo mondo, la vinse. Solo fu convenuto che a non ispaventare Letizia, le si fosse dato ad intendere esser tratta da quel luogo per volere del padre; e ciò fu rigorosamente osservato anche dal Curato di Castiglione della Valle, secondo che egli stesso testè ha detto. Sir Bartolo Pietronio, molti anni

già scorsi, era stato fatto Curato di Castiglione della Valle dal Vescovo di Teramo. Sopravvenuto poi lo scisma di che abbiám parlato, o per devozione che avesse al Camponeschi Signore di Montorio, o lo avesse fatto per proprio convincimento, stava per l' Anti-papa Clemente — Temendo perciò che il Vescovo non lo perseguitasse per la sua apostasia, erasi dedicato al servizio di Antonello, la cui protezione tenevalo al coperto da ogni vescovile risentimento. Era egli colà una specie di luogo-tenente del tiranno di Teramo; e questi si valeva di lui in tutte le sue bisogne. Per la qual cosa eragli stato permesso di abitare nel Castello baronale di quel luogo, che allora, non si sa come, era in potere di Antonello. Ed ecco come il tiranno non avrebbe ad altri, meglio che a lui, affidata la nostra ingannata prigioniera.

Or lasciamo il nostro buon Curato mulinare sull' apparizione avuta, che quel suo diavolo bene avremo a conoscerlo noi in carne ed ossa, e torniamo a Teramo.

La notte, che seguì quella sì spaventosa per Berta, era presso che alla metà del suo corso. Il cielo seminato di stelle veniva ri-

schiarato debolmente dalla luna, che mezzo illuminata, era già sul tramontare. Il maestoso silenzio di quell' ora veniva rotto dal mormorar delle acque del fiume Tordino, che pareva tenesser bordone allo stridio dei grilli, ed al monotono canto del gufo, che a quando a quando svolazzava dall' uno all' altro de' cipressi che torreggiavan sui muri del monastero di s. Angelo. Lontano lontano udivasi lo squillo di una campanella, segno che pii Cenobiti, rotto a mezzo il sonno, e raunati in coro recitavan le preci della mezza notte. Un uomo ammantellato di nera robba inerpicavasi per l' acclività orientale del colle ove stava quel sacro asilo di vergini suore; e giunto che fu presso le mura dell' orto, dando fuori un sospiro, fermossi. Con le braccia conserte al seno guardava fiso la sommità di esso, come chi aspetta di vedervi comparire non so chi ardentemente bramato, quando ode alle spalle un calpestio; rivolgesi, e scorge tre armati di tutto punto. Chi va là » — grida egli — ed all' istante, senza aver risposta, si trovò assalito da ogni lato. Trasse Egli di presente la spada, e difendevasi valorosamente. Sbrigatosi dell' ag-

gressore di fronte, stendeva al suolo l' altro che avea da lato; ed il terzo che non si aspettava tanta resistenza era sul punto di fuggire. Ed ecco venire dalla parte opposta tre altri manigoldi, e farsi addosso all' uomo dal mantello nero. Un violento colpo di randello dato a lui sulla mano che stringeva la spada, fe' che le dita si rallentassero, e l' arma cadesse a terra. Allora tutti e quattro serraronsi addosso a quell' uomo, e si brigavano di prenderlo e legarlo. Egli non però ostinatamente difendevasi; ma il valore di un solo che può contro gli sforzi di quattro? In atto che respingeva quelli che lo stringevan di faccia, sentissi da tergo serrar la vita da due nerborute braccia. Ei dimenavasi per tor- si da quella presura; ed un altro abbassava- si a legargli le gambe con una fune; ma lo sciaurato toccò un tempione tale che ne rimase tramortito. Per la qual cosa, abbandonossi sulla persona, rotolò pel declive, e cadde qual corpo morto tra i ciottoli del fiume Vezzola. I tre rimasti raddoppiarono l' ardire e giunsero a stendere a terra colui, che dovè cedere al numero, e che con tutto lo sforzo che fece, non potè evitare di aver

strette da funi le braccia, e le mani. Gli assalitori volevano portare nella città l'assalito, ma questi piuttosto che secondarli era deliberato a farsi quivi uccidere. Si provarono a levarlo di peso, ma non ci fu modo di venirne a capo. Allora gli assassini si susurrarono non so che parole tra loro, ed uno partissi, mentre due altri rimasero a guardia del preso.

Non dormiva in quella notte Antonello; chè aspettava con ansia di sapere qual fine fosse per avere la vil trama da lui ordita. Passava le ore in compagnia di quattro suoi Senatori, dell'amore de' quali era più che sicuro ed a cui confidato avea il suo operato, onde non permise che partisero pria di averne udito l'esito. Si bussò al portone; venne aperto, e annunziavasi ad Antonello la venuta di Sbaffa, il più arrischiato scherano di lui. Egli all'avviso, levossi, e corse ad incontrarlo con cuore diviso tra la speranza e 'l timore.

— Ebbene, Sbaffa?

Disse non sì tosto che l'ebbe veduto. E quegli trasudato dal caldo, e dalla corsa fatta, rispondeva:

— Tutto fatto : la lotta lunga e perigliosa ; due de' nostri perduti , io rimasto pesto come Dio sa , Cola Melatino nelle nostre mani legato .

Antonello che non aveva preso ancora fiato , all' ultime parole dello sgherro accolse quant' aria potè ne' polmoni , e mandando gran respiro accompagnato da un oh ! disse .

— La gran femina ch' è Veronica !.. È egli quì ?

— Nò : rispondea sbaffa : a smoverlo da là avrebbero che fare anche due paia di huoi .

— Dunque gente quanta ne abbisogna . Va , chiama Marco Cappella , che scelga tra le mie guardie i fortissimi , vengano te-co , e poi quì subito ... Senti Sbaffa , tutto con prudenza , e silenzio ... Ehi , Sbaffa ... non quì , conducetelo a dirittura alla Cittadella ... ben chiuso e guardato ... vita per vita . —

Affastellava Antonello queste parole e faceva movimenti convulsi ; chè non capiva in sè pel contento .

A bene intendere la prima esclamazione di Antonello fa mestieri riandare un' istante al passato . La vecchiarella che vedemmo par-

lare a Cola in rientrando a Battaglia, era la Veronica elogiata dal tiranno. Fantesca ella del convento di s. Angelo, veniva adoperata di segreto da Cola per risapere le nuove della sua fidanzata. Sedotta quella dall' oro di Antonello, ebbe la crudeltà di tirar nell' aiuolo il malaccorto Cola Melatino. Il quale nulla sapendo del trafugamento di Letizia dal Monastero, diede fede alla vecchia, che a nome di colei gli fe' grandi premure di condursi nella notte, nell' ora, e nel sito che abbiamo veduto, per averne importante rivelazione. Or fatta questa spiega riprendiamo il filo della narrazione.

Antonello e que' suoi senatori se fecero festa dell' accaduto si può immaginarlo. Essi non cessarono dal giubilare se non per mettere a partito il modo come trattare il prigioniero. Il più vecchio propose di farlo strangolare nascostamente nel carcere, affine di evitare qualche sommossa de' suoi partigiani; ma un tal parere venne tosto rigettato. Si mise sul tappeto altra proposta: di chiuderlo in un gabbione di ferro, e tenerlo esposto sul campanile, alimentandolo con acqua e poco pane. Così, dicevano, verreb-

bero atterriti gli amici di lui, e vendicate le uccisioni fatte per le sue mani. Questo supplizio andava a cuore di tutti; ma sul pensiero, che un giorno, o l'altro il padre di lui avrebbe potuto liberarlo, non venne adottato. Dopo altri diversi, e non meno crudeli mezzi progettati e rifiutati, Antonello disse:

— A che mi state parlando di riguardi?.. Son io tale da aver paura de' Cola domani, pubblicamente, e nel modo più solenne avrà la testa mozza sul palco.

Niuno fiato più oltre, e solo fu aggiunta alla sentenza del tiranno la condizione di tener celato il nome della vittima sino al punto della esecuzione.

Intanto Cola venne portato alla Cittadella, e, sciolto dalla fune di che era legato, fu cacciato in fondo di orrido carcere. Egli a tutta prima non sapea rinvenire dallo stupore cagionatogli da quella inopinata, e terribile ventura. E come fu stato un pezzo immobile, girò gli occhi intorno, e un brivido corsegli per le ossa a vedersi ristretto tra quelle mura. Pensava tra sè — Veronica mi ha tradito!... E come no, se quei

furfanti eran li appiattati per assalirmi! . E Letizia? Non l' ho veduta Letizia! Ah ella non sapea della mia venuta... È stato un tradimento ... È stato un vile maneggio del vilissimo mio nemico!.. Scellerato!.. No, non sfuggirai dalla mia vendetta... il tuo sangue ... — E slanciavasi verso la porta; ma essa era chiusa, e il misero giovane al toccar quelle imposte fu convinto della spaventevole verità, che a nulla giovavangli più e sdegno, e valore. Ritirossi, mortificato, indietro, e spronato da quell' istinto per cui ciascuno cerca la propria salvezza, spiava se vi fosse qualche via da fuggire; ma niuna apertura, da una finestra in fuori, posta a un dieci palmi sopra il solaio. Accostovvi uno scanno, e montatovi sopra, fermò un piede sur un gancio di ferro infisso al muro; indi sollevata la persona, poggiò le mani alla soglia della finestra, e come essa era garantita da due stecconi di legno posti a croce, non poteva vedere, se non orizzontalmente i lontani oggetti di fuori. Allora in atto da disperato alzò il braccio, e dato un pugno con quanta forza avea a quel legname, lo mandò in pezzi. Affacciossi, e comechè la luna

già fosse sotto l'orizzonte, non faceva però tanto buio da non poter vedere la grande altezza che passava dalla finestra a terra. Non ci è scampo, disse allora. Ebbene si muoria... E si sarebbe precipitato dall'alto a basso, se non fosse che una voce segreta parlògli nel suo sè: » Eh, non ci è egli un'altra vita interminabile, eterna! E, se mai... o Dio!.. E Letizia!.. Oh! Letizia l'ho perduta io per sempre... » E scese, e gittossi sullo scanno abbandonandosi a tetre e funeste meditazioni. Erano corse un due ore che egli rimaneva in quel miserabile stato, in punto che gli parve di esser chiamato a nome. Sollevò il capo, stette un po' in orecchi, ed udì — Cola accostati quì allo sportello. — Levossi egli, e fattosi da presso al suon della voce, questa sommessamente proseguì. — Tò Cola, è dessa una fune da tratto in tratto annodata; raccomandane un capo a qualche forte sostegno, e fa di calarti per essa giù dalla finestra, la cui cancellata di vecchio legno puoi facilmente spezzare. Ma non hai che pochi momenti: se ti è cara la vita non indugiare un attimo. — Cola prese la fune attraverso l'inferriata, e senza pensare ad

altro , andò dritto a quel gancio che abbiamo detto , e tiratolo ed urtatolo per ogni verso , affm di assicurarsi s' era ben fermo nel muro , legovvi con più nodi un capo della fune. Indi lanciò sulla soglia della finestra l' involto di essa , e tosto vi fu sù anch' egli. Lasciò spenzolare tutta la lunghezza di quella fune, e comprese meglio qual periglioso scendere era quello che accingevasi egli a fare. La sua persona fu presa da un subito ribrezzo ; e non sentendosi cuore di mettersi a quel brutto giuoco, considerava — E non potrebbe essere un nuovo tradimento questo?... Non avrebbe Antonello escogitato l' inganno per fare che mi dessi morte io medesimo!.. Ma, e perchè vorrebbe egli risparmiarmi un fine più ignominioso? Eh! non conosco io la ferocia del suo cuore!... Eh non vorrebbe egli pascere gli occhi sul mio sangue , su queste carni straziate!.. Su, su; a restare non può avvenirmi meglio Se mi è fatato il morire, almeno non sarà a spettacolo miserevole del popolo , e gradito de' miei nemici. — Misurò di nuovo l' altezza con lo sguardo, e toltasi di dosso l' armatura , per esser più leggiero nella di-

scesa , gittò a basso il mantello , accomandossi fervidamente a Dio , e giù. Attenendosi alla fune , puntava i piedi sul muro in alto che faceva scorrere alternatamente le mani da un nodo all' altro di essa. Il pericolo gli accrebbe talmente l' ardire che in meno che non avrebbe creduto si trovò non molto lungi dal suolo , ma la fune non era più lunga , e mancavano un quattro braccia a toccare il terreno — » Via fa cuore menati giù , non è poi un gran che » — udì dirsi , mentre egli pendeva irresoluto. E che avrebbe potuto fare in quello stato ? Accettò il consiglio , quantunque non sapea da cui gli venisse dato , e distesa quanto potè la persona , stretti insieme i piedi , lasciossi andare , e fu in un batter d' occhio al piano. La fatica perigliosa al discendere , e l' urto sofferto al salto lo fecero restare un istante come attonito ; ma l' uomo che avevagli dato animo , riscosselo , e pôrtogli il mantello , che aveva trovato a terra gli disse. — Andiamo Cola , un credo di tempo che si perda potrebbe esser la ruina tua , e mia — Cola , acconciandosi addosso il mantello , guardava colui che glie lo avea pôrto ,

e riconobbe la misteriosa persona dal berrettone di pelle volpina.

Era sull' albeggiare quando a Teramo vedevasi nel mezzo della piazza grande, di fronte al palagio d' Antonello, un elevato palco circondato da guardie: e di là, e di quà ai lati una fila di uomini armati e osservanti un cupo silenzio. Una folla di popolo vi accorreva, e maravigliata di quell' improvviso spettacolo non sapeva che pensarsi; onde era un ansioso e cupidissimo domandarsi a vicenda, senza che però niuno potesse rispondere il vero. Vi fu uno che disse: — Ecco che io c' indovino: dopo che quei disgraziati son stati chiusi nella Cittadella un due anni, ora per non essersi potuti riscattare a via di danaro, vanno a lasciare il capo in quella bella loggia.

— Deh! (rispondeva un altro) ti pare mo che in un giorno s' abbiano a mozzar cento teste! —

— Eh, (parlava un terzo) maraviglia! Antonello se ne farebbe scrupolo eh?.. ma eglino son cittadini nostri, hanno di molti parenti, amici, e ... per la morte! che a questo mal punto non ci verranno. Non ab-

biamo noi due mani come questi sgherri del tiranno ?.. Se la cosa sta come la pensiamo, sta mane dobbiam darci da fare... una volta si ha da finire... —

E quì un mormorio, un sussurro si faceva dalla moltitudine sempre crescente; e quello che non era stato altro che un ipotesi del primo interlocutore, già si teneva per cosa indubitata, e una generale indignazione s' impadroniva degli animi. Avresti somigliata quella piazza a un mare in burrasca, tanto era il muoversi, l' andare, il venire, l' allargarsi, lo stringersi della gente. Ciascuno provvedevasi di qualche arma nascosta, o palese, come poteva meglio, e tutti eran predisposti ad una aperta rivolta. Le cose di Antonello sarebbero andate a male in quella mattina, se alcune sue spie frammiste al popolo, non fossero andate ad avvertirlo della tempesta che minacciavalo, e della cagione di essa. Allora Antonello fe' pubblicare bando: Esser capitato nelle sue mani il ribaldo Cola Melatino, in atto che erasi introdotto notte tempo nel suo palagio con intenzione d' uccider lui a tradimento; che di tanta viltà e ferocia egli puniva il

traditore; e piuttosto che farlo morire fra tormenti, come sarebbe stato dovere, egli, non ponendo mente alla sua privata vendetta, concedeva al traditore il morire a vista del popolo, e nel modo più onesto che fosse; che finalmente godessero i Teramani insieme con lui della perdita del nemico comune. A questo annunzio tutta quella popolazione restò muta, ed immobile; e comechè gran parte fosse, almeno copertamente, del partito dei Melatini, pure per osservare con qual contegno un giovane cavaliere, un barone di quella fatta, sarebbe per sottoporre il capo alla mannaia, tardava loro di vederlo montato sul funesto palco. Ecco cosa è il popolaccio!

Antonello mise a profitto quella calma, ed ordinò che non venisse più oltre ritardata la esecuzione della sentenza data contro Cola. Egli, con i Senatori vestiti in abiti magnifici, e composti i volti a tutta gravità, sedè in un balcone posto sul portone di sua casa, ed attendeva che giugnesse il paziente; quando una voce gridò di mezzo alla folla — E il Prete, lo ha assistito il Prete? — No, certo; se fosse sì, si sarebbe saputo — Si rispondeva da altri — O, il prete ci vuo-

le — una moltitudine gridava — ci vuole sicuro... quanto all' anima... chè l' anima, non va uccisa l' anima!... — Questi clamori turbarono Antonello, il quale fosse per nequizia, fosse perchè occupato di molti pensieri, non si era dato cura di ciò; ma a quietare quel tumulto egli stesso, levatosi, disse:

— Ei non lo ha domandato; ma a farla da cristiano, gli si mandi pel tempo di due ore quel sacerdote che ei vorrà.

Non aveva finito di pronunciar cotale parole, che osservò in fondo della piazza un rimescolamento di persone. che a poco a poco facevasi rumore, e l' Capitano delle guardie con a lato il custode delle carceri, frettolosamente, e sconturbato avanzavasi verso Antonello. Giunto che fu sotto al balcone disse:

— Sere, le porte della prigione ben chiuse; le guardie tutta notte vigilanti.... eppure....

— Eppure?.... rispose accigliato Antonello.

E l' Capitano tremante ripigliava:

— Cola Melatino è sparito.

A questa nuova Antonello montò in bestia, stracciossi addosso le vesti, e urlando

di rabbia, spruzzava a maniera di cignale spuma dalla bocca. I numerosi spettatori, secondo le diverse passioni diedero in forti urli, chi di piacere, chi di rammarico, e movevansi tumultuariamente. Antonello nel suo furore comandò, che ascendessero quel palco di morie il custode, e quante eran le guardie della cittadella. Così ferocemente ordinava. E così fu all'istante eseguito in persona del misero custode; e già erasi andato a prendere le guardie del carcere; ma il popolo gridando:

Giù il Tiranno... abbasso gl' istrumenti di morte — Aveva già mandato in pezzi il palco, sì che appena ne rimaneva segno sul luogo ove fu eretto.

Lasciamo che Antonello arrabbi di ciò a sua posta, e torniamo là dove lasciammo il nostro fuggitivo.

Lo sconosciuto avanti, e Cola appresso, giunsero al fiume Vezzola senza che ancora avesser fra loro fatta parola; ma in atto di traghettar la poc' acqua che vi scorreva, il primo disse:

— Ei mi par meglio fatto di camminare rasente la collina, da questa parte, sino a

che non saremo al sito di Pontenuovo ; là voi per la via di Battaglia, ed io a ricalcar la pesta che facciamo.

— Come vuoi, rispondeva Cola, sono nelle tue mani... ma dimmi ti prego , chi sei ? Se creatura celeste, permetti che io ti adori; se umana , lascia ch' io , per quanto sta in me, retribuisca quando che sia gl' immensi beneficii da te ricevuti.

E quegli:

— Son io che retribuisco sere. Io mi son uomo da non dimenticare il mio debito con un benefattore, come voi siete. Il mio nome poi non vi servirebbe più che tanto ; e chi sà se spiattellandolo mi verrebbe più a taglio il rendervi servizio ! Contentatevi dunque che io faccia il dovere, e nulla più.

Cola non replicò, e non però andavalo guardando da capo a piedi , e s' ingegnava di raffigurarlo ; ma vanamente ; chè all' andatura , alla taglia, non aveva a cui somigliarlo. Quello strano berrettone poi finiva a confondere ed intralciare le sue conghietture. Così andando, s' erano avvicinati al Ponte nuovo , ed ecco un grido di — chi là — venne loro agli orecchi. I viaggiatori

sostettero, e l'incognito attentamente guardando riconobbe esser soldati di Antonello, che andavano in ronda a un venti passi lontano. — Stà fermo, disse a Cola, tornerò di presente; e dicendo — viva Antonello — andò ad affrontar coloro. Ricambiò con essi alcune parole, e senza incontrare ostacolo fu lasciato tornare al suo compagno, cui disse sotto voce: — Fa mestieri che io passi con essovoi il ponte: tanto fa la carota che ho ad essi piantata... voi datevi aria disinvolta, e non temete di nulla: audiamo — E Cola andava. Non pertanto gli venivan sorgendo in mente certi dubî sul conto della sua guida; ma inerme, semi--nudo come trovavasi non poteva meglio che abbandonarsi alla discrezione di quella. Erano già su la via che menava a Battaglia, e s' eran allontanati un gran tratto dal fiume, che l'uomo incognoscibile, disse:

— Il Cielo vi guardi sere, ora siete in salvo: bisogna che vi lasci affin di trovarmi al mio posto prima che si facci alba; e partivasi.

Cola ritenevalo per un braccio, e frammetteva ai ringraziamenti, caldissime istanze

affin che gli si scoprisse, e giunse fino a tentar di togliergli di capo quel benedetto berrettone; ma quegli svincolandosi di forza da lui, se la die' a gambe. Cola rimanevasi come estatico a mirar il fuggente; ed allorchè lo perde' di vista seguitava la sua strada tutto in pensieri, quando, non gran fatto lungi, e dalla parte ove il suo liberatore s'era andato, udì gridare:

— Fermati, spionaccio, o sei spacciato.

Si fe' sur un rialto, e al barlume che era, potè scorgere genti delle sue armi, che, come era solito, andavan gironi di notte per le campagne; onde trasse a loro pronunciando ad alta voce il motto di convenzione » s. Berardo e la Patria » — E quelli, riconosciuto il Duce di loro, mostravangli l'uomo dal noto Berrettone che, quantunque ferito da un dardo, non voleva rendersi, e però stava sul punto di ricevere terribil fendente da uno di quei della guardia: ma Cola gridò -- Non fate... Per Dinci ! Non fate. Ed avvicinosi a lui proseguendo. — Or vedi malaventura impensata!... Ti è incolto male eh? — Nulla sere ... una scalfittura ... — e additava la coscia. Cola palpò con la mano la

parte indicatagli e ne la ritrasse bagnata:
 — Gli è sangue per l'anima mia! Vediamo, vediamo. —

— Oh, non monta — rispondeva il ferito — lasciatemi andare, chè, vedete, si fa giorno e....

— No, no ripigliava Cola, non sarà che io ti lasci partire... Vò pria vedere, riparare alla meglio.

L'uomo si arrese, e Cola poté scorgere che una freccia gli aveva tagliato il muscolo della coscia alla profondità di più dita traverse: onde diceva:

— Altro che scalfittura! La è ferita! Presto, una pezzuola, un moccichino, checchè si voglia essere.

E un soldato gli porse un fazzoletto con che egli legò strettamente la coscia del ferito nella parte lesa, frenando così la copiosa uscita del sangue. Dopo questo, l'uomo del mistero voleva riprendere la sua via, ma stendendo il passo si avvide che la coscia mal rispondeva al suo desiderio. Di ciò si accorse anche Cola, e lo pregò a volersi contentare di essere portato nel suo castello. Il ferito, non vedendo di poter fare altrimenti,

accettò l'offerta. Con quattro lance, e con alcuni rami d'albero fu tosto acconciata una specie di barella, sulla quale adagiatosi colui dal berrettone peloso, fu da quattro soldati portato in Battaglia, camminandogli sempre a fianco Cola.

Roberto comechè ignorasse quel ch'era accaduto fuori del suo castello dal tromontar del Sole sino a quel punto, pure stava con animo perturbato perchè non avendo veduto la sera Cola, nè sapendo dove fosse andato, a notte avanzata avea spedito in diversi luoghi persone a trovarlo, ed attendeva il ritorno di esse. Andavan diradandosi le tenebre notturne quando udì picchiare all'uscio di sua camera. Essendosi affrettato di aprire, presentoglisi Cola così mezzo nudo come era giunto, e con volto alterato, quale doveva averlo dopo le peripezie sofferte — » E che vuol dir questo? — Esclamò Roberto sorpreso — E raccontandogli Cola chechè gli era avvenuto, si vedeva la faccia del padre cambiar di colore, ed atteggiarsene i muscoli ora a spavento, ora a tenerezza, ora a sdegno; finalmente ascoltato il tutto, disse :

— Sia ringraziato Dio che la faccenda abbia avuto tal fine, ma ... Antonello !... Antonello !...

E voltossi a passeggiare la camera, in atto che Cola diceva voler andare a far medicare l'incognito, a cui era debitore della vita; e Roberto mostrando voglia di conoscerlo si andò col figlio.

Il ferito stava sdraiato sur un letto, ed un tale, che chiamavan Cerusico, gli metteva sulla piaga una specie d'empastro; ma quegli non toglievasi la pelle che coprivagli la testa e 'l volto. Tosto che il Cerusico ebbe finito a cruciarlo, Cola gli disse:

— Or come ti senti?

— Bene. — Rispondevagli colui che infatti sentivasi male, ritirando tra i denti serrati il fiato come se succhiasse qualche cosa.

— Capisco, seguitava Cola, capisco che Maestro Scutica ti avrà trattato peggio della freccia; ma caro... o, dimmi almeno il tuo nome?

— Il mio nome!.. Una volta ne portava uno che faceva spavento; ma... ora...

A questo Roberto preso da curiosità impaziente, si accostò al letto, dicendo:

— Oh, non sia mai ch' io non sappia il nome del liberatore di mio figlio, e che non vegga la faccia di lui.

E preso il berrettone per la punta, lo rovesciò con forza sul petto di quello che lo portava, ed apparì un volto ben formato, anzi abbronzato che no, e fatto rosso dalla febbre; ma guarda e guarda, non poteva raffigurarvi persona conosciuta. Cola all' incontro guardava alla sua volta que' lineamenti che gli risvegliavano in confuso nella memoria la fisionomia di qualcheduno che non era gli straniero, e riflettendo tra sè, esclamò d' improvviso :

— Fossi per avventura quello de' polli?

— Quello » — rispose il ferito.

— Oh sei tu Matilonno!

— È come mò sapete il mio nome?

— Ebbi da tua ava e da tua madre la storia di tua Famiglia.

— Oh, mia buona madre!.. mia cara nonna! Per voi io pativa di servire il tiranno... Ora son quì... e voi... voi pagherete lo scotto della mia diserzione!!

Quì Matilonno tacque, e una lagrima spuntavagli dagli occhi. Roberto tutto che

non comprendeva a fondo quel discorso, pure non esitò a rispondere:

Se hai madre, se viva è tua ava, eleno faran parte di mia famiglia sin da questo stante — E vòlto al figlio disse: — Cola fa che le due donne sien di presente qui condotte. —

E Cola, con gran compiacenza, spedì tostamente alle pianure di Mosciano a prenderle.



CAPITOLO VIII.

La sparizione di Cola, e l'ardimento del popolo nel contrariare con vie di fatto i suoi ordini, posero il diavolo in corpo ad Antonello. Rientrò furibondo nel suo appartamento, e con occhi stralunati, percorreva sù, e giù il pavimento della camera, e strabiliava di ciò che gli era toccato sentire, e vedere. Mille pensieri gli si affollavano in mente; ma fermavasi sù quello dell'incomprensibile dileguamento di Cola, e della inattesa tracotanza de' suoi vassalli, e come una nuvola densa densa, nera nera, presentavagliasi nella immaginazione un non so che di spaventevole. Diceva tra sè: — Trovar scam-

po tra le branche de' miei più fidi cagnotti!!... E quella mal nata plebe sempre tremante, sofferente, obbediente... ora, osare al mio cospetto di abbottinarsi, mandar grida sediziose, atterrar gli strumenti della giustizia!!... Dunque!... dunque non è da riposar più sulla fede delle guardie, dunque ci è mal talento nel popolo!... Ah, perchè non posso io ucciderli tutti, tutti, e popolo, e soldati! — Corse nell' ultima camera, tirò la fune della campana, e con ciò invitò i Senatori a riunirsi. Fu prestamente fatto. Antonello sforzatosi di comprimer la rabbia, e la paura (chè ne' tiranni della sua fatta non va disgiunta l' una dall' altra) e fatto sembiante di uomo imperturbato, prese il suo posto, e fe' cenno ai Senatori di occupare il loro. Qui bisogna avvertire il lettore che Antonello non parlava mai a dirittura a quei vecchiardi; (a) ma sottovoce diceva al Cancelliere i suoi pensieri, e questi, a guisa di automa, ne ripeteva a voce spiegata le precise parole, usando la formola — Il mio ma-

(a) Muzii, dell' antica origine della Città di Terramo ec: M. S. — Ricanale » M. S.

gnifico Signore vi fa sapere — ma questa volta parlò egli stesso, ed espresse la gravanza della colpa di quelli che avevan data mano alla fuga di Cola, e la temerità della popolazione nel rovesciare il palco di giustizia, e dar fuori grida di ribellione. Propose indi la morte del decimo di coloro che eran tenuti in dubbia opinione. I Senatori levatisi in piedi chinaron la testa, e risposero:

— La decimazione!... Sicuro, la decimazione.

— Ma non ci ha difficoltà a mandar ciò ad effetto?

Diceva Antonello, e quelli.

— Certamente, ci ha delle difficoltà.

Antonello ripensava, fregandosi la fronte corrugata dall'agitazione della mente, e metteva poi fuori altro progetto:

— Almeno pel momento fa mestieri impiccare le guardie della Cittadella, ed i capi della sedizione.

— È una giustizia: impiccarli, sissignore, impiccarli. — Dicevano i Consiglieri.

— Ma sono quaranta guardie!... quasi il sesto delle mie forze!... E non tutti...

— Il sesto, o in quel torno... Sono troppi!

Antonello poggiato il gomito sulla pancia che aveva dinanzi, e sostenendosi la fronte con la mano spiegata, stette alquanto in pensieri, ed intanto niuno osava fiatare. Rialzò poscia la testa, ed esclamò:

— Diavolo!... che non mi abbia a venire in testa un proposito, senza che sia pronto il suo intoppo! ma... sangue ne deve scorrere; per la croce di s. Pietro!

E così dicendo, die' tal pugno sulla pancia, che i Senatori si scossero nella persona. Poi soggiunse:

— Nell' ora di vespero verrete meco nella Cittadella.

— Verremo.... ubbidiremo.

Replicarono que' Senatori, ed indipendenti Consultori; e 'l consesso venne sciolto.

All' ora prefissa si recarono alla Cittadella Antonello e i Senatori, seguiti da un cinquanta uomini tra guardie, e famigli. Fu ordinato che la Guarnigione si mettesse in fila, e senz' armi. Il Cancelliere ne numerò gl' individui, e disse:

— Trentanove — Manca uno.

— Vedete chi manca » - comandò Antonello.

I soldati si guardarono l' un l' altro , e poi dissero:

— Il Moscianese, Matilonno.

L' aiutante del Carceriere che tenevasi in un cantuccio, e tremava ancora , ripensando alla morte dello sciaurato Custode superiore, fe' un passo avanti, e parlò:

— Manca Matilonno, e me ne sono accorto sin da stamane, chè non stava, come avrebbe dovuto, a far la sentinella avanti quel maledetto Carcere.

— Ed io , soggiunse uno della guarnigione , mi sono imbattuto con lui , mentre che faceva la ronda su pel fiume; era accompagnato da tale ... ma nel barlume della notte non mi è venuta fatta di riconoscerlo.

— Matilonno!... borbottava tra i denti Antonello, la spia su cui tanto io rifidava! Indi gridò — Che mi si faccia osservare il luogo della fuga.

Il Carceriere calandosi giù per una scaletta faceva risuonare un gran mazzo di chiavi, delle quali scelse una, e ne aprì la serratura dell' imposta di una porticella. Entrò egli pel primo, e guardando sotto e sopra , di là , e di quà diceva con voce di soddisfazione :

— Niente guastato ; tutto sano come un guscio d' uovo !

Antonello che lo aveva seguito con alcuni Senatori, si curvò della persona , e mise il capo dentro quell' orrido sotterraneo ; diede l' occhio al finestrino che v' era, e si accorse della fune annodata in un anello infisso alla muraglia :

— E, quella fune ? — disse :

— Una fune ! . . . » — ripeté il Carceriere, ed arrampicavasi sul finestrino. Come vi fu sopra affacciossi, e vide che quella fune spenzolava in tutta la sua lunghezza dalla parte di fuori. Istupidi, e 'l timore gli spinse tutto il sangue nel cuore sino ad impedirgli il respiro ; ma presto ripensò — se c' è la fune, non potrà dirsi esserci stata la chiave ; e delle chiavi tocca a me dar conto. — Questo pensiero lo rimise in vita , e dava opera a raccogliere in spire la corda. Snodolla poi dall' anello , e presentavala al signore , che questi voltava le spalle, e risaliva la scala. Sul cortile Antonello vólto ai Senatori, tutto accigliato, disse :

— Dunque ?

— Dunque ; (osservò uno di quelli) la co-

sa è chiara: Matilonno... la fune... Cola è fuggito.

— Dunque?... (ripeteva Antonello con voce fatta rantolosa dalla rabbia), . . dunque vivo, o morto, mi si adduca il Moscianese... ci son venti ducati d'oro di premio.

In questo mezzo partì dai cancelli di un finestrone da lato al cortile una tremula e fosca voce:

— Fate almeno buscare a me quei venti ducati d'oro.

— Chi è colui — richiese Antonello.

E pria che altri avesse risposto, la stessa voce gridava:

— Sono Enzo Cartarolo, che in ricambio di quel tale avviso, mandaste qui a purgarsi del vizio di mangiare.

Risovvenne ad Antonello il fatto di quel miserabile, ed ordinò che fosse scarcerato. Ma un atto di beneficenza, di giustizia, non era quello ch'ei desiderava a calmare l'inferno che sentivasi nelle viscere. In quell'istante avrebbe voluto vedere adoperati tormenti, forche, mannaie; onde non potendo altro, comandò a quattro soldati di condursi all'abitazione di Matilonno sulla

via di Mosciano, ed arrestare quanti viventi a quello si attenessero per sangue. Meditava Egli di sfogare così, per modo di provvisione, un po' di vendetta sopra quegli innocenti. Pur tuttavolta anche ciò gli venne meno; chè, la mattina seguente i satelliti tornarono con le unghie vuote, non avendo trovato di Matilonno altro che la casuccia, perciocchè le donne eran partite in compagnia di altri soldati il giorno dinnanzi.

Era un garbuglio di cose tutte inestricabili pel tiranno. Gli lampeggiava nella fantasia un concerto, una trama de' suoi nemici, eppure non vedeva verso di trovarne il filo. Il suo fare non era al certo festevole; ma dopo le cose raccontate divenne concentrato, burbero, truce. Diffidava di tutti, arrabbiava per un nonnulla, e guai a chi avea a far con lui. Odiava a morte i Cittadini tenuti in sospetto; aveva in uggia i neutrali: poco amava più gli aderenti di lui. Le uccisioni eran frequenti, anche per cause lievi, e per sole denuncie di malvolenti. I balzelli si moltiplicavano, le incarcerazioni, le confische de' beni parevano i malminori. Era il suo, un governo di terrore.

Così operavano i potentelli di quel secolo: deboli e feroci, avvisavansi di mantenersi in seggio per solo il timore — Sciocchi! E, non si avvedevano che a tor via dall' assenzio l' amaro non si vuol adoperare il fiele! Non è dunque da maravigliare se andavan essi a finire in fondo ad una torre consunti dall' inedia; chiusi in forni rimasti famosi, o trucidati.

Poco tempo dopo leggeva il Conte d' Acito una carta portagli da una femminetta, ed in leggendo gli si annuvolava la fronte, cambiava di colore, sospirava, e faceva gesti convulsi. Indi fissando lo sguardo a terra, cadevagli di mano lo scritto. Era lì Roberto, che a veder quegli atti fu preso da stupore; e per saperne la causa, domandò:

— Conte, che avvenne.... che carta è quella? —

E 'l Conte senza badargli in modo alcuno sciamava fra sè:

— Oh pare impossibile!... Giungere a tanto!... In un asilo di vergini!.. Violare un chiostro sacro!

— Ma in nome di Dio, Conte, ditemi che avvenne?

— La è una sacrilega violenza!...

— State in cervello Conte, e rispondetemi.

Non avendo risposta, Roberto si fe' animo a raccorre quella carta dicendo:

— Farò da me; e voi perdonerete la mia poca creanza; leggerò... si riparerà... vediamo di che si tratta.

E lesse la carta, la quale conteneva una risposta della Badessa del Monastero di s. Angelo, indi esclamò:

— Per tutti i diavoli!... Trafugata Letizia!... E quando... come... ed ora dove starà Ella?

— Sa Dio dove starà! » — disse il Conte riscosso da quella prima dolorosa sorpresa; e poi come invaso da furore esclamò: — Stesse all' inferno ne la frarrò!... Ella è mia figlia!.. » — Ed abbandonossi sopra una sedia col capo piegato verso una spalla, stringendo una mano con l' altra, e fisando lo sguardo in un punto, come chi sta profondamente meditando. La mala nuova si risparse per tutto il castello, e fu un bisbigliare, un rammaricarsi nella famiglia. Cola, e Micuzzo facevan cose da pazzi, e rodendosi di stizza, non sapevano a qual risoluzione appigliarsi; ma tuttadue senza pensarci si armavano im-

precando ad Antonello, allorchè Matilonno si presentò ad essi con una pacatezza di animo, con volto tranquillo tale, che quelli ne sentiron dispetto. Per la qual cosa Micuzzo iroso gli disse:

— Non sai nulla tu di Letizia?

E quegli: — Sì, sapeva tutto. —

— Sapevi!!... e da quanto? » — gli domandò Cola.

— È un pezzo, un pezzo lungo. —

— E ti sei stato in silenzio sinora?

— Parlare, o non parlare era lo stesso. La mia ferita... —

— Non l'avevi sulla lingua, e potevi parlare... ma, di', se sai, dove fu ella portata? riprese Micuzzo.

— La mia ferita m'impediva di camminare, e ciocchè vi avrei potuto dire sarebbe stato senza frutto, se non peggio.

— E dove stà:— Richiedeva con istanza Cola; e Matilonno rispondeva:

— Che serve... sentite:

Micuzzo interrompendolo con asprezza, gridava:

— Il malanno che ti colga... dove sta ti si domanda, e, rispondi per le consonanze,

o, pel s. sepolcro!... » — e quì tirava fuori la spada — Ma il Moscianese non facendo attenzione a quelle minacce, proseguiva —

Sentite le cose per filo — e narrò come ebbe sentore (da quei soldati che mangiavano il prosciutto recuperato dalle mani di Berta) del trafugamento di Letizia; in qual maniera volle assicurarsi del luogo ove l'avevan portata; e della gran paura che il suo berrettone aveva messa al Curato di Castiglione della Valle, ed alla sua Fantesca, in atto che intromessosi egli di sera nella casa di lui, s'era poi acquattato nel vuoto di una porta lungo un andito, per ispiare, e dove la fantesca andando a tentoni, venne a posargli la mano sul capo; onde dallo spavento urlò nel modo che dicemmo: e conchiuse.

Vedete mo se la prescia che vi date è niente. Madamigella è in compagnia di Rita; il Curato è un buon vecchio, un uomo dabbene, ed elleno stanno colà in luogo sicuro. Ora io posso servirvi della mia coscia, e voi potete servirvi di me. Quando sarà che vi aggrada, andremo là, e tireremo di gabbia quelle povere colombe, senza che però s'abbiano alcuno spavento.

Cola , e Micuzzo senza replicar altro , si affrettarono a riferire il discorso ai loro genitori , e la spiegazione data da Matilonno confortò il Conte , e ripristinò la domestica tranquillità nel castello.

Si parlò del modo di torre dalle mani del Curato Letizia , e della via da tenersi per andare a Castiglione della Valle , ed altra non parve opportuna se non se quella che vi portava attraversando il tenimento di Montorio e di Tossicia. La signoria di Montorio era tenuta dal Camponeschi dell' Aquila , ed il passare nottetempo , ed all' insaputa sul suo territorio non sarebbe riuscito a bene ; onde fu deliberato di mandarne a lui ambasciata pria di muoversi. Così fu fatto , e l' Camponeschi die' il suo assenso. Partirono quindi , sul vespero del giorno ch' era stato fissato , Micuzzo , Errico , Matilonno e dieci de' più valorosi Cavalieri , i quali si direbbero per alla volta di Castiglione della Valle , dopo aver ricevuto dal conte d' Acito minutissime istruzioni di prudenza , e di accorgimento per la esecuzione della bisogna.

Quantunque Letizia fosse tenuta con riguardo in casa del Curato ; e comechè que-

sti si studiasse a confermarla nella credenza di esser quivi ricoverata per commessione del Conte, padre di lei, pure ella aveva cominciato a dubitare. Erano più mesi passati, che, stando in quella specie di prigionia, non aveva avuto più nuove de' suoi. Se mai si attentava di lamentarne col Curato, egli non esitava a trovare una scusa; ma sempre finiva col portare l'argomento alle strepitose sue cacce del cignale, o della gran bestia, sulla selvosa schiena del Montecorno; chè gl'inesauribili accidenti de' suoi venatorii esercizi, a proposito, o no, dovea il prete ficcarli in ogni discorso.

Era una delle lunghe notti di Novembre, che non potendo Letizia prender sonno, come sovente avvenivale in quel luogo, e vagando la sua immaginazione da cose in cose tutte tetre, tutte malaugurose, tutte funeste, die' in un dirotto pianto, e vi tramezzava lunghi sospiri. Rita all'incontro non davasi gran pena, fuori quella che provava per non potersi affacciare in que' gotici finestrone guarniti, e chiusi da una specie di gelosie; onde a sentir ne' di delle feste sghignazzare in istrada i giovani campagnuoli

senza poterli almeno vedere, era per lei il massimo de' crepacuori. Non per questo contrasse il mal della veglia; anzi faceva lunghi e placidi sonni; se non che spesso accadevale di doversi svegliare sul meglio del dormire affin di racconsolar la padrona in atto che abbandonavasi ai lamenti, e ad una quasi disperazione. Allora ella voltavasi nel suo letticciuolo due o tre volte sui fianchi, stirava le membra, e sbadigliando attaccava discorso con Lei. — Così occorse nella notte che abbiamo detto — Letizia singhiozzando, diceva:

— Io son tradita!... Forse dovrò rimanermi per sempre disgiunta dal padre mio... forse non vedrò più... —

. E qui uno di que' tali sospiri le soffocava la voce, e Rita rispondeva:

— Ma che è... consolatevi... datevi pace. Il Curato in fin de' conti è prete, e non vorrà burlare, e rovinare una damigella del vostro grado, ed una zitella qual mi son' io, che... non fo per dire; ma... E poi ci ha detto tante volte...

— Ah, mia cara... il mondo è tristo!... Il Curato... questo Curato... io non voglio

giudicarlo ... sarà una buona persona; ma... O, Madonna!... vedi che cosa mi vado farneticando!... Qualche parola gli è scappata, ed ho timore... ho timore che sia involto nello scisma ... Scomunicato!... O, Santa Veronica ... E, se fosse... Ti pare...

— Quanto a questo... O, vedete la scema che io sono!... Adesso mo mi ci fate pensare!... Sicuro gli è uno scomunicato!... Un giorno diceva alla sua fantesca, ed io stava ad ascoltarlo: Ehi Berta, se questo Bonifacio andrà giù... forse... un' Abazia, ... un' Abazia me l' avrò — E Bonifacio è il Papa vero, ora che ci rifletto!...

— O Rita... Iddio ci scampi... Il seguace di un impostore... un eretico non si fa scrupolo di delitti!

— Non dite così, Madamigella, non dite così che mi fate tremare da capo a piedi... Ma, e il nostro Vescovo? — Non è egli buono il nostro Vescovo?.. E che voleva dire quando predicava: che si stesse in guardia del lupo del *T'ramonti* che voleva entrar nell' ovile?

— Lupo d' oltremonti è l' Antipapa che sta in Francia; e il nostro Vescovo sta lì a fare il suo dovere, ch' è un santo.

— Dunque questo Curato è soggetto al nostro Vescovo, e dove'...

— Soggetto, sì, ma... a che monta? In questi tempi, beato chi può guardar la casa propria.

— Scomunicato!... Pel mangiare tanto non sarà peccato averlo da un eretico... ma quanto al parlarci... o, non sarà più che io voglia dar orecchio ai suoi discorsi.... Tornate, tornate pure messer Curato, che...

Non terminò la proposizione Rita, che si udì rumor di pedate, mormorio di persone, e la voce distinta del Curato che diceva:

— Sarà come dite; non è da far difficoltà... quello li ha l'insegna di Antonello; ma...

Il pronunziare tal nome, e lo spalancarsi la porta della camera ov'elleno stavano fu un atto solo. Le miserelle al sentir quell'odiato nome; all'urto sgarbato dato alle imposte, ed in quell'ora; all'avvertire che molti armati eran sull'uscio, ebbero a morir di spavento; onde covrironsi co' rispettivi coltroni anche la testa, e respiravan con affanno. Fu pronunziato con cupo tuono di voce.

— Letizia, Letizia.

E questa rimase attonita, e non credeva a sè stessa, anzi era in forse, se sognasse, o se veramente avesse sentita la voce di suo fratello Micuzzo; ma la seconda volta che questi ripeté il nome di Lei, si dissiparono le sue dubiezze, ed alzando la testa guardava il fratello, i compagni, il Curato, e non poteva dir parola tra lo stupore e'l contento. Micuzzo pregò i compagni ad uscir di quella camera, fe' pressa alla sorella di vestirsi sollecitamente, ed uscì egli pure affine di dargliene agio. Intanto che Rita acconciava gli abiti addosso alla padrona, diceva:

— O, la mia Signora, chi l'avrebbe mai creduto? In punto che meno ci pensavamo l'Angelo Custode ci libera da queste maledette gelosie, che appena ci lasciavano entrar la luce... O la era cosa barbara non poter mettere il capo, poco che sia, all'aria aperta!

— O Signore, ti ringrazio!... ho udita alla fine la voce di uno che mi è caro, e che mi torrà dalla soggezione di quest'ospite... ma... a proposito... Rita, noi ci siamo comportate assai male: abbiamo formati giudizi temerarii contro quel buon Prete... Egli

come vedi, ci teneva di buon accordo con quei di mia famiglia... e... e noi... noi a sospettar di lui... a dirne... O, il Signore ci perdoni.

— Quanto a me non vedo che ci sia cosa da dovermi pentire; che accordo, o non accordo, poteva il Messere assegnarci una camera senza quegli' intrighi alle finestre... E noi... non farci sentir messa almeno nelle Domeniche!...

— Ma egli ci assicurava che messe non se ne diceva per non incorrere nell' interdetto, ... e queste cose a buon conto l' han da sapere i preti meglio di noi.

In questo Micuzzo si fe' all' uscio della camera, e da dietro l' imposte, disse:

— Siete all' ordine?

— All' ordine — rispose Letizia, e quegli entrò. La sorella gli corse in braccio, ed inondavalo di lagrime in atto che Rita baciavagli con rispetto la mano.

— Andiamo, disse Micuzzo, chè non c' è tempo da perdere. — Rita osservò:

— E le nostre robe?

— Al diavolo le robe, andiamo noi. — Rispose quegli, ed uscirono.

Erano attese nel salotto dai dodici Uomini armati a visiera calata, e dal Curato. Come questi le vide avvicinare disse:

— Voi Madamigella, e tu buona Rita, potete testimoniare al Magnifico Ser Antonello, come io abbia da quel poco che sono, soddisfatto al suo comando.

Letizia non capiva quell'imbroglio, guardò bene Micuzzo, ed indi esclamò:

— Cosa ho da partire io con Antonello?

Micuzzo non però le ruppe la parola, e rispose al Curato, dicendo:

— In ordine a questo vi prometto di servirvi meglio che non pensate... Madamigella qui non può sapere di certe cose, ma voi... voi m'intendete signor Curato.

— Io! veramente, io v'intendo poco; ma quell'insegna di Antonello... le vostre parole... e quel che più stringe, questi garbati vostri compagni... mi fanno garanzia della vostra sincerità.

— Così è, così è. —

Disse Micuzzo, e presa per mano la sorella si avviò ad uscire con i suoi, accomiatandosi con un:

— Ser Curato, il Ciel vi tenga sano.

— *Amen* : — rispose il Curato , e quelli, fatto montar le donne a cavallo, partirono con esse.

Mentre queste cose accadevano in Castiglione della Valle, altre soppiatterie si operavano in Battaglia.

Eran più giorni ch'era capitato in quel villaggio un accattone con barba grigia, e con quel che mostrava della faccia tutto giallo, del qual colore avendo pure la pelle delle mani, sembrava uno itterico. Indossava un sudicio e rattoppato mantello a color di foglia di noce secca, e portava un logoro cappuccio in capo, con che coprivasi la fronte sino agli occhi. Camminava sgarbatamente, e curvo nella persona quasi a toccar le ginocchia col petto. Cercava per Dio da uscio in uscio, facendo mille lazzi, e ridicole contorsioni per divertire gli astanti; onde i fanciulli gli correvano dietro facendo festa, ed invitandolo a ripetere quelle sue buffonerie. Spesso egli si frammischiava con i soldati entro il cortile del Castello, sofferendo gli scherzi, non molto gentili, che da questi gli venivan fatti, ma che sempre eran compensati dai rimasugli delle razioni di loro. — Nella spedi-

zione fatta per liberare Letizia, Roberto sul far della sera aveva avuta la precauzione di porre lungo la via, sino a un certo punto, sentinelle da tratto in tratto. Uno tra coloro che furon destinati a tal guardia, non si sa per qual bizzaria, se non fu per preservarsi dal freddo, si pose in capo quel berrettone di pelle di volpe che Matilonno non più usava, e che teneva gittato in un angolo della Caserma. Dopo essere stato costui un tre ore piantato al suo posto fu preso dal sonno, e sapendo che dietro ed innanzi da lui c' eran altre scolte, si arbitrò distendersi a piè di un albero e dormire. Non era passato molto che avea chiusi gli occhi, quando si risvegliò per un non so che di pesante che gravava gli la testa. Si scosse, e facendo forza di sollevarsi ebbe un colpo nel petto, e sentì scendere, una punta di stile dentro le carni. Sgraziato lui, se non avesse portato sotto il giustacuore una leggiera animetta di sottile lamina di ferro. Il dolore e lo spavento dissiparongli il sonno; levossi sull' anche, e mentre l' assalitore tentava di darsi a fuga, lo ritenne per un braccio, e gridava — All' assassino » — Accorsero tosto le sentinelle vicine,

e pria di perdersi in dimande, si assicuraron del traditore, che poi riconobbero essere quel tale mendicante.

Poco mancava a mezzo dì, che quelli che s' eran partiti da Castiglione della Valle giunsero a Battaglia, dove una folla di persone stavano attorno ad alcuni che nel rispianato scavavano una fossa. All' avvicinarsi della cavalcata tutta quella raunata si voltò a mirare le due donne che venivano, e lasciati soli i scavatori le seguì sino alle porte del castello domandando l' uno all' altro: — E chi saranno? — Ed ognuno a suo modo arzigogolava rispetto ad esse. Il Conte, Roberto, e Cola scesero sino al cortile, e le liete accoglienze che vennero fatte a Letizia si possono meglio immaginare che descrivere. Si giunse quindi a sapere che le forestiere erano la figlia del Conte, la fidanzata di Cola, con la sua ancella Rita; e la plebe, che non cangia costume, ne fece gran festa, tutto che nulla ad essa rilevasse tale avventura.

Letizia, come è naturale, raccontava ai suoi le proprie avventure, allorchè un famiglio, chiesto il permesso, entrò e disse:

— Sere non c'è modo di tener a freno la gente, che muore di voglia di veder propagginare l'assassino di Soricotto. (così chiamavasi il soldato aggredito in atto che stava di guardia, e dormendo) Si fa un indavolato gridare: vendetta, giustizia; morte all'assassino.

— Ebbene, propagginatelo — Disse Roberto, e Micuzzo domandava:

— Chi è che si ha da propagginare?

Roberto narrò come l'accattone si fosse provato di uccidere proditoriamonte Soricotto; e aggiunse che il popolo aveva ragione se desiderava di vedere un po' di giustizia.

Questo racconto scosse le sensibili fibre di Letizia, e fremeva all'idea della morte di un uomo per opera di un'altr' uomo; onde pallida pallida, con gli occhi pieni di lagrime perorò a favore del condannato:

— O, Messer Roberto, abbiate pietà di quel disgraziato; non lo fate morire... Oh! è tanto cara la vita!... No, no, salvatelo, fatelo per amor mio. Ecco sono ai vostri piedi a chieder grazia per lui (e inginocchiavasi) Propagginare un miserabile, ed in

piato che io metto piede in questo castello!... Quale auspicio funesto sarebbe per me!... Su via, dite che non morirà, dite che gli avete fatto grazia.

Roberto prese per una mano Letizia e la fe' rialzare; ma non profferiva parola. — Cola commosso, dalle preghiere, e dalle lagrime della promessa sposa, unì le sue istanze a quelle di Letizia, e Roberto finalmente pronunziò.

— È un cattivo esempio; ma si doni a Letizia la vita di quel mascalzone.

Letizia ricolorò le gote, e mosse le labbra a un angelico sorriso in cui esprimeva tutta la gratitudine di un cuore gentile -- Roberto ancora sen rimaneva pensoso, chè non gli pareva senza mistero il fatto dell' Accattone; onde avisò di volerlo interrogare, ed ordinò che gli fosse portato innanzi.

L' accattone era stato posto in una specie di veletta di là dal pazziale ove già si era fatto lo scavo per propagginarlo, onde dovè attraversarlo nell' esser condotto al castello. In passando, mirò quella fossa e sentì percorrere nella membra un brivido ben più freddo di quel della febbre, mentre que' vil-

lani lo caricavano di scherni, e di maledizioni — Poco prima di giungere alla porta del castello s'imbattè con una forosetta, la quale veniva da attinger acqua, che portava in una mezzina. Sentivasi egli un arsione nelle fauci; chè tutte le glandole salivari gli eran diventate come ostrutte, e chiese con un fil di voce un po' di acqua. La giovane gli-si accostò; ma invece di porgergli a bere, fe' di una mano giummuella, e tuffatala nella mezzina ne' cavò uno sprazzo d'acqua che andò a bagnare la faccia a quel miserabile, e che a goccioloni gli ricadeva sul petto; ma que' goccioloni erano a color d'oro, e la meraviglia di questo fenomeno frenò le smodate risa che l'atto inumano della giovane aveva destate ne' petti selvaggi di quella plebe. Tosto che fu presentato a Roberto Matilongo, che il conduceva, gli tolse di capo il cappuccio, ed ebbe agio di riconoscerlo, comecchè per quell'aspersione avuta gli fosse rimasta chiazzata la faccia di giallo, e bianco livido; onde esclamò: — To!... to!... Ezio Cartarolo!... Ti sei tinta la faccia ch? — E Cartarolo buttavasi inginocchiato e con voce da moribondo non pronun-

ziava altro che queste parole » — Perdonatemi — perdonatemi.

— Alzati, birbante, disse Roberto, e dì . . ma bada ad esser sincero . . dì, perchè ti sei così mascherato? Perchè tentasti di trucidar Soricotto?

— Perdonatemi, Magnifico sere, perdonatemi; chè dirò tutta la verità.

E quì raccontò come venne imprigionato da Antonello; quale rabbia provò questi per la sparizione di Cola, e qual vendetta giurò contro Matilonno autor della fuga. Qual molla potente fu per lui la taglia di venti ducati d'oro posta sulla testa del Moscianese, e come si era provato di guadambiarseli. Indi sospirando conchiuse:

— Oh! . . se non fosse stato lo sbaglio che presi per quel maledetto berrettone di pelle di volpe, forse a quest'ora que' venti ducati mi sarebbero stati snocciolati uno due sulla mano!

— E caro Cartarolo, l'uomo è soggetto a far de' sbagli, e bisogna che te ne contenti, come me ne contento io » — Disse Matilonno ridendo; ed Enzio senza badargli seguitò a parlare a Roberto:

— Io non voleva uccidere Soricotto. Che io muoia in peccato se l'ho conosciuto mai ... Oh! sa Iddio se mi sa male lo sbaglio!

— E non lo emenderai certamente, Cartarolo mio » — rispondeva Matilonno, ed intanto gli strisciava la punta di un dito sulla guancia, ancora umida, onde vi rimaneva un solco bianchiccio, e l'estremità del dito di Matilonno tingevasi di giallo; per la qual cosa questi domandò a Cartarolo:

— E, che vernice è questa di che ti sei imbiutato il viso?

— È zafferano » — Rispondeva Cartarolo, e rivolto a Roberto pregava — Grazia, Magnifico Sere, grazia, se non per me, per quei miei poveri figli. —

— La grazia della vita (disseglì Roberto) l'hai avuta per Madamigella Letizia; ma un piccolo ricordo non sarà per esserti inutile... Matilonno, fa che questo uccellaccio sia un tantino collato.

— Via, Sere, rispose Matilonno, fategli grazia anche di questo.

— No, no; per i traditori è un peccato la troppa indulgenza. — Fa eseguire.

La folla che attendeva per vedere una propagginazione non veduta da lungo tempo, si consolò del perduto spettacolo allorchè sentì scricchiolare le giunture delle braccia al finto accattone, il quale poi, a notte fatta, venne denudato dallo stomaco in sopra, e legato con le mani dietro ai reni — Dopo che gli ebbero attaccata in petto una pergamena su cui era scritto:

» El Melatin remanda ad Antonello

» El suo sicario traditore et fello. »

fu ricondotto sino al ponte di Vezzola, ed ivi lasciato, raccomandato con funi ad un albero.

Non si rimaneva Roberto di mandar tutto di emissarii in Teramo, i quali finivano a suscitare il già concepito mal contento nei cittadini. Antonello dal suo canto più vedeva alienati da sè gli amici, più tirannizzava; onde il maggior numero de' suoi partitarii andava scemando di zelo e di affetto; i neutrali ponevan giù la usata indifferenza, e sentivan desiderio di veder mutato l'ordine delle cose; i Melatinisti infine aumentavan di coraggio, abbandonavano la pristina simulazione, ed imprendevano ad agire a viso scoperto.

Mirava Roberto con compiacenza tal disposizione di animo delle genti, e pensava essere giunto il momento di metterla a profitto. Ad accelerare quindi il colpo decisivo, e darlo con sicurezza, rimandò suo figlio Errico dal conte Acquaviva in Morro, ove questi altra volta avea promesso allo stesso messaggero di voler parteggiare per la sua famiglia contro Antonello; ma con le condizioni da fermarsi ad altro tempo. Il conte accolse Errico con grato animo, e trattaron de' patti della confederazione, i quali furon brevi e spediti; cioè: Il Melatino, recuperata la Signoria di Teramo, la tenesse sotto la protezione del conte. Questi dover contribuire cinquanta lance per lo riacquisto della Città, ed averne prontamente in compenso trecento ducati d'oro. Per ultimo il Melatino non doversi mai dipartire dai consigli del conte in fatto di amministrazione della città. Così l'Acquaviva, da quell'Uomo accorto che era, giungeva a stender la mano sopra Teramo senza farne apertamente mostra. I patti furon scritti e firmati, ed Errico tornò a Battaglia alla testa di cinquanta lance.

L'aspetto delle cose era tutto lieto pei Melatini; e col ritorno di Letizia pareva che la fortuna si affrettasse a girar la ruota dal canto loro; ma novella cura teneva in movimento i pensieri del conte d' Acito.

— I sponsali di Letizia non erano ancora fatti, e il Conte per nuove vedute avrebbe voluto scansarli, in atto che sua figlia non era contenta di vederli effettuati. Intanto era ella capitata nel castello di Battaglia, e la permanenza colà non si sarebbe accordata co' principii del Conte, tanto scrupoloso in fatto di convenienze, e di onore; onde escogitava un luogo, ove stare a viver tranquillo finchè fosse piaciuto a Dio di tenerlo fuori della propria casa. Si condusse a Campli, paese poco discosto da Battaglia, ed ivi appigionò una conveniente abitazione. Ringraziò i Melatini delle cortesie usate a sè, ed alla sua famiglia, e manifestò loro come aveva risoluto di dimorare in Campli fino a che la sorte non avesse deciso del comune destino. I Melatini, e massime Cola, non avrebbero voluto un tale allontanamento; pure non avendo ragioni da apporre, si tacquero. Partì il d' Acito con i suoi per Cam-

pli , e quivi Letizia sen viveva in una melanconica pacatezza , chè il suo pensiero , il suo cuore eran sempre là alle sponde del Vomano ; e l' immagine del cavaliere che ivi le apparve rimaneva viva nella sua memoria. Rita poi , la poverella , non avendo nuove del suo Dozio , a rifarsi un po' del tempo sì malamente passato nel monastero , e in Castiglione della Valle , erasi acconciata là a Battaglia ad un amoretto con Matilino , a cui doveva esser riconoscente per la premura che si era data per essa , e per la sua padrona. Ora al doversi partire anche di quel luogo , e lasciare l' amato guerriero , malediceva il suo destino.



CAPITOLO IX.

A guisa di tigre cui, nell'atto d'inzuppare gli artigli nel sangue della preda, se la vede sfuggir dalle branche, ruggia, dimena la coda pei vuoti fianchi, e volge attorno occhi di bragia per iscoprir altro che possa sbramare la sua rabida fame, Antonello deluso ne' desiderî di vendetta, ghi-ribizzava come trovare un oggetto su cui scaricare il suo furore, e portar rammarico ai Melatini. Ed ecco che ritornagli a mente Letizia — » Per Dio!.. non pensarci sinora!.. Si... sì, prenderò due piccioni a una fava. Melatino, e d'Acito avranno a mordersi le mani » — diceva, e pensato fat-

to , ordinò a Marco Vezio di andare per ricondurla a Teramo.

Mentre Vezio cavalcava sulla via di Castiglione della Valle , Marco Cappella sen venne ad Antonello. Era quegli per dir così, il primo bravo fidato di quest' ultimo. Giovane ardimentoso , imperterrito , gagliardo. Egli andava innanzi a tutte le imprese arrischiate , e collegava il suo bene all' esistenza di Antonello ; onde questi lo aveva in gran confidenza . e trattavalo con molta familiarità. Come lo vide entrare. —

— Che ci è di nuovo Cappella ? disse Antonello , e quegli —

— Ci è che le acque vanno torbide , ed io mi sogno che avremo burrasca —

— Comprendo...ti fan peso le ciance di poca bordaglia ?

— O , si , che le ciance mi spaventano ; o mi adombra il guardar losco della marma-glia !

— E che dunque ?

— È che il conte Acquaviva — vedete un po' l' Acquaviva !.. si è posto dalla parte dei Melatini e ... un Acquaviva non è tale da pigliarsi a gabbo , vè ! —

— Le son baie, ciarle, spauracchi... Chi ha dette a te queste cose?

— L'ebbi da persone che non possono sbagliare.

— Eh, via, che son voci fatte spargere per impaurire, per pescare nel torbido... non è possibile... non credere...

— Ma se buon numero di lance sono già a Battaglia; se l'ha vedute Gian Fazio che andava di notte per la via di Colleaterrato.. e Gian Fazio non è mica tondo di pelo.

Non era nuova questa che Antonello avesse potuto udire senza apprensione; onde un cotal freddo gli corse per dentro alla persona; ma volendo pur dubitarne come di cosa che non andavagli a verso, rispose. —

— Ma è sicuro Gian Fazio di non essersi ingannato? E come può saper egli, che le lance, di che parli, eran dirette a Battaglia, e che sieno andate in soccorso de' Melatini?

— Quando all'andata, è sicuro, come posso essere io di stare qui a ragionare ora con voi: che vada in aiuto de' Melatini, lo ha argomentato da che erano le lance precedute da Errico.

— Veramente da Errico?

— Da Errico. Volete sentirlo da Gian Fazio medesimo ?

— No, no; è tuttuno. —

Quì Antonello non potè celare un sentimento interno di sorpresa, e di timore che, malgrado lui, gli si leggeva in volto; e vergognando d' essersi fatto sorprendere in quella specie di avvilitamento, si fe' a rovesciarlo sopra Cappella, dicendo.

— E sia pure. Devi perciò esser di quelli che han paura che non caschi il cielo ?

— Paura io !... Per l' Arca di Noè.... Acquevive, o Aquemorte che sieno, vengano tosto, e vedremo chi saprà meglio guazzarvi dentro !

— O, non ti lasciare andare in collera. Ho parlato per celia. So quel che vali... ah! così avessi cento come te, e me la piglierei puranche con....

— Vi so grado... fo quanto posso... ma tornando al discorso, bisogna pur darsi qualche pensiero... non pare che sia negozio da starsene colle mani a cintola.

— Ci penserò, sicuro che ci penserò... Intanto sia carico tuo il raddoppiare le guardie nelle porte della città, e fa che tutte

sieno chiuse un ora dopo il tramonto , e si aprano in sull' uscire del sole. Manda Colantuono , e Gian Fazio pel contado a levar gente.... e io farò.... farò, sta di buon animo.

— La è una raccomandazione soperchia per me.. L' animo non mi vien meno; eppure... Fu il discorso rotto dallo schiamazzo di mille voci frammiste a fischi e sghignazzi che venivan dalla piazza grande.

— Che gridi di strada !

Disse Antonello, sbigottito dall' improvviso rumore , e Cappella si fece alla finestra; ma pria che gli fosse riuscito di chiarirsi dell' avventura, fu da alcuni popolani, e da una guardia chiesto ad Antonello il permesso d' introdurre colui che era causa del baccano, e presentarono il povero Cartarolo così come l' aveano trovato, mezzo nudo , mezzo tinto di giallo, col cartellone in petto , e con le mani avvinte addietro. A tale aspetto Antonello con piglio irato disse:

— Che figura è mai quella... che prosunzione è la vostra? — E Cartarolo con l' usata voce ippocrita, piagnolosa si fe' a rispondere.

— Son quello sfortunato di Cartarolo.

E raccontò quello che eragli avvenuto a Battaglia, conchiudendo.

— Ho corso un gran pericolo; almeno mi farete grazia de' venti ducati d'oro, che mi pare di meritargli.

Antonello gittò gli occhi sulla pergamena, e leggendo le parole di scherno che vi erano scritte, sentì riaccendersi di sdegno, e Cartarolo ne provò un poco gli effetti; chè fu mandato via a furia di calci, dopo di essergli stata strappata dal petto la pergamena. Uscì per ricondursi a casa, e 'l primo cui s'imbattè di petto gli gridò sul muso.

— Un'altra delle tue eh?... Un tradimento fallato?....

E Cartarolo rispose.

— Sono la calamita de' malanni...

E correva per salvarsi dai motteggi della moltitudine, che lo accompagnò coi fischi sino alla sua abitazione. —

Dopo di ciò riunì Antonello il consiglio, e facendo sembiante di aver cuore, ed animo quieto, parlò della temuta lega; ma con destrezza affin di non portare scoramento agli uditori. Con modi oltre l'usato cortesi, pregò i Senatori a dir liberamente cia-

scuno il suo parere sui provvedimenti da darsi, mettendo da banda per quella volta ogni riguardo e ritualità. Anche i Senatori avean trasentito de' concerti presi dal loro nemico con l'Acquaviva, ma sino a quel punto stavano fra il sì, e 'l no. Ora a sentir quasi verificata la cosa, ne rimaser conturbati, e stettero buon pezzo sopra di loro meditando, sino a che il Dottor Trimonzii non si fe' a dire.

— Se la bisogna è quale si dice, non è da starsene riposati. Non c' illudiamo: il conte Acquaviva è potente, assai potente; e se non ci verrà fatto di ben puntellare il nostro edificio, egli è bel che crollato. Che faremo noi di poca gente raccogliaticcia? E... servisse pur di buona voglia!... Poche lance, quattro barbuti dell' Acquaviva che mostrino ad essa il muso, eccola sbaragliata. Io mi avviso che se ci riunissimo a Luigi di Angiò, tanto basterebbe per tenere a segno i nostri avversari — Il mio parere è detto.

Fu messa in disamina la proposta, e non sembrò sul bel principio cattiva; ma riflettè Antonello che a sottomettersi all' Angioino sarebbe stato come a tòrsi di sotto a Bonifacio, e riconoscere Clemente VII.; che

per colui che un dì, a dritto o a torto, ha occupata la tua casa, anche se poi te l'ha dovuta restituire, non te gli sentiresti troppo obbligato. Il mio parere è detto.

— Tutto bene, replicava Antonello, ma non per questo Camponeschi entrerebbe in lizza con Acquaviva.

— Comprendo; ma se a questo si aggiunge un altro licchetto... e poi non sarebbe lui che dovrebbe agire; tocca a noi. Egli non farebbe altro che fornirci copertamente buon numero di armati.

Ripigliava l'astuto Porci, ed Antonello.

— E quale avrebbe ad essere quel tale licchetto?

— Potrebbe essere... che so io... per un esempio... il castello di Frondarola confiscato ai Melatini....

Antonello riflettè un tantino, e conosciuta eseguibile la proposta, l'accolse con quel suo solito *Placet*.

In questo mentre entrò Vezio, e vedendolo Antonello tornar solo, e con faccia più mortificata che lieta, lo richiese.

— E le donne?

E Marco rispondea

— Rideranno a quest' ora de' fatti nostri.

— Non capisco... Le hai condotte?

— A meno che non aveste voluta la cara
serva di Messer Bartolo, altra donna non
avrei potuto portarvi.

— Diavolo!... Che sieno anch' esse fuggite!

— Fuggite.

— E come?

— O fosse stato con l' intesa del Curato,
o per inganno, come egli giura, tredici Ca-
valieri le portaron via di notte. —

Antonello non si scompose per questo.
Due passioni opposte, e che non hanno la
stessa intensità non capono in cuore umano;
chè la più forte sopisce la più debole. Così
il timore presente prese luogo in Antonello
del primiero desio di vendetta, e l' essergli
scappata di mano anche Letizia non gli re-
cò la sensazione che altra volta gli avrebbe
causata; onde si limitò a dire.

— Già, un Prete apostata non poteva te-
ner miglior fede!... Verrà il suo tempo...

Volto dipoi ai Senatori disse.

— L' ambasciata la farò io di persona. Fo
conto d' intrattenermi fuori tutta la giornata
di dimani, e lascio nel frattempo voi a ve-

gliar sulla città. Intanto oggi vo' farmi vedere ai miei vassalli; ed alcuni di voi, mi accompagneranno. È mestieri carezzare qualche volta anche gli sciocchi » — Infatti dopo mezzodì si vide egli con gran seguito andar girando per tutte le strade di Teramo, e far buon viso a chiunque si abbattea in lui. Quei tali che erano tenuti per cervelli balzani ei salutavali con sorriso, e chiamavali a nome; e i miserabili, che, pur allora, non mancavano lungo le vie, ricevevano da lui non scarsa elemosina. Ascoltava con sofferenza i richiami di coloro che avean da farli, e soddisfaceva ai loro bisogni. In somma mostrossi tutt' altro da quello che era, e la gente maravigliava di tal subitaneo cambiamento. D' altra banda formicolavano per la città i mandatari de' Melatinisti, e non si rimanevano oziosi, chè frammischiati ad ogni classe di persone mettevano tra essi, come si suol dire, carne a cuocere. Avresti veduto in quel giorno per ogni dove persone riunite a crocchi; e se ti fossi accostato ad uno di essi avresti udito a un dipresso queste parole.

—— Oh guarda come fa il Santificetur!

—— E, Tuzio, non hai sentito a dire che

la tigre lecca i brani della preda sul punto d'inghiottirli?... Son moine per accalappiarci.

Rispondeva un altro » — E la paura? Non ce la metti tu la paura? » —

—— Di noi (replicava l'antecedente conlocutore) di noi invero non si mette troppo paura; egli è un cane che ci ringhia, e si fa far largo...

—— Ma che uno non possa diventar buono una volta!... — Saltava a dire uu quarto, e 'l primo rispondeva.

—— Bel mio semplicione! altro che risolini ci vogliono per diventar buono!... Que' balzelli, quelle taglie, perchè non levarli?... Quella roba presa per prepotenza, perchè non ridarla? E que' carcerati!... Via, via Nasostorto, che sei un baggèo, e non t'intendi di queste cose.

—— Dunque (si replicava) che bisogno avrebbe egli di fare quella buona cera che fa?

E il terzo di que' Politici in gabbano ripigliava.

—— Non l'ho detto? La paura. Le lance del conte Acquaviva, a quel che si pare, sono un buon rimedio contro la burbanza!

—— A proposito; mi han detto che da cen-

to lance sono andate in soccorso de Melatini, sarà egli vero? » — domandava uno che si era stato silenzioso ancora; e l' sostenitore della paura diceva.

— Cento eh!... Altro che cento! Domandalo un po' allo Sfregiato, il quale l' altro giorno, che fu Domenica, stette a Battaglia, e trincò con que' mustaccioni un barile di vino. Ei non li pote' contare... E poi, che facce!... Che avanzi di forca!... Son gente assoldata, gente venuta sin da Calabria!... Per armeggiare poi!... lasciate fare a loro.

— O se ci piombassero addosso all' impensata, sarebbe uno spassetto per noi! — Rifletteva uno.

Un altro diceva — Quanto a me.... si sbudelli chi vuole.

» Ed io? (rispondeva un altro) io andrei ad incontrarli con le palme.

E l' altro » — Fosse pure; che mi metterei dalla parte loro, e... buona notte.

— E noi, e noi... ci fa mille anni a noi di potere un po' far svaporare alla libera le male parole che teniamo chiuse in corpo contro questo tiranno!

Non solamente i cittadini, ma eziandio

le guardie di Antonello aveano alienati gli animi dal loro Signore, e un po' d'oro dei Melatini che si faceva correre tra le loro mani finiva a distorli da lui. Non molti però erano gli affezionati al de Valle, ed erano quei che partecipavano un tantino del suo potere, e delle confische da lui fatte contro il partito avverso.

Si approssimava Antonello nel dì seguente al castello del Camponeschi, e due scudieri, che il precedevano, giunti sul primo ponte che stava sopra un profondo fosso pria che si mettesse piede in un largo piano ove è oggi la piazza di Montorio, e buona parte del paese, fecero sventolare un pennoncino bianco, e mandarono tre volte un dato suono di corno. Fu calato il ponte, e si fece ad essi davanti il vice Castellano, il quale riconosciuti i segnali amichevoli, con cortesia richiese qual fosse il motivo della venuta; e quelli dissero come era per giugnere il Signore di loro, che desiava l'onore di parlare al padrone del castello.

Questo era situato sopra un colle altissimo, di figura conica, e formava una specie di penisola, avente alla base una pianu-

ra chiusa a due lati dal fiume *Vomano*, al terzo dal fosso che abbiamo detto e da dietro attaccava con alte colline boschive, e selvagge. Al dorso del colle eran le abitazioni de' Montoriesi dominate dal gigantesco castello, a cui giungevasi per erta strada fatta a ghirigori. A capo di questa v'era altro fossato che circondava il fabbricato, e che passavasi col mezzo di altro ponte levatojo per andare ad un rispianato sotto le prime mura. Una gran porta con imposte ricoperte da sode, e grosse borchie di ferro, teste di grandi chiodi ben ribaditi alla parte opposta, dava l'entrata in quell'edificio. Noi trasanderemo la descrizione dell'interno del castello; perchè quello del Camponeschi era gotico e, dal più al meno, i gotici castelli si assomigliavano tutti.

Lasciò Antonello nel primo cortile gli uomini armati che avea seco condotti: e buona parte di essi, a non stare in ozio, si acconciarono con i soldati del castello a vuotare alcuni caratelli di vino. Egli, a piedi, senza altre armi che la spada, salì per l'erta del colle, in cima al quale trovò abbassato il ponte. Due lacchè gli fecero in-

chino, ed indi lo introdussero nella stanza del Conte. Era questi seduto sopra un gran seggiolone di legno dorato, coperto di un panno a color scarlatto, e posto sopra un rialto fatto ad assi, che per largo toccava tutte due le muraglie della sala.

Quest' ampia predella era ammantata di un arazzo verde, su cui spiccavano di grandi fiori fatti a trapunto di varî colori. Giacevagli ai piedi grosso mastino pezzato di bianco, e di nero, che all' entrar di Antonello drizzossi, ed arruffati i lunghi peli della schiena, latrando avventossi ferocemente a lui. I due lacchè furon presti a farsi avanti, e dicendo » to, to, assassino » il rabbonirono; onde dimenando la fioccuta coda, e sbuffando tornava al posto di prima, non senza rivoltarsi in dietro un paio di volte guaiendo minaccioso; ma non sì tosto il Conte l' ebbe sgridato » Sta cheto, assassino » che si sdraiò ai suoi piedi, e si tacque. Antonello salutò il Conte, e questi ricambiogli il saluto levandosi, ed accennò col capo, e con la mano che si fosse seduto; ed entrambi sederono.

Antonello espose il motivo del suo ve-

nire , ed insisteva affinchè il Conte assecon-
dasse la sua dimanda; ma il Conte che non
trovava nè ragione , nè profitto a pigliarsela
con l' Acquaviva , rispose.

— Mi rincresce che siate venuto in punto
che non posso per ogni via darvi aiuto. Ave-
te a sapere, che io mi sono obbligato verso
il Re a dar mano per iscacciar via il Fran-
cese; e le mie genti , e la mia persona non
possono essere ad altro impiegate ... e poi...
ci è poi , che non mi avviso di partirmi dal
mio sistema , cioè di starmi neutrale coi vi-
cini ; massimamente col conte Acquaviva.

— Ma il conte Acquaviva non ebbe gli
stessi riguardi per voi , occupando questa
Signoria.

La fronte del Camponeschi si accigliò a
questa ricordanza; ma subito ripigliò la prima
serenità , rispondendo con tal quale ironia.

— Non per farmi affronto venne qui l'Ac-
quaviva; anzi gli sono obbligato per aver
dato occhio alle mie faccende , finchè non
ebbe a sgombrare da questo luogo , al mio
ritorno.

— Comprendo ; ma non è mia intenzione
che vi calaste voi la visiera , e imbracciaste

lo scudo di guerra. Sono io il provocato dall' Acquaviva, e si aspetta a me presentargli la fronte, onde solo una cinquantina delle vostre barbute mi basterebbero....

— Cinquanta!.. O,.. non potrei.

— Ed in compenso vi offrirei la signoria del castello di Frondarola, che ora si aspetta a me per dritto di conquista.

— Frondarola!.. Anche senza questo... ma... basta: lasciate che consideri.. Vedete anche voi, non è negozio da sbarazzarsene in due parole... Frondarola!.. ne ripareremo.

Antonello si avvide dell' effetto che faceva nel Conte l' offerto compenso, e pensò che non era da lasciargli tempo a riflettere; onde tentò di dargli la stretta dicendo.

— La sollecitudine mi vale forse più del soccorso. Frondarola è vostra, a me le cinquanta barbute, è tutto fatto. —

Non era il Conte uccellino da correre ad invischiarsi per l' esca; onde faceva tra sè questo ragionamento: se nella baruffa Antonello avrà la peggio, io non avrei fatto bel gioco; chè mi troverei senza li cinquanta soldati, e privo del promesso castello; e

dall' altra parte che sussidio mi resterebbe a 'portare all' esercito Regio?... Cinquanta barbute!.. fossero dieci, dodici, via... ma cinquanta!.. Ah non è cosa. Ma non volendo nè accettare, nè rifiutare sul momento, rispose.

— Val meglio far tardi e bene, che presto e male. Vivete sicuro, non dimenticherò la bisogna, e da qui a due giorni saprete la mia risoluzione.

Diceva ciò alzandosi dalla sedia, e facendo atto col capo come chi avesse voluto spiegare: Non occorre ora parlarne di vantaggio — Poco speranzato, e non troppo contento riprese Antonello la strada di Teramo con i suoi; tra quali contavasi quello animoso ed arrischiato Cappella, cui, cavalcandogli vicino, raccontava sommessamente il diverbio avuto col Conte. Tramontava già il sole quando, dirigendosi verso Frondarola, Marco Vezio stese un braccio quanto era lungo e coll' indice spiegato additava alla dritta de' viaggiatori un sito boscoso, dicendo.

— O, guardate, lì è la stanza di quel magaccio di Astarotte.

— Ah, ah, ... il Castello de' Spiriti? » — rispose Antonello. — Appunto replicava Vezio.

— Ciance di femminelle... Un mago forse ci sarà... ma i spiriti!.. — » entrava a dir Cappella.

— Altro che ciance!... non rischierei di avvicinarmi alla selva maledetta, come dicono che si chiama, manco se sapessi di ritrovarci mio padre carnale.

— Vezio (rispondeva Antonello) tu che sprezzi la punta delle lance, e delle frecce, impallidisci all'idea di un mago, che alla fin de' fini è un uomo come te; che per tutt'armi non avrà se non se qualche verghetta.

— O, vogliamo fargli una visita? — propose Cappella; ed Antonello e Vezio risposero.

— Or che diavolo ti frulla pel cervello?

— Chi sa... noi andiamo come amici, e un suo consiglio ne' termini in che siamo ...

— Sta bene: andiamo... *Agnus dei* ne porto, e ci ho due famose reliquie in un breve » — disse Antonello » e Cappella:

— Ho la mia corona, e ci è il crocifisso fatto niente meno che del legno della S. Croce; andiamo dunque » e presero il cammino della selva.

Quantunque la storia non faccia motto della selva e del castello additato da Vezio, pure

è opinione che tra Frondarola , e Miano fosse stata a quei tempi una selva , in mezzo della quale miravasi un gran fabbricato tutto diruto , tutto macerie, con quà e là muri ancor dritti, comechè screpolati da per ogni dove ; e nelle screpolature vegetavan rovi , edere , ed ogni sorta di male erbe ; varî rottami di torri merlate alzavano tuttavia la cresta , ed una torricella che faceva come appendice ad essi , esisteva un venti passi lungi dal crollato edificio. Anche questa mostrava le conseguenze del tempo , e dell' abbandono , avendo di gran crepature da cima a fondo , e intorno intorno , pareva tutta tapezzata di pruni , e di arbusti selvaggi. Aveva un fianco squarciato , e per esso poteva entrarsi dentro. Niuno non pertanto fu mai tentato dalla curiosità di osservarne l' interno , chè tenevasi di sicuro , essere quella da varî anni abitazione di un terribile mago che nomavano Astarotte. Il quale compariva ora in figura di vecchia orrenda , ora da caprio , ora da demonio , ma sempre di sera ; chè durante il giorno non ci era caso di apparizione. Il gran castellaccio rovinato , poi , era stato sempre considerato come la favorita dimora dei

spiriti, uscendone spesso tra i macigni e le fessure spaventevoli voci, e vedendosi all' imbrunire dell' aria volteggiare in quelle mura sotto forma di vipistrelli, e uccellacci di straordinaria grandezza.

Un profondo, e largo fosso rimaneva ancora da un lato del castello, le cui rovine, ne avean ricolmate a scarpa una estremità, in modo che comodamente poteva scendersi nel fondo, e camminare tra le malve, le ortiche, e le cicute, che vi crescevano. Per le riferite cose raro era che l' uomo s' internasse in que' luoghi, e solo ogni generazione di selvaggina, e di uccellame vi si moltiplicava a meraviglia.

Andando in quella direzione Marco Vezio rabbrivì, esclamando.

— E che... fate da buon senno?... Oh, che il buon ladrone mi protegga!...

Cappella die' in un matto ridere dicendo. .

— Su Vezio; senza paura. Tu hai spirito e corpo, e i folletti hanno un po' di spirito e non più; dunque vedi che hai buon vantaggio sopra di loro.

— E questo corpo appunto è quel che mi dà da pensare... ma tu sei un uomo bizzar-

ro, un pazzellone che sempre fai a modo tuo... e... Or via... giacchè ve lo avete messo in capo, in nome di Dio, e di s. Giuliano.

Con questo e simili discorsi, misero piede nella selva, che più a proposito si sarebbe detta bosco di querci, andandosi tra essa, se non agevolmente, almeno senza molto sconcio, e fatica. Dopo breve cammino si trovarono a fronte delle mura che abbiamo descritte. Antonello fermossi, e smontò di cavallo, imitandolo tutti coloro che il seguivano. Die' una guardata all' intorno, stette in attenzione, e non udiva se non se lo stormir delle fronde degli alberi, mosse da leggiero vento, e il frullo di qualche uccellaccio che rimbucavasi. Fece fermare la compagnia sotto alcuni alberi non guari lungi dalla torre, mentre egli, e il Cappella, avviavasi all' apertura che vi si scorgeva; ma nell' avvicinarsi venner colpiti gli orecchi di loro da un rumore, come se la muraglia precipitasse, ed un gran puzzone di zolfo si risparse per l' aria, venendo fuori, con frequenti divampamenti, tra le ammonticchiate pietre lungo lo spazio che li separava dai compa-

gni fermati. Questi, e con ispecialità Marco Vezio, gridarono in una volta: Santa Maria!... e facevano reiterati segni di croce.

Antonello e 'l compagno sentironsi correre per le midolle un gelo, e si segnarono anch' essi.

Nondimeno Cappella rinfrancato l' animo, gridò tre volte.

» Astarotte, gran Mago Astarotte, siam buoni amici »

In questo mirossi sboccare denso e negro fumo dallo squarcio che faceva le veci di entrata nella torre, ed in mezzo di esso apparire un tale vestito di lunga tonica nera, con barba folta ricciuta e bruna, due occhi vivi, splendenti, che parevano impazienti di star fissi nelle occhiaje; neri e spessi avea i sopraccigli; la fronte solcata, non dalla vecchiaja, ma dai pensieri; e 'l capo coperto da lungo e conico cappello nero, a strette falde. Si tosto come apparse, con voce grave e solenne disse.

— A che turbar la mia pace? » — I due che gli eran dappresso, atterriti, non ebber forza di profferire parola per quanto ne faccesser la pruova; e però il Mago seguì.

— Niun temerario che ardi passar questa soglia la ripassò mai vivo.

Comechè le cose vedute sembrassero ai nostri avventurieri soprannaturali, pure vedendo un essere umano, che parlava con voce umana, si sentirono rinascere un po' di coraggio, tantochè Antonello con tremoli accenti potè dire »

— Sapientissimo Mago, son quì non a turbar la tua pace, ma a chiedere il tuo consiglio. Ascoltami te ne pergo.

— Sieguimi » — disse il Mago ; ma Antonello cui non fu troppo a grado l' invito esitava, e quegli:

— Che ! Dubiti ?... Vile mortale , se non aggiusti fede a me va , fuggi , incontra il tuo destino »

Antonello vedendo il Mago che crucciato gliolgea le spalle , lo seguì macchinalmente senza pensar che si facesse , e dove si andasse.

Cappella non avendo meglio che fare, andò ad unirsi co' suoi tramortiti compagni, evitando con ogni cura di passare accanto a que' sotterranei fumaiuoli, che seguitavano a mandar poco fumo cenerognolo, e diradato.

Veziò stavasi ancora a bocca aperta con occhi spalancati e con la punta della mano sulla fronte in atto di segnarsi, e gli altri, pallidi, sparuti, parevano statue di marmo. All' accostarsi di Cappella Veziò si riebbe, e con fioca voce disse.

— Cappella, i tuoi consigli!... Avremo che raccontare se ce ne sarà dato il potere!

Cappella cui le ginocchia, suo malgrado, facevano un moto ondulatorio, fece uno sforzo per atteggiare il labbro al sorriso, e rispose.

— Che vuoi, caro Veziò, son gentilezze da Negromante, che...

— Zi, zitto, ciarlone!... (L' interruppe Veziò chiudendogli colla mano la bocca) Chi ti assicura che questi alberi, queste piante non sieno spiriti che con tanto di orecchie ti ascoltano?

L' incredulità di Cappella, dopo i prodigi osservati, non ebbe più ragione per sostenersi; ond' ei si tacque, e s' ingegnava di ripescar nella memoria talune orazioni che sua Madre gli avea imparate nell' infanzia, buone a recitarsi contro le fattucchiere. Veziò barbugliava *Deus in adiutorium meum intende*, e gli altri rispon-

devano distrattamente » *Ora pro nobis* »

Intanto Antonello era andato appresso al Mago montando un' angusta scala mezzo sfabbricata , per la quale si salì in un auditto oscuro; dove gli convenne andare tentando il suolo con la punta dei piedi, e con le mani stese avanti; da lì si riuscì in una stanzetta rotonda, le cui dense tenebre eran rotte da debolissimo lumicino posto sopra un teschio umano, e questo sopra un tufo. Il Mago, tenendo la verga di ferro in pugno, si assise sopra un deschetto in mezzo a gran cerchio fatto sul pavimento, dentro cui eran designati strane figure e bizzarri caratteri, che mal si distinguevano al barlume della lucerna. Come egli si fu seduto disse:

— Antonio de Valle, credi tu che l' usurpatore sia per essere felice?... guai, guai all' usurpatore!... La rondine vien scacciata dal nido; ma il passero prepotente spesso vi trova la tomba... Quì (rinforzando la voce, ed a modo di chi è preso da furore profetico seguitava.) Guai, guai agli appressori!...

Antonello che erasi rimasto all' impiedi in sull' entrata udendo chiamarsi a nome, pieno di spavento rispose.

— E sono io usurpatore?... io non tolsi stato ad alcuno... il mio tetto e la patria...

— La tua patria!... Oh la patria!... Flagello della patria, trema... ma tu... tu sei... Antonello, di, non andasti dal Barone di Montorio?... Ne avesti più che parole?... Trista, assai trista è la condizione di colui che chiede!....

— Ed è per questo che io ricorro al tuo consiglio, o Mago potentissimo.

— Potentissimo!... Iddio, solo Iddio è potentissimo!... io... vedi: fuggo... non ho... scellerato!... Io mi ho nervi, ed ossa come te... io ramingo... Oh! firanno!... densa, nera, pesante nube si aggrava sul tuo capo... aggiransi impetuose nel suo grembo le folgori.. affaccian le loro mortali punte dai lembi, ma... pure non scoppiano!... Iddio non ne ha segnato l'istante... L'istante!... O affrettati... l'inferno mi sta in seno... ma... io comando all'inferno....

— O tremendo Profeta, io che ti feci?... (gridò Antonello cadendo ai piedi del Mago) non so chi tu sii... pietà... pietà di me.

— Di te!... mi duole di te... sei pure... ma... alzati Antonello... mi ascolta. Io son

tale... tale da portare sulla terra l' inferno...
dimmi, hai tu fiducia in me?

— Come no... i tuoi prodigi quì...

— Sono un nulla... di prodigi ne vedrài!.

Parla, ti senti disposto a fare secondo il mio
volere?

— Salva la salute dell' anima... son nelle
tue mani....

— L' anima!... ed io, e tu dobbiamo ren-
derne ragione a Dio, come cosa che a lui
si appartiene... non' è questo che io ti do-
mando. Rispondi a me: Non mi richiedesti di
consiglio?... confidi nella mia scienza?

— Confido:

— Giura dunque in nome di Dio di ub-
bidirmi.

— Giuro.

— Or, va, ti rammenta di aver giurato...
Il tuo rivale è polve, che un mio soffio può
disperdere... Amico ti si farà l' inimico... rac-
cogli i tuoi; tienti all' ordine; confida, e parti.

— Quì il Mago levossi: girò tre volte ra-
sente le mura della camera, e sparve.

Antonello non credeva a sò stesso, e
stette buona pezza immobile, indi accostossi
a quella meschina lucerna, la prese, e con

essa in mano guardò per ogni dove la stanza; non ci era nessuno. S' avviò a riuscire di quel luogo infernale, e posato il lume a capo della scaia, scese per questa, e rivide il cielo.

Cappella die' un grido di gioja scorgendo venire illeso il suo Signore; ma accostandosi questo con faccia spaventata, e divenuta del colore della morte, pavidamente disse.

— L'avete passata male?

Antonello non ripose, e montò in sella, dirigendo il cammino fuori la selva, ed i suoi gli andarono dietro senza fiatare. Pensava egli: che ho mai giurato di fare!... a cui, e... per cui!... Cielo, ed inferno non van bene insieme!... Quali diavolerie!... E quel nome di Dio sempre alla bocca!... Quelle predizioni!... o maledetto!... mi son obbligato con uno stregone!... stregone; non ci è da dubitare!... A tenere il patto perderò di sicuro l'anima; a mancare... O! s. Berardo; chi sa quanti diavoli mi piomberebbero addosso!... *L'inferno l'ho in petto... io comando all'inferno!*... Capperi, che galantuomo! *L'inimico ti si farà amico... il rivale...* Io non ne capisco nulla... Ah! tutto per Cappella! Queste ultime parole non

si rimasero in testa di Antonello come le altre; ma insieme col sospiro gli uscirono di bocca; e Cappella, che non gli levava gli occhi sopra, all' udirle gli si fe' più da vicino, e disse.

— Insomma che nuove?

— Buone, buone davvero » — Rispose Antonello, avviluppando i vocaboli, e tacque.

L' aria era già fatta oscura allorchè la nostra cavalcata riprese la via di Teramo, marciando di buon passo, e silenziosa; Avea fatto un buon tratto di strada, chè Cappella disse ad Antonello.

— Per ogni buon fine sarebbe opportuno che uno, o due di noi avanzasse di qualche passo. È notte, e non si può sapere...

— Fa come ti aggrada (rispose Antonello)

E Cappella.

— Andrò io » — E disponeasi a passare; ma Antonello glie lo impedì dicendo.

— No, tu stammi a fianco; preceda Vezio.

E Vezio spronando il cavallo uscì dalle file, e disse.

— Avanti andrò volentieri; ma se dovessi tornare addietro, dico la verità, non mi ci sentirei disposto... ho una naturale anti-

patia cogli spiriti , che non posso a nessun patto accordarmi con loro.

E passò galoppando avanti.

Non era avanzato un trenta passi che vide sulla via, non molto lungi, venire innanzi un' ombra alta alta , e scura. Non appena l' ebbe veduta , che fermando il cavallo gridò: chi v' à là »... e segnandosi in fronte, pronunciava *Agnus Dei qui tollis* ».... ma tacque a mezzo; poichè l' ombra che ei riputava un' essere del mondo di là , parlò , e disse » Che Iddio benedica questi Cavalieri »

La cavalcata si accostò a Vezio in punto che questi riconobbe quella voce, e diceva. — O, la Santacattona!... E dove te ne vai a quest' ora? Non conosci che stai sulla via della selva maledetta ! Guardati bene vè! ...

Seguitando il cammino quella rispose .

— Ho s. Michele con me , e tocca a lui di farmi la guardia » Così rispondendo passò oltre, e Cappella a ridere della novella paura di Vezio, il quale vergognando taceva.

Intanto, che i nostri Cavalieri si riducono a Teramo parleremo al lettore della Santacattona affin di poterla riconoscere imbattendoci altra volta con esso lei.

Da lungo tempo si vedeva in Teramo, e nè paesi d'attorno aggirarsi una tale di statura alta più che a donna non si addice; bruna, magra, robusta, e che mostrava essere sui cinquant'anni, o lì presso. Quando gli si domandava il suo nome, ella rispondeva: mi chiamo *peccatrice*. » Vestiva una lacera e grossolana veste, portava inviluppatti, e coverti di cenere i capelli; e per tutto suo vezzo avea appeso al collo un lungo pezzo di sarte. Andava elemosinando da porta, in porta, e quando cessava dal farlo, passava intere le ore inginocchiata con le mani giunte, e come rapita in estasi, ne' cortili, nelle piazze, e per le strade, senza muoversi punto, anche se fosse stata a rischio di rimanervi calpestata dai cavalli, o da altro. Il suo discorso era breve, e raro, ma sempre confuso, sbalestrando da idea in idea, senza nesso; onde chi l'avea in concetto di santa, chi di pazza. Seguivala sempre una fanciullaia scapestrata, che prendeva a balocco, gridandole dietro » la Santaccattona »; ed ella sopportava le derisioni con indolente pazienza, sino a che qualche anima buona non avesse sgridato a que' cenciosi persecutori:

Ah sforcati, nabissi, brutti ceffi, andate via »

Ignoravasi chi ella fosse; e taluni stimavano esser vedova di qualche soldato francese morto in battaglia; altri un ebra fatta cristiana; ed altri pensavano essere la donna di qualche bandito; nulla però sapeasi di certo, niuno badava ad essa, più che ad altra limosinante, e tutti chiamavanla per dispregio Santaccattona.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

12344



anda-

stima-
ance-
a cri-
lonna
i cer-
altra
spre-





